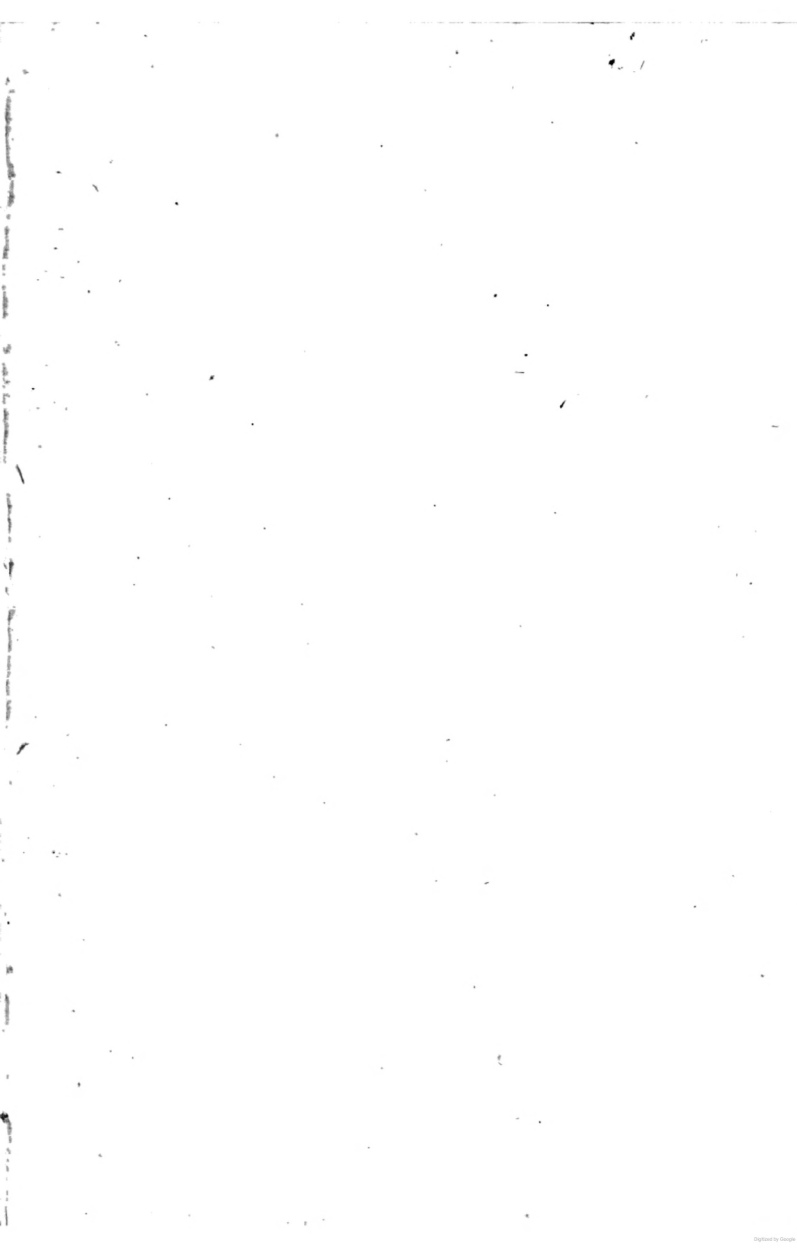
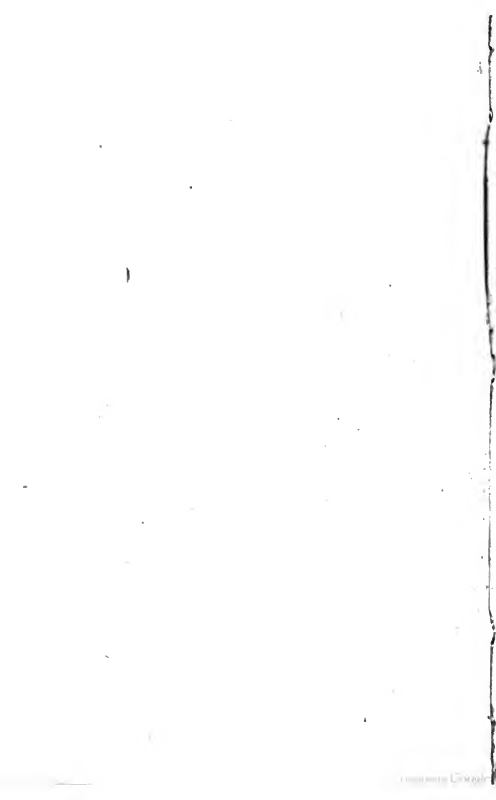
Cav. LUIGI SUÑER

AUTORE DRAMMATICO

nato all' Avana il dì 11 Febbraio 1832

.... *16 Maggio 1892*

DELLA
PUBBLICA FELICITA',
OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI,
TRATTATO
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

IN NAPOLI)(MDCCLXXI.

A spese di GAETANO MIGLIACCIO,
E dal medesimo si vendono nella sua Libreria
a S. BIAGIO de' Librari.

Die 16. mensis Maii 1755.

REIMPRIMATUR.

FRAGGIANNI.

Carulli.

CAPITOLI

DI QUESTO TRATTATO.

CAPITOLO I.

IN-

INDICE

Delle Materie che si contengono in questo Trattato.

 Ciro

A CHI

A CHI VORRA' LEGGERE.

IL cuor dell' Uomo, nome con cui si suol denotare l'umana Volontà, può ben chiamarsi un mantice indefesso e perpetuo di Desiderj. Formato che ne è appena uno, ne succede un' altro; e pure tanti e sì diversi Desiderj nostri non sono per lo più, che un solo, nella stessa guisa che tanti rami escono da un tronco, e compongono un' Albero solo. Anche in noi il Desiderio maestro, e padre di tanti altri, è quello del nostro privato Bene, della nostra particolar Felicità. Cioè il più ordinario nostro desiderio ha per mira qualche oggetto, o mezzo, che possa o poco molto ridondare in nostro Bene. Questo è non solamente un consiglio, ma anche un' incessante impulso della Natura nostra, che si fa sentire tanto al Nobile che all' Ignobile, tanto a gl' Ignoranti che a i Dotti. Di sfera poi più sublime, e di origine più nobile si è un' altro Desiderio, cioè quello del Bene della Società, del Ben Pubblico, o sia della Pubblica Felicità. Nasce il primo dalla Natura, quest' altro ha per madre la Virtù. Niun merito li è già in desiderare e procacciar del Bene a noi stessi (parlo de i Beni terreni). Può anzi questo movimento dell' Anima non divenir Vizio, e cagionar demerito, quando sia sregolato in riguardo a noi, o a gli altri, o pur contrario al Bene della Repubblica. Di gran merito all' incontro presso Dio e presso gli Uomini sempre è il bramare e proccurare il pubblico Bene, purche si eseguisca con onesti mezzi. Ed oh volesse Dio, che questa nobil brama, questo generoso affetto, maggiormente si predicasse, si dila-

tasse, e s' impossessasse nel cuor de' mortali, e massimamente chi presiede al Governo de i Popoli, e di chiunque ha genio, e s' applica alla Letteratura. Ne starebbe pur meglio il mondo. Di quì nato è in me il desiderio e disegno di trattare della Pubblica Felicità, *cioè di questo bell' oggetto, che dovrebbe essere l' oggetto giornaliere, e più caro di chiunque è scelto dalla Divina Provvidenza al Trono. Che profitto ne speri tu? dirà qui taluno. Pretendi forse di poter detronizzare il* Bene Privato, *veterano Padrone del Mondo? Nulla risponderò io, se non che, son certo, che non mi pentirò mai d' aver consigliato e lodato il* Pubblico Bene, *ancorchè per disavventura avessi parlato al vento.* Amare liceat, Optare liceat, si Potiri non licet.

DELLA

DELLA PUBBLICA FELICITA' OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI.

CAPITOLO I.

Che s' intenda per Pubblica Felicità.

Rima di parlare della *Pubblica Felicità*, conviene che c' intendiamo il Lettore ed io. Abbraccia questo nome pi Felicità due diverse provincie, la prima delle quali consiste nel goder molti Beni quaggiù, onde possono venire assaissimi comodi al possidente. L' altra consiste nell' esenzione dai Mali. E quanto a quest' ultimo, certo è, che si può chiamar Felice quaggiù, chi non pruova alcuna delle tante dure pensioni, alle quali sì facilmente è soggetto ognun de' figliuoli d' Adamo, o si riguardi il Corpo, o si consideri l' Animo. Cagione d' Infelicità son le tante e varie malattie, dolori, e disagi, che possono perturbare la buona armonia de' corpi nostri, siccome ancora la carestia del necessario alimento, vestito, e tetto, di cui abbisogna qualsivoglia persona: Similmente, posta l' esenzione dai Mali del Corpo, se non concorre eziandio l' esenzione dai Mali dell' Animo, l' Uomo tuttavia sta confinato nella Infelicità. Chi non sa, che la perdita della libertà, le calunnie, le persecuzioni, le prepotenze, i timori d' insulti e di danni, e cento altre simili traversie, han forza tale da rodere ciascuna d' esse sì fattamente il cuore dell' Uomo, che lo fan divenire un nido almeno di malinconia? Ora datemi, chi gode questo privilegio di non provare alcun male, perturbatore dell' Animo e Corpo suo: se costui ben l' intendesse, ha in se il principal fondamento dell' umana Felicità. Non dirò io,

che

che il più grande dei Beni, quaggiù sia il non avere alcun Male; ma certamente dirò, che questo è uno inarrivabil Bene, a cui nondimeno facciam sì poca riflessione, o non ne conosciamo quasi mai il pregio. Siccome più Filosofi hanno avvertito, e n' ho trattato anch' io nella *Filosofia Morale*, la sostanza della Felicità, che si può sperar sulla Terra, consiste nella Tranquillità dell' Animo e del Corpo. Anche un povero Bifolco, anche un basso Artigiano, se pruova pace in amendue i componenti dell' essere suo, può ragionevolmente, e dovrebbe anche chiamar se stesso Felice, e dello stato suo rendere grazie alla divina Provvidenza.

Ma così non l' intende ordinariamente il genere umano. Benchè ognun di noi conosca, che un requisito necessario a fondare la Felicità, sia l' essere senza Mali, pure poco o nulla questo a noi sembra, non altrimenti di quel che si faccia ai Palazzi, ai fondamenti de' quali, che pur tanto importano, niuno in mirar quelle fabbriche, suol fare riflessione. Noi dunque, se non unicamente, almeno principalmente, riputiamo formarsi la Felicità de' viventi dall' abbondanza e godimento di molti Beni. Tali non chiamiamo le Ricchezze, gli Onori, i Comodi, i Piaceri. Questo è il Palazzo, alla cui fabbrica per lo più o per un verso, o per altro, ognuno aspira, ognun s' appiglia nel corso del suo vivere. Quì s' impiegano pensieri e fatiche; e chi non può far di più, dietro vi spende e consuma i suoi desiderj; e chiama poi beato, chi senza sua fatica lo truova edificato da' suoi Maggiori. Nè si può già negare, che il possesso di sì fatti Beni parrebbe valevole a rendere un' uomo Felice. Ma si chiede: acquistato questo capital di Beni, divien egli veramente Felice un' uomo? La sperienza giornaliera del Mondo grida, che nò. Niun v' ha di questi Beni, che seco non porti un miscuglio di Mali. Il possesso e mantenimento di molta roba, e il maneggio delle Cariche e Dignità, costa sudori, cure moleste, ed affanni; e fin gli stessi Piaceri sovente o si comperano, o si scotano coi Dispiaceri. Chiedete agli stessi Principi e Monarchi, che più degli altri dal volgo son creduti sedere nell' auge

della Felicità, se passino la loro vita senza puntura alcuna di spine: vi confesseranno, che nò. Non ne dico di più. Questo argomento è uno di quelli, intorno a cui la Rettorica ha un largo campo da esercitarsi. Ma non si dee tacere una delle follìe, in cui cadono i più de' viventi. Per quanto sia liberale verso d' essi la Divina Provvidenza, sempre vi restano, o pur nascono sempre desiderj di molto più, pochi essendo coloro, che dicano *basta*, e non portino invidia a chi più di loro abbonda di Beni. Mirate i Monarchi, provveduti da Dio di tanti Popoli e Regni: sono eglino mai perciò quieti o contenti? Osservate tante persone, alzate a gridi sublimi: se uno più alto ve n' ha, a cui possano aspirare, sembra lor troppo poco il già ottenuto, e si van martirizando per ansietà di quello, che forse non potran mai conseguire. Lo stesso avviene a chi da ad accumulare Ricchezze. Appagato un desiderio, ne spunta tosto un'altro, al pari del ramo d' oro di Virgilio. Ma non si può d' ordinario chiamar Felice un cuore, fucina di continui desiderj, perchè dove è l' Inquietudine, dove manca la Tranquillità dell' Animo, ivi non si trova vera Felicità. Molto men poi partecipe di questa possiam dire quella parte di Popolo, che ha per sua porzione la povertà, che combatte col bisogno, forzata a tante fatiche e stenti, per poter vivere, ma sempre posta nella Miseria. Finalmente quand' anche si goda qualche buona dose di Felicità quaggiù, non suol questa promettersi una lunga durata. Escono in campo Guerre, duro flagello del genere umano; vengono Epidemie, Carestie, ed altri naturali malanni, che l' uomo non può schivare; ed ecco guasta ogni misura anche di chi si potea pretendere ben situato fra i mortali, e privilegiato dalla natura o dalla fortuna.

Ciò posto, non si figurasse alcuno, che per *Pubblica Felicità* intendessi in uno stato, sia di Monarchia, o pur di Repubblica, in cui ognuno abbia da essere, o possa chiamarsi Felice. Niun Governo v' ha, che possa esentare dai morsi della Povertà, dai dolori ed aggravj delle varie Infermità, buona parte del Popolo suo. Non può impedire le Discordie nelle famiglie, nè il bollore di tan-

te

te passioni, alle quali è sottoposto ognuno, nè le Liti, pascolo di tanti Tribunali, tutti seminarj d' infelicità per le private persone: e molto meno le Gragnuole, i Tremuoti, le Inondazioni, le Sterilità, ed altre pubbliche Calamità; e nè pure le Guerre, suscitate dall' incontentabil' ambizione de' Potenti. Mali e Beni han da essere perpetui abitatori del Mondo, e compartiti secondo il saggio volere, o la permissione sempre adorabile di Chi regola il Tutto. Noi dunque per *Pubblica Felicità* altro non imtendiamo, se non quella Pace e Tranquillità, che un saggio ed amorevol Principe, o Ministro, si studia di far godere, per quanto può, al Popolo suo, con prevenire ed allontanare i disordini remoti, e rimediare a i già succeduti; con fare, che sieno non solo in salvo, ma in pace, la Vita. l'Onore, e le Sostanze di qualsivoglia de' Sudditi, mercè di un' esatta Giustizia; coll' esigere sì discretamente i Tributi, che si contenti della lana delle sue pecorelle, senza volerne anche la pelle; e in oltre col procacciare al Popolo qualunque comodo, vantaggio, e bene, che sia in mano sua. Truovarsi il felice stato d' una Repubblica, o Monarchia descritto nelle sacre Carte con queste parole, dove si parla del governo del Re Salomone; (a) *Innumerabile e somigliante all' arena del mare era il Popolo di Guida e d' Israello, mangiando e bevendo ognuno, e stando in allegria; ed abitare senza alcun timore ciascuno sotto la vita sua, o sotto il suo fico, dall' un confine del Regno all' altro, finchè visse Salomone.* Questo allegro vivere, questo tranquillo stato di un Popolo, lo miriamo espresso anche nelle Monete di quegli antichi Romani Imperadori, che tramandaron a i posteri pieno di gloria il nome loro, e furono la delizia de i lor tempi, e l' invidia de' susseguenti, come Tito, Trajano, Probo, Costantino il Grande: Ivi si legge: FELICITAS PUBBLICA, o pure TEMPORUM FELICITAS, ovvero FELICIA TEMPORA, o anche FELICITAS SÆCULI. In queste due parole si chiudeva il più bell' elogio, che si potesse formare di que' Regnanti. Vero è, che l' adulazione stese questa gloriosa lode a qualche Prin-
cipe

(a) Lib. III. Cap. IV. vers. 23. Regum.

cipe cattivo; ma certamente chi de' buoni se la meritò, fu un gran regalo fatto dalla Provvidenza ad un Popolo; e sarebbe da desiderare, che le Virtù, azioni, e governo di quei buoni Principi, e de i due Antonini, e di Alessandro Severo, stessero continuamente davanti a gli occhi di chiunque è per salire, o è già salito sul Trono.

Questo dovrebbe essere lo studio d'ogni Principe giovane, destinato a tener le redini del Governo, e di chi v'è anche pervenuto, per ben'apprendere il suo ministero, rendere se stesso glorioso presso il suo Popolo, ed immortale la sua memoria presso i posteri. Il leggere Storie alla rinfusa potrebbe anche servire a guastare un Principe naturalmente buono, se pure Principe v'hà, che giunto al comando, si degni d'impiegare un pò di tempo, per meglio istruirsi ne' Libri. Senza scelta di buone Storie corre pericolo un Regnante di apprendere da pessimi esempli il regolamento del suo Governo; cioè l'inclinazione alle cabbale, al non mantener la fede, a farsi lecito sopra i suoi Popoli ciò, che gli piace, e a soddisfare tutte le sue voglie. restandogli in mente gli esempli d'altri suoi pari, che han fatto altrettanto, noi miriamo incensato da i Signori Politici Cornelio Tacito; ma quella è bottega, dove si vende Elettuario bensì, ma anche Veleno. Meglio sarebbe, che in mano de' Principi solamente si mettessero le Vite de' migliori, cioè de' Principi celebri per le loro Virtù, per la dolcezza del loro Governo, per l'amore verso de i sudditi: e di que' Regnanti, che han comprovato co i fatti, che intendevano il principal fine della Politica, consistente in rendere felici i Popoli suoi. Senofonte ci lasciò la Vita del famoso Re Ciro, ci descrisse il suo valor guerriero, la saviezza ed esecuzione de' suoi disegni, la sua grandezza d'animo, la liberalità, la frugalità, e tant' altri suoi pregi; ma sopra tutto il suo affetto veramente paterno verso i suoi Popoli, e dal canto de' Popoli un campio d'amore e di sicurezza verso di lui, sicchè il consideravano più tosto per loro protettore e padre, che come padrone. Quand' anche Senefonte ci avesse rappresentato quel Regnante solamente, quale doveva essere: così bello è il Ritratto,

che se ne dovrebbe innamorare qualsivoglia Principe, grande o piccolo che sia. Plinio il giovane all'incontro pennelleggiò l'Imperator Trajano, tal quale egli fu, e lasciò un bell'esempio a gli altri Principi, che aspirino alla vera gloria. Anche il celebre Monsignore di Fenelon colla fabbrica d'un'ingegnoso e dilettevol Romanzo ci lasciò un'insigne modello de' cattivi Regnanti, per ispirarne l'orrore; de' buoni, per incitarne i lor Successori all'imitazione.

CAPITOLO II.

Che appunto il mestiere de' buoni Principi ha da essere quello di proccurar la pubblica Felicità.

POtrei quì fare una sparata di antica e moderna Erudizione, con allegar le Divine Scritture, e tanti Filosofi e Scrittori di tutti i tempi, che a riserva d'alcuni Macchiavellisti, insegnano e pruovano, consistere l'ufizio ed impiego de' veri e saggi Principi nel continuo studio del *Pubblico Bene*, procacciando al loro Popolo quella Felicità, che è possibile nel Mondo, patria di molti guai, di errori, e di tante sregolate Passioni. Lascerò questa cura ad altri: verrò unicamente dicendo: Che se i Principi si degnassero di fare alquanto di riflessione al loro ministero, intenderebbero da per se stessi, qual sia l'istituto della Natura, e quale l'intenzione di Dio, in aver consegnato alla lor cura popoli da governare. Certamente per proccurare la Felicità a tante suddite persone, e non già per procacciar loro l'Infelicità; che questo sarebbe il vero ritratto de' Tiranni, l'esempio de' quali non v'ha Principe oggidì, che non abborrisca, o non deggia abborrire, facilmente s'intende, essersi accordati gli Uomini a sottomettersi ad un Capo e Rettore per proprio loro bene. Con questa condizione furono eletti i primi Principi e Re; e questa tacitamente passa ne' lor Successori; anzi con pubbliche proteste l'hanno riconosciuto non pochi Monarchi celebri per le loro Virtù nelle Storie. E che questa sia voce e legge della Natura, si può osservare anche

che fra tanti popoli, che noi nominiamo Barbari; i Rettori de' quali non ignorano, che l'uficio loro è di difendere, di trattar bene i proprj sudditi, e di promuovere il bene e' vantaggi della Repubblica. Or quanto più dee farlo, ed intendere d'essere obbligato a farlo un Principe Cristiano, professante una Legge Maestra della Carità, e una Legge, che comanda il non far Male, e consiglia il far del Bene a tutti, e fino a i nemici, e che dice anche a i Principi: (a) *Tutto ciò, che bramarete fatto a voi dagli Uomini, fatelo ancor voi ad essi*. Or quanto più si conoscerà giusto e comandato fin dalla Natura, che si pratichi l'Amore e la beneficenza verso de' Sudditi, i quali colla lor servitù e co i tributi proccurano al Principe la Magnificenza ed ogni contento o delizia?

Se mai ci fosse Regnante alcuno, che credesse di non avere obbligazione alcuna al suo popolo per quel tanto, ch'esso popolo fa per lui, coverebbe nel suo capo un biasimevole e perniciosissimo errore, e in cuore un maligno influsso di superbia. Debito è certamente de' Sudditi il servire al Principe, e il contribuire al convenevol mantenimento e decoro suo con parte dell'avere e dell'industria sua. Ma una tacita convenzione passa fra essi e il Principe stesso, essendo anch'egli dal canto suo caricato di varj debiti, cioè dell'obbligo di difendere il popolo, se può, da i nemici, o almeno dalle ingiurie, insolti, e propotenze interne. Egli è pagato, affinche ministri e faccia ministrare buona Giustizia anche al menomo de' Sudditi suoi. Fra queste obligazioni il Principe buono riconosce quella non solo di risparmiare secondo le forze sue quanti mai mali, dolori, angustie, e perturbazioni possono accadere al popolo suo, ma eziandio di procacciargli beni, comodi, e vantaggi, quanti egli mai può. Perciò i buoni Principi sono stati appellati *Pastori e Padri del Popolo*. Gran bene recano le pecorelle al pastore: ognun sel vede. Ma che non fa dal canto suo anche il pastore in bene delle pecorelle, e difendendole con tanto ardore da chi le può offendere, procurandole ad ognuna pascoli di buon nutrimento, curandole inferme, ed amandole,

(a) Matthæi Cap. VII. vers. 12.

dole, come l' unico sostentamento e tesoro suo? Non certamente di meno pel Principe proprio i Sudditi. Quanto è dunque di dovere, che anche il Principe si accenda d'amore verso di loro, e loro procuri ogni possibil bene? E per conto de' padri, mirate, quale ordinariamente sia la lor premura, a fin di beneficare ed esaltare i lor Figli, ancorchè per lo più non ne aspettino la ricompensa, se non ne' bisogni, o pure fuorchè nella vecchiaja. Ma i Sudditi continuamente somministrano beni e comodi al Principe, e lo fanno essere quello, che è. Vuol dunque la giustizia, che anch' egli s' interessi in ogni lor vantaggio, e li ricompensi coll' amor e co' benefizj. Orrido troppo sarebbe il ritratto di quel Regnante, che comperasse la fedeltà propria coll' infelicità di chi rende lui felice.

Oltre a ciò non si troverà Principe, che non ami la Gloria. Questo desiderio è innato nell' Uomo, e spezialmente alberga in chi ha maggiore intendimento; perchè conosce, essere un Bene non fantastico, ma reale, l'avere un buon nome, l'essere in concetto di persona virtuosa, e il meritar lode, e non biasimo. Non ci può già essere Gloria più sicura e maggiore per un Principe, che quella di ben governare, e di volere e sapere rendere felici i popoli suoi, essendo questo il primo impiego e il più importante fregio della sua Corona. La Gloria de' conquistatori, miratela bene, patisce delle difficoltà, perchè talvolta scompagnata dalla Giustizia, o perchè acquistata benespesso con tanto sangue, e con tante lagrime pel proprio popolo e dell' altrui; e massimamente se violenta i Sudditi ad impiegare le vite in non necessarie Guerre, e spopola un gran paese, per aggiugnere ad esso una piccola porzione. Come s' ha da Giulio Capitolino, il savio Imperadore Antonino Pio diceva: *Che meglio era il conservare un solo Cittadino, che lo sconfiggere mille nemici*. Vera Gloria nè pure recherà ad un Regnante la sua gran Magnificenza, l'abbondanza delle sue milizie, la grandiosità delle sue fabbriche, se per far questo, spolpa e rende miserabile chi è a lui suggetto. Troppo sovente la fallace opinion de' mortali decreta titoli gloriosi

a chi

a chi ha fatto tutto, per non meritarli. E ciò spezialmente si osserva negl' Epitaffi. Ma qualora arriva il Principe a conseguir giustamente il titolo di *Amatore del suo Popolo*, di *Benefattore de' Sudditi suoi*, ammutisce la Censura, perchè il Principe è quale vien desiderato dal Popolo suo. In Roma pagana si vide assiso sul Trono Imperiale qualche mostro, dalla cui bocca uscì quella Tirannica massima: *Oderint, dum metuant.* Niun troverete oggi fra i Principi professori del Vangelo, che nulla curi, ed anche sprezzi l' odio de' Sudditi suoi; anzi ognun d' essi in suo cuore bramerà d' esserne veramente amato, e temuto bensì, ma dai soli cattivi. Ciò non ostante sanno eglino tutti i Principi Cristiani la maniera di ottener questo amore? o se la sanno, studiansi ancora di metterla in opera? Non può a mio credere darsi piacere maggiore, che quello di un Regnante, il quale ad altro non pensi, che a giovare e far del bene al suo popolo, e sa d' esserne guadagnato l' amore. Principi tali sono, per così dire, adorati. Escano essi in pubblico; corre la gente tutta a vederli con giubilo, ad ossequiarli più col cuore, che con l' esterni segni. Ecco là il nostro padre, ecco chi pensa, chi veglia per noi. Da quelle bocche sì, vengono sincere benedizioni, ed augurj d' ogni felicità, dettati da un vero e non adulterato affetto. Però volete voi sapere il merito vero d' un Principe? In vece di chiederlo ai suoi Panegiristi, dimandatene conto ai Popoli suoi. L' amore e la lode di questi tenetelo pel più fondato Panegiriso, che se gli possa tessere. Nè parlo io quì de' cattivi e maligni Censori, perchè quantunque anche costoro sogliano stimare il Principe buono, pure non sanno amarlo, perchè contrario alle inique loro azioni e voleri.

Perciò sarebbe da desiderare, che chiunque è scelto per l' Educazione d' un giovane Principe, sopra ogni altra cosa fosse persuaso di questa massima, per piantarla e radicarla, per quanto è mai possibile, nel cuore di chi è destinato al Regno. Cioè, che la principale e più luminosa Virtù di un Rettor di popoli, ha da essere quella di amarli, e di beneficar ciascuno secondo la sua condizione, per quanto si stende il suo potere. A questo fine

ne Dio l'ha fatto nascere, Dio gli ha destinato il Trono. Per questa via si son renduti gloriosi tanti degli Antenati suoi; per questa i Principi si rassomigliano a Dio, che è, e gode d'essere chiamato *Amatore degli uomini*, e in tante guise fa a noi sentire la beneficenza sua. Ben' imbevuto di sentimenti tali l'Ajo d'un Principe, se saprà imprimerli e ben picchiarli in capo all'allievo suo, (purchè d'indole non cattiva) buon frutto sarà da sperarne a suo tempo. Se nella camera de' Giovanetti Principi in cartelli appesi alle pareti fossero espressi i primarj obblighi e doveri di chi ha da governar popoli; e questi con giudizio scelti, e inculcati in forma d'assiomi di tanto in tanto nelle loro menti: sarebbe ben questa una tapezzaria, che non ispirerebbe magnificenza, ma che potrebbe influire a ornare il Principe stesso di pregi sostanziali. Filippo Re di Macedonia stipendiava un' uomo, che ogni dì, prima di dare udienza, gli dicesse: *Filippo, ricordati, che sei mortale.* Sopra tutto scrivere a lettere di oro: che non è stato inventato il Principato, per far bene al solo Principe, ma principalmente per far del bene alla Repubblica, cioè per proccurare la felicità de' popoli sottoposti al Principato. E che per conseguente il vero Principe, il glorioso Principe è quello, che nulla più ambisce, che di render felice il popolo suo, e sa e pratica i mezzi per renderlo tale. Se poi si riducesse solamente a mantener la Giustizia il dovere d'un Principe, egli prenderebbe troppo corte le misure. Certamente ha questo da essere, come uno de' più rilevanti obblighi, a lui sempre ricordato; pure la massima generale è quella di proccurare in tutte le maniere la felicità del popolo. Entra poi fra i mezzi necessarj per proccurarla, anche la fedele ed esatta amministrazion della Giustizia, siccome diremo. Il Conte Fulvio Paciani, Legista insigne Modonese, in un suo breve Trattato (*a*) ridusse tutta la quintessenza del vero ufizio del buon Principe a questo solo, cioè a sforzarsi di trattare i Sudditi suoi nella stessa manie-

(a) Fulvio Paciani, Trattato *dell' Arte di governar bene i Popoli, e di fare, che il Principe nel medesimo tempo sia amato, e temuto.*

niera, con cui egli bramerebbe d'essere trattato da un altro Principe, che gli fosse superiore. La massima è ottima; e volesse Dio, che i Principi se l'imprimessero bene in cuore: il che non è tanto difficile a chi dallo stato privato viene assunto alla grandezza del Principato, ma incontra ben molte difficoltà in chi nasce Principe, siccome quegli, che non ha mai imparato ad ubbidire, e a conoscere ciò, che un popolo ragionevolmente desidera da chi il governa.

E quali sono i giusti desiderj de' popoli? che il Principe abbia tutta l'autorità sopra loro; ma che le leggi della Natura, e delle Genti, e massimamente del Vangelo, abbiano autorità sopra di lui. Che abbia una potenza assoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia far del male. Che sempre si ricordi d'essere Padrone, ma anche padre del popolo suo. Che non si dimentichi mai d'essere stato eletto dalla Provvidenza, per servire colla sua Saviezza, Moderazione, ed Attenzione alla Felicità di un numero sì grande di Sudditi; e non già perchè questi tanti Sudditi servano colla lor miseria e vile servitù alla Superbia, a' Capricci, e alle Delizie d'un'Uomo solo. Ch'egli in fine consagri il meglio delle sue premure al buon regolamento e migliore stato de' suoi amati popoli; perchè in fine la gloria del vero Principe consiste nel dimenticarsi in certa maniera di se stesso, per sacrificarsi al *Pubblico Bene*. Gran cosa è, diceva Sigismondo Imperadore, che regolarmente ogni Uomo ricusa esercitare un'Arte, cui non abbia imparato: e pure niun ricusa il mestiere di comandare a' popoli, benchè non l'abbia mai studiato, e questo sia il più difficile di tutti. Del resto beati que' popoli, a' quali tocca un ottimo Regnante, che più, per così dire, ama essi, che se stesso. Gran dono è questo di Dio. Lo riconobbe anche un Gentile, cioè Plinio il giovane, il quale nel Panegirico di Trajano scrisse: (a) *Qual regalo mai più nobile e bello può farsi da Dio a' mortali, che il dar*

 loro

(a) Plinius in Panegyrico. *Quod enim est præstabilius & pulchrius Dei unus erga mortales, quam castus & sanctus & Deo simillimus Princeps?*

loro un Principe casto, e santo, e somigliantissimo allo stesso Dio. Ho detto di Dio ciò ch' egli disse de' suoi Dii. Riconobbe del pari Santo Agostino (a) per un' atto singolare della Misericordia di Dio, l' aver buoni Principi, perchè da questo dipende la felicità nelle cose umane. Per chi ha ottenuto sì gran bene, obbligo c' è di ringraziar sovente la Divina Munificenza. Ma insieme s' ha da chinare il capo, se non si ottiene, davanti al volere di Dio: il che fu a noi consigliato anche da Tacito, benchè Scrittore Pagano, con dire: *doversi desiderare i Principi buoni sopportare i cattivi*. Per altro il Principe, che non ama, anzi sprezza i suoi Sudditi, nè ha compassione per loro, che li guarda e tratta non come figli, ma come schiavi: impedir non può, che si mormori di lui in segreto, ed anche in pubblico; che si desideri il fine del suo imperio; che si creda un gastigo di Dio il suo governo. Non s' ha da contentare il buon principe di regnar sopra i sudditi suoi: dee anche regnare nel suo cuore. Se nol cura, e peggio se anche lo sprezza, segno è, che non sa, qual sia l' onore, e la vera gloria de' Regnanti.

CAPITOLO III.

Essere ufizio anche de' Ministri de' Principi il procurar la Pubblica felicità.

DIrò, e certamente dirò con dispiacere, che ordinariamente nè tempo nè voglia resta a' Principi di maneggiar Libri, per imparar da essi il proprio mestiere. Ora egli è da desiderare, che almeno i Ministri suoi ne conoscano le principali massime, per andarle opportunamente insinuando al loro Sovrano. Se il Principe non ha studiato, o pure se ha dimenticato le buone lezioni a lui date nell' età giovanile: può, anzi dee soccorrere il prudente e fedele Ministro, con suggerirgli ciò, che mag-

(a) Augustinus Lib. V. Cap. 19. de Civitate Dei. *Illi autem, qui vera pietate præditi bene vivunt, si habent scientiam regnando Populos, nihil est felicius rebus humanis, quam si Deo miserant potestatem.*

maggiormente può tornare in lode di chi l'ha eletto per suo Consigliere. Ora qual azione più lodevole si può mai ricordare a' Regnanti, che quella di liberar da' mali il Popolo, e di accrescergli i beni, nel che appunto consiste la felicità d'una Repubblica? Si son vedute in ogni Secolo, ed in ogni paese persone, portate o dal merito, o dalla fortuna a' pubblici Ministeri, ma di cuore così occupato dall' amor proprio o sia dall' interesse, che han riguardato unicamente quell' ufizio, come un regalo fatto loro dalla Divinità, per poter' arricchire, ed esaltare la propria Famiglia. A questo centro vanno dipoi tutte le loro linee. Quel Ministero ha da fruttare il più mai che si possa; e affinchè non venga meno, o non si scemi la grazia del Sovrano, non se gli ha mai da contradire, e s' ha da incensare ogni suo volere, e disegno. Quel tanto pensare al proprio comodo, e vantaggio, ordinariamente fa, che questi tali niun pensiero, non che zelo, si mettono, per togliere certi pubblici disordini, e molto meno per promuovere il pubblico Bene, che questo poco loro importa. Voglia anche Dio, che non mai entri qualche mal osservato interno consiglio d' interesse o d'altra passione ne' lor Giudizi, ne' lor Consigli, e nel maneggio spezialmente della Roba o del Principe, o del Pubblico stesso. Pure tanti e tant' altri all' incontro in ogni tempo, e luogo si son trovati scelti per li pubblici ufizj, che han volentieri accolta quella rugiada, che leggitimamente ne proviene, essendo ben ciò di dovere, e pure la principal mira del loro impiego han rivolto al buon servigio del Principe, e insieme all' utilità della Repubblica: che queste due azioni si danno facilmente mano, purchè il Principe dal canto suo non vi metta degl' impedimenti. Ora in questi tali voi trovate un' attenzione a tutto ciò, che può ridondare in pubblico vantagio, o per levare gli abusi, e le corruttele a poco a poco introdotte, o per dare un regolamento migliore al commercio, e all' arti vecchie, e per introdurne utilmente delle nuove. Tuttodì vanno essi meditando ciò, che maggiormente tornerebbe in vera gloria del Principe, e in profitto del Paese. Quello, che sommamente rende

com-

commendabile presso i presenti, e i posteri la memoria del glorioso Re di Francia Ludovico XIV. non furono le conquiste, e la dilatazione del Regno, perchè questo punto patisce non poche difficultà; ma bensì l'avere in tante maniere migliorato, ed accresciuto l'esercizio dell'arti, promosso lo studio delle lettere, accalorato il commercio, istituiti i Spedali, Scuole di Milizia, e di Marina, con tante altre invenzioni o utili, o decorose al suo Regno. Gran fortuna, ch' egli avesse per consigliero la bella mente del Signor Colbert, e d'altri promotori del Bene, o del meglio, che son da desiderare in ogni o grande, o piccolo paese. E pure un nulla fu questo in paragone dell'operato da *Pietro il Grande* Imperador della Russia. Truovano ordinariamente gli altri Principi in succedere a' loro padri, che la parte loro data da Dio in governo è un giardino mancante bensì di molto, ma pure Giardino. Pietro Alessiovitz trovò essere l'Imperio suo un' orrido deserto per tutt'i versi, e ne formò di pianta un nobile Giardino, ancorchè in ogni sua parte finora non assai coltivato. Bastava a sì vasta impresa la sua gran mente, pure non poco l'ajutorono i lumi, e le istruzioni di molti Letterati, Politici, e Negozianti stranieri, ch'egli consultò ne' suoi viaggi, o seco trasse in Russia.

Nelle Repubbliche ben regolate facile è, che si truovino persone piene di un vero zelo per pubblico Bene, ancorchè talvolta vi si contino di coloro, che il proprio interesse unicamente fanno nell' interessi del pubblico. Può anche darsi, e con più facilità, che ne' Governi delle Monarchie talun de' Ministri pensi competentemente a' vantaggi del Principe, assaissimo a' proprj, nulla a quei del popolo. Lo sregolato amor proprio troppi assassinj commette nel Mondo. Ma facile è il conoscere, non potere mai essere lodevoli, e buoni Ministri coloro, a' quali poco importa, che il popolo abbia delle piaghe curabili, senza mettersi pensiero di suggerire al Principe le maniere di curarle; e che intenti al solo proprio profitto, niun pensiero vogliano spendere per migliorare i pubblici affari, senza riflettere, che il bene pubblico, il

bene

bene anche de' privati, torna in bene del Principe stesso. Saranno essi gran politici, gran Legisti, gran Maestri di raggiri, e ripieghi ne' gabinetti, ma s' essi poi trascurano di togliere, o minorare i mali della Repubblica, e di aumentarne i beni, non meriteranno già la pubblica lode, perchè non nati, nè fatti pel pubblico bene. Mi son servito del nome della Repubblica, ed è da desiderare, che ognuno intenda una verità, cioè, che quantunque uno stato sia governato dal Principe suo, non lascia per questo d' essere quel popolo una Società e Repubblica, di cui Capo è esso Principe, e membra sono i sudditi. Ognun di questi dovrebbe cooperare alla felicità pubblica, per quanto può. Più senza paragone il Principe che gli altri; ma quand' anche il Principe dimenticasse questo debito, ed ufizio, non perciò s' avrebbono a ributtar gli altri dal pensare, ed eseguire ciò, che tornasse in comun beneficio; non essendovi encomio bastante per chi superiore all' amor proprio proccura cotanto il bene altrui, e il vantaggio dell' Università. Or quanto più sono tenuti ad attendere a questo i Ministri del Principato alla cura de' quali, dopo il Principe, è appoggiato il Governo, e son le ruote principali di questa gran macchina? Non dee bastare ad essi d' impedire, che la medesima non vada in ruina, nè l' impiegare cotanto i loro talenti in Cause Civili, e Criminali, perchè ognuno abbia il suo, e sieno puniti i misfatti. Questo è impiego d' ogni semplice Giusdicente. Massime più alte, voli maggiori ha prendere il vero Ministro; cioè mettersi in cuore di eccitare, e di ajutare i Regnanti o rendere il più che si può, benestante, e felice il loro popolo. Distratti benespesso i Principi non vi pensano: v' ha da pensare chi è stato da essi scelto, per dividere il peso del Governo, per valersi de' loro lumi in conoscere non solo il Giusto nelle occasioni, ma anche il migliore, e più commendabile sistema della Repubblica, affine di praticar in vantaggio proprio, e insieme de' Sudditi suoi. Beato quel Principe, che ha onorati ed esperti Ministri, zelanti dell' onore, e della vera gloria del Sovrano, e insieme del pubblico bene. Più beato, s' egli volen-

lentieri ascolta i loro consigli, nè crede sempre di saperne più di loro. Ordinariamente più sicuro, e prudente suol'essere il parere concorde di molti saggi, dotati della sperienza negli affari del Mondo, che quello d'un solo.

Dissi, che non pochi Principi per varie cagioni ignorano ciò, che potrebbe rendere essi più gloriosi, e più felici i loro Sudditi. Non fusse vero, che talvolta sono entrate nel Ministero persone, le quali erano poco provvedute di quella Politica, che insegna la scherma delle offese, e difese, e delle accortezze ne' Gabinetti, e poco conoscenti del Governo Economico di uno Stato, per renderlo più fiorito, cioè più ricco, più ben composto ne' costumi, più esente da' vizj, più polito, e civile, più popolato, e così discorrendo, onde poi risulti la pubblica felicità, di cui ora trattiamo. A questo sapere può pervenire la meditazione attenta dell'Uomo, congiunto con vero zelo, cioè con una fervorosa volontà di giovare al Pubblico; ma più facilmente vi perverrà, chi ha cognizion delle Storie, de Legislatori, antichi, e moderni, de' grand' Uomini, che han governato paesi. E più vi perverrà chiunque.

Mores hominum multorum vidit & Urbes.

Sarebbe pur la nobil impresa, che persona giudiziosa, capace di ben distinguere il male dal bene, e da esso bene il meglio, potesse girare per le parti più colte dell'Europa, per notar tutto quel, che si pratica di utile, e d'industrioso in tante diverse Città, e le finezze della Mercatura, e le invenzioni della Cirugia, delle Meccaniche, e di tante Arti o utili, o necessarie alla Repubblica: e tutte portasse dipoi a casa, per farne uso in bene della Patria sua. Andò il sopra mentovato Imperador della Russia, condotto dal suo gran genio, in persona a far questo studio ne' migliori Emporj della Cristianità; e poi con premj trasse nel suo vasto Imperio, chi per una parte, o per altra potesse sempre più dirozzarlo, e migliorarlo. Ora se i Ministri non si sono punto applicati a studio tale, non è mai da sperare, che in meglio si muti il sistema del lor Paese. Ancorchè Dio ci abbia fatti

na-

nascere in tempi, ne' quali più che in addietro regna la tranquillità, la civiltà, l'unione de' Cristiani, e sia cresciuta la clemenza de' Principi: pure ci restano altri beni, che potrebbonsi procacciare a' Popoli, e per poca conoscenza, o per mera trascuraggine niuno si proccura.

CAPITOLO IV.

Dell' educazione della Gioventù, per addestrarla a i pubblici Ministerj.

PRrima di farlo, mi restano quì alcune poche Riflessioni da proporre, e le proporrò, ma titubando, perchè quì più che mai conosco, quanto sia facile il formar de' desiderj, e sommamente poi difficile, per non dire impossibile, il vederli ridotti alla pratica. Tuttavia che male ci farà in esporre anche un punto, che sommamente potrebbe ridondare in pubblico bene? Si son già impiegate alcune poche pennellate per rappresentare, quali dovrebbero essere i Ministri scelti dalla Provvidenza del Principe, per cooperare sotto di lui e unitamente con lui al pubblico Bene. Ma di pianta non si fanno, nè si possono fare Ministri tali, cioè dotati di tutte le prerogative occorrenti al buon maneggio della Giustizia, e al Governo sì Politico, che Economico di un paese. A formare di simili statue ci vogliono di molte scarpellate; e quì è, che ogni saggio Principe o Repubblica dovrebbe aver premura ed attenzione per allevar persone, che si rendessero degne ed abili a sostenere un dì le Cariche, Dignità, ed Ufizj publici con tutto decoro del Principato, e a proccurare il maggior bene anche de' Sudditi. Gli attenti Agricoltori nutriscono giovani piante per trapiantarle a suo tempo in luogo delle invecchiate e cadenti: altrettanto gioverebbe pure, e sarebbe anche necessario, che facessero i Rettori di qualsivoglia Stato. Frequenti vengono i bisogni ad ogni Principe di scegliere chi sia atto e ben formato per gl' impieghi del Foro, del Gabinetto, della Segretaria, delle Ambasciate, o che sia intendente del Commerzio. Si lagneran forse di non trovar

cime

cime d'uomini nel proprio paese: in tal caso non cadrà solamente il biasimo sopra chi de' particolari non avrà voluto o saputo coltivare, come dovea, il proprio Ingegno; ma ne toccherà la sua parte anche al Regnante, da che niuna cura egli s'è preso di somministrar mezzi ed incitamenti alla Gioventù, per istradarla nella carriera e buona conoscenza del Ministero Principesco, nelle Massime della Giustizia, nella Segretaria delle Lettere ec. Senza Noviziato, senza notabil' esercizio, non possono gli umani Ingegni addestrarsi alle cose grandi, quali son quelle del Pubblico Governo. E giacchè la disattenta Gioventù non sa mettersi da se stessa in questo cammino: opera gloriosa e sommamente profittevole al medesimo Principe sarà, s'egli impiegherà il suo zelo per l'educazione della Gioventù, studiandosi nel medesimo tempo di trattenerla da' Vizj, e di animarla al conseguimento di quella Dottrina, che si richiede per esercitare l'importante impiego di governar gli altri.

Facile è il conoscere, quanto convenga a i Principi il proteggere tutti i Collegj, Seminarj, e Conservatorj della Gioventù tanto Nobile, che Civile, e Plebea, dell'uno, e dell'altro sesso. Cieco sarebbe, chi non conoscesse quanto sia lodevole, quanto giovevole in ogni Popolazione e Città l'istituzione di sì fatti Luoghi, dove è tenuta in educazione la gioventù. Quella è l'età più pericolosa dell'Uomo. Passioni focose, poca Prudenza, meno Sperienza, concorrono a sovvertirla, e a fare che la brama ed amor de' Piaceri vada in essi sopra ogni altro riguardo. Custoditi i Giovani Nobili lungi dalle occasioni lusinghevoli del Secolo, da i perversi compagni, e da i perniciosi esempli, imbevuti inoltre delle Massime di Pietà, ed applicati alle opere d'essa e allo studio delle Lettere, facilmente possono conservare l'innocenza, o almen fare un buon capitale di saggi documenti, per ben regalare la lor vita in avvenire. Gl'Ignobili poi anch'essi allevati ne gli esercizj della Pietà, e in qualche onesto mestiere, passato il golfo tempestoso dell'età giovanile, gran fondamento portano seco di riuscire col tempo utili Cittadini. Ma che non miriamo noi di contrario a que-

ste

ste speranze? Da che usciti da quella onorevol prigione i Giovani Nobili entrano nel gran Mondo con tutta la briglia sul collo, eccone molti d' essi come emancipati darsi in preda all' ozio, cattivo Consigliere massimamente della Gioventù, abbandonarsi ai Piaceri, o all' Intemperanza, e perdere in pochi Mesi il frutto degli Anni saviamente menati in addietro. Ognun sa, qual pendìo abbia la nostra Natura. Un Tentatore di più ha, chi ha molta roba. E v' ha pur troppo de' paesi, dove la dissolutezza e il cattivo esempio vanno all' eccesso. Altri poi di miglior indole, e che sentono il freno della Religione e della Riputazione, ancorchè sappiano contenersi ne' doveri della Cristiana morigeratezza, pure danno il bando agli studj; o se pur li coltivano, non è per cose sode; ed altri più tosto nel Giuoco, o nelle vane Conversazioni passano l' ore, per non morire di sonno, o spendono tutto il loro tempo in incensar' Adrienne. E pure questo è il Seminario, onde le Repubbliche debbono prendere, chi dee di mano in mano subentrar nel Governo; siccome all' incontro sotto essi Principi se l' Ignobile supera in ingegno, Sapere, e Merito il Nobile, ragion vuole, ch' egli sia anteposto nelle Cariche ed inpieghi. Ma dato ancora, che un Giovane continui a coltivar le Lettere: chiedete, s' egli ha appresso quelle, che servono al Governo d' un paese. Questa è una Provincia separata dal Sapere usuale della gente, nè le Massime sue s' insegnano nelle Scuole ordinarie. Che far dunque? Due son le viste, che potrebbe quì avere il saggio Governo tanto de' Principi, che delle Repubbliche. Consiste l' una in vegliare sopra la Gioventù Nobile adulta, uscita che è dai Collegj e dalle Scuole, e come lasciata in sua balìa. L' altra è d' istituire una particolar' educazione per que' Giovani o Nobili o Civili, che riconosciuti per Ingegni più svegliati degli altri, potrebbero un dì alzarsi al pubblico Ministero.

Quanto alla prima, pur troppo fra i Giovani non è cosa rara il trovarne dei portati alla Superbia, alla Lascivia, all' insolenza, all' Inciviltà, al Giuoco, e ad altre viziose Passioni, congiunto coll' Ignoranza, macchie brutte

brutte in chicchessia, ma spezialmente deformi in chi è nobilmente nato; e peggio poi, per chi le ha, e non le conosce, e le sprezza. Per questi tali converrebbe prescrivere certe Leggi, consistenti almeno in non ammettere ai pubblici onori, e in escluderne ancora dopo esservi ammesso, chi si mostra cotanto alieno dalla Virtù, conservatrice degli Stati. Nè già parlo di que' Giovani scapestrati, che commettono delitti degni di prigionia, e d'altri maggiori gastighi; perchè suppongono, non esservi Principato, in cui possa impunemente un nobile contravvenire alle Leggi massiccie del Pubblico Governo. Parlo di coloro, che nelle loro esterne azioni mostrano di non avere, o di curar poco i primi principj della Religione, dell'Onore, e della Giustizia. Non commettono già micidj, non levano con violenza le Donne altrui, non pagano col bastone, chi è lor creditore, non commettono altre simili azioni, perturbatrici della pubblica quiete; ma non fanno differenza trà le Chiese e le Piazze; insolentiscono contra degl' Inferiori, e parlano ed operano, come i più vili del Popolo; scialacquano il proprio avere, e poscia anche, se possono, l'altrui, con far dei debiti. Questi da loro stessi si degradano dalla Nobiltà; e però come mai pretendere agli onori riserbati per chi è nato in Case Illustri, e dovrebbe guadagnarseli colla Virtù? Come governar' altri, chi non ha peranche imparato a governar se stesso? Sembra bene, che qualche spediente si dovesse trovare, ove ne occorresse il bisogno, per frenare il corso sregolato di questi Discoli; e giacchè essi non si mettono fastidio della disapprovazion popolare, giusto sarebbe, che anche per loro bene qualche pena e disapprovazion del Governo li facesse ravvedere, e desistere dal vizioso modo di vivere. Molto più facile poi riuscirà ad un Principe zelante, se vorrà, il comprimere con lievi gastighi, ed anche con sole riprensioni, la Gioventù Nobile sviata: non già ch'egli abbia da entrare nel minuto esame delle loro azioni, e nei nascondigli delle lor coscienze, ma solamente in quella sregolatezza di costumi, che dà negli occhi del Pubblico stesso.

E questo sia detto come di passaggio del bisogno che

che ha la Nobil Gioventù adulta del guardo del Principe: perchè il libertinaggio d'essa divien facilmente contagioso; e gloriosa cosa almeno sarebbe l'adoprar in ciò preservativi e rimedj, dovunque s' ha sommamente in mira la Pubblica Felicità. Ne' Secoli barbari si esercitava la nobil gioventù in Giostre, Tornei, ed altri armeggiamenti, in Caccie, e Giuochi faticosi, e in suonar varj Strumenti. Ne sapevano più de' nostri tempi, ne' quali veggiamo, di che tempra sieno i sollazzi della nobil Gioventù. Quanto meno sarà essa in ozio, dandosi ad applicazioni e fatiche oneste tanto più sarà lungi dall' abbandonarsi i Vizj. Giacchè molti non hanno mente capace d'alte e nobili applicazioni, almeno tengano il corpo applicato ad onesti esercizj, o ad Arti convenevoli a persone civili. Io non oserei dire, che i Giovani de' vecchi tempi fossero migliori de' nostri, ma si può ben dire, che nel loro contegno compariva più del virile; non perdendosi essi le due ore alla Toletta, per addottrinar le zazzere colle maniere femminili, e per prendere in prestito da i bussolotti quel colore, che la natura loro negò. E' stato detto per burla, che gli Uomini in questo Secolo si cangeranno in Donne; almenò è certo, che la loro effeminatezza va crescendo ogni dì più, ch' essi cedono il comando e la superiorità all' altro sesso, riserbandosi solamente l'onore d'essere loro schiavi, non di parole, ma di fatti. Questo è bene un portare in trionfo la propria viltà; questo un rovesciamento dell' ordine posto dalla stessa Natura.

Passiamo all' altra più riflettta Educazione, riguardante l'allevar persone capaci di sostener i pubblici impieghi ed Ufizj. Nelle Repubbliche Aristocratiche ogni Nobile ha diritto al Governo; E siccome non s' avanza negli affari e nelle Cariche, se non chi porta la patente della virtuosa inclinazione; così la Gioventù conversando co i Savj, discorrendo degl' interessi del Pubblico con chi può essere suo Maestro, e dando pruove della sua onoratezza e del suo intendimento, può fare un buon Noviziato, per essere promossa a cose maggiori. In altra forma dovrebbe regolarsi il saggio Principe, per formar

de' buoni allievi, che l'ajutassero un dì a sostener le fatiche ed applicazioni del buon Governo, essendo appunto i varj Magistrati le mani e braccia, delle quali abbisogna il Principe capo, per aggirar con buona maestrìa ed armonia tutte le ruote della Repubblica. Convien dunque osservare, che i nostri Vecchi istituirono varie Accademie e raunanze de' più spiritosi Ingegni, che in esse coltivavano la Poesia e l'Eloquenza. Erano queste, e son da lodare, tuttochè non sieno di molta sostanza. Quindi almeno trarre si possono persone abili per le Segreterie de' Principi, d'altri Signori. Altri hanno poscia inventate Accademie di Filosofia sperimentale, d'Astronomia, di Matematiche, di Medicina e Cirugia, cioè Accademie più utili per varj riguardi al Pubblico. Chi ha ingegno veramente Filosofico (sotto il qual nome non vengono i Sofistici, e i disputatori de Blictri) perchè avvezzo a scoprire il vero e il sodo delle cose, e a ravvisare non solo il Bnono, ma anche il meglio delle azioni e fatture umane, e a distinguere le apparenze dalla sostanza: saprà anche valersi di questo suo discernimento per li pubblici affari, e verificare quel detto: *Volesse Dio, che i Filosofi regnassero, o pure, che i Re sapessero filosofare.*

Ora sarebbe bene, che il Principe istituisse una particolare Accademia, in cui si studiassero le Regole del saggio Governo de' Popoli, mestiere quanto importante, altrettanto difficile, siccome già accennammo. Dipende la Felicità di un Popolo dal buon Governo, e il buon Governo da un complesso di cognizioni di varie classi, che senza gran fatica non si sogliono unire in una sola persona. Converrebbe dunque fare una scelta di Giovani, conosciuti di retta morale, e di buona comprensiva, per formare la sudetta Accademia, il cui impiego sarebbe di trattare varj argomenti, spettanti alle maniere di saggiamente governar popoli; sì pel buon servigio del proprio Principe, come pel bene e vantaggio de' sudditi. Persona di molto senno cura avrebbe di distribuire di mano in mano le materie che cadauno avesse a trattare. Un saggio Ministro avrebbe da assistere alle Raunanze, che in determinati tempi si tenessero non tanto per impedire

ogni

ogni disordine, e per correggere chi travagliasse, quanto per animare e lodare chi ne fosse degno. Prefiggersi di proporre tutto ciò, che si credesse utile o meglio, purchè praticabile, nel paese; o tutto quel che è disutile, disordinato, o nocivo, per rimediarvi, osservando sempre il dovuto rispetto al Principe, che regna. Nè solamente parlare di quel che è giusto, decoroso, onestamente giovevole o necessario al Regnante, e al popolo, e di quello che può servire a perfezionar le cose; ma anche esortare il suo talento in formar Lettere, Relazioni, Apologie &c. secondo la diversità delle finte esigenze. Maggior' animo poi si darebbe a tali Accademie, se il Principe talvolta facesse loro godere la sua presenza, o qualche attestato della Munificenza sua. Ma come trattar sì fatti studj e argomenti, de' quali nulla s'è appresso nelle ordinarie Scuole? Chiunque ha studiato prima una saggia Filosofia Morale, cioè imparato a conoscere l'uomo, e i poveri dell' Uomo, e insieme ha studiato le Leggi di Giustiniano: seco porterà un buon capitale di lumi; e senza questi due preliminari non si dovrebbe alcuno ammettere nell' ideata Accademia. Basta la Giurisprupenza Giustinianea ad un' ordinario Magistrato deputato ad amministrar la Giustizia Civile; ma per chi dee amministrare il Principato; come Consigliere di Stato, sarebbe pur bene, anzi necessario, ch' egli sapesse anche una Giurisprudenza superiore, cioè quella, che insegna i primi principj della Giustizia, e i doveri del Principe verso de' Sudditi, e de' sudditi verso del Principe; che fa giudicare, se le Leggi stesse sieno rette, o se altre maggiormente convenissero! Chiamasi questa il *Gius Pubblico*, ampiamente trattato e insegnato nella Germania e ne' Paesi bassi, ma trascurato per lo più dai Giurisconsulti Italiani, che tutto il loro sapere restringono ai Digesti, e al Codice, e alla gran filsa degli ordinarj Autori Legali.

L'altro studio, a cui si dovrebbe applicare, chi per la suddetta Accademia fosse scelto, consiste in quello delle antiche e moderne Storie, nella cognizion Geografica de' Paesi e de' Principi; in leggere le Leghe, e Paci, ed altri atti pubblici, nel ben conoscere i varj interessi de'

Dominanti, i Costumi, o buoni o rei delle varie Nazioni, le ben regolate massime concernenti il Commerzio, l'Annona, le Monete, i Tributi &c. tutte materie, che cadono sotto l'ispezione di un Consigliere di Stato. Questo paese è vasto: pure non mancano Libri, che ne parlano, e questi conviene studiare. Ed ecco come possa il Principe formarsi una provvision di giovani piante, per trascieglere poscia le migliorl, e trapiantarle negl'impieghi. Non già che la sola Teorica sia sufficciente a fabbricare un Ministro; Si esigge ancora la pratica, e sperienza delle cose; e quasta ordinariamente manca alle Gioventù. Però dopo un competente Noviziato a proporzion de' talenti, s'hanno alcuni da alzare alla Segretaria delle Lettere sotto il primo Direttor d'essa, destinante altri al grado d' Ambasciatori ed Inviati; ed altri per Ministri della Giustizia, e Governi nelle Città e Tette: dopo il quale esercizio, a misura della lor buona riuscita, potran meritare di ascendere a gradi superiori. D'ordinario chi non ha miglior provvisione che di Leggi Civili, si dovrebbe contentare di far figura del Palazzo d' Astrea, e non già pretendere al Gabinetto de' Principi. Pura la buona mente colla pratica può far cose grandi. Anzi si son veduti, e si possono di tanto in tanto vedere uomini di sì buon naturale, e d'intendimento sì penetrante, e di Giudizio sì diritto, che senza entrare in Accademia, ed anche senza molte lettere, non divenuti eccellenti Ministri; e ciò per la loro sagacità raffinata nell'esercizio degli affari; nella pratica delle Corti, e nello studio delle inclinazioni, e passioni umane, che gli ha renduti abili a maneggiar anche gli affari più alti del Principato, e a somministrar' utili consigli, mercè delle buone massime, che loro ha suggerito la sperienza e l'attenta considerazione del Mondo presente. Badi nondimeno il Principe di non valutare per gran' ingegni i gran Ciarloni. D'ordinario la Sapienza è di poche parole. Abbia in orrore i Cabbalisti; perchè è bensì virtù l'accortezza, ma non già la Cabbalia. E se costoro sanno ingannar' altrui con trame viziose: chi può far sicurtà, che di questa loro arte non si servano ancora in danno o disonore del Princi-

cipe stesso? Badi, che non sieno cervelli focosi e Poetici, perchè non sempre la sodezza del consiglio esce di teste tali. Osservi sopra tutto, se in costoro abbia buone radici la Religione e la Morale Cristiana: altrimenti non potrà mai fidar il Principe di chi non teme Iddio, nè ha altra Legge, che quella del suo interesse e volere, perciò capace d'ogni furfanteria, che si possa nascondere al guardo degli uomini, o di nuocere almeno al Pubblico, per farsene merito col disattento Principe. Datemi un di costoro, che sia deputato all' Economia, o sia alla camera, e ad altri impieghi delle rendite e spese Principesche; Maraviglia sarà, se costui non inventerà nuove angherie in danno del Pubblico; e non ruberà, potendo, al suo Padrone medesimo, In fine la probità e l' onoratezza ha da essere il primo e principale incrediente, per formare un Ministro, e poscia di buon' intendimento. Quando manchi il primo, e per disavventura sia disattento il Principe, aspettatevi querele e lamenti del povero Popolo.

CAPITOLO V.

Del nobile scopo, che dovrebbero prefiggersi i Principi, Ministri, e Letterati, per proccurrare il Pubblico Bene.

IN mano de' Principi è, se pur vogliono, o se non sono impediti da chi ha può forza di loro, il rendere a proporzion della situazione felici i lor Popoli. Questo dicemmo, che dovrebbe essere il lor mestiere ed impiego, e tal fu l' intenzione di Dio, allorchè al Trono gli alzò. Susseguentemente consiste la riputazione de' buoni Ministri e Consiglieri in ajutare il Principe a ben compiere così nobile impresa, con tenere ben viva in loro cuore questa Massima: *Che il pubblico Bene è Bene del Principe; e rinunziare al dovere e alla gloria sua quel Regnante, che unicamente pensa all' interesse proprio e con dimenticar quello de' sudditi suoi*. Questi due interessi hanno da andare uniti. L' ampliare i confini del dominio proprio; è riserbato a ben pochi Potentati: e ordinariamente questo

vantaggio si compra colla rovina del proprio paese. Ma facile è bensì a qualsivoglia de' Principi, se pur vogliono daddovero, il migliorar quella porzione di Stati, che Dio ha assegnato al loro governo. Chiara cosa è, che spezialmente da cento anni in quà grande accrescimento han fatto le lettere e le Scienze. Si son cercati con più esattezza che mai i primi principj delle cose, e le cagioni intime delle opere di Dio, e delle azioni umane; e in ciò s'è fatto gran viaggio, e ne è venuto gran profitto e gloria al presente secolo. Quel che resta da desiderare, si è, che tanto studio e miglioramento delle Lettere tenda e si rivolga a migliorar sempre più le nostre idee, a fin di migliorare, per quanto si può mai, il Mondo, gran teatro di Beni e di Mali, di Virtù e di Vizj. A questo *miglioramento del Mondo* (difficilissima sì, ma sempre desiderabile impresa) dovrebbe animarsi ed applicarsi ogni Principe nella circonferenza e vasta e ristretta del suo dominio. Se non può, o non sa egli, avrebbero da studiare per lui i suoi Consiglieri. E caso che nè pur questi sapessero arte di tanta importanza; dovrebbono sbracciarsi i Filosofi, per istudiarla ed insegnarla ad essi, anzi a chiunque può in qualche maniera contribuire al *Pubblico Bene*. Da i segreti insegnamenti e dalle spinte della natura nostra noi tutti siam portati al *Bene privato* di noi stessi. Pure trovando noi, che Dio ci ha costituiti in maniera, che dobbian convivere con altri uomini, e che l'un Uomo abbia bisogno dell'altro, e per conseguente essere la vita nostra sociabile: richiede la Ragione, che se desideriamo, che gli altri ajutino noi a star bene quaggiù, ancor noi ci studiamo di prestar quel sussidio, che possiamo agli altri, affinchè sopra tutto sia promosso il Bene della Repubblica, o sia il pubblico Bene, perchè della pubblica Felicità sogliono partecipare anche tutti i privati. Però *Vizio è, qualora il Bene privato si oppone o pregiudica al Pubblico Bene. Virtù l'unire insieme il proprie Bene con quello della Repubblica. Eroismo il preferire al Ben proprio quello del Pubblico*. Ora in questi illuminati tempi non solamente chiunque è assunto al grado di Consigliere de' Principi, ma chi eziandio

ha

ha buon polſo nello ſtudio delle lettere, dovrebbe prendere per ſua principal mira di migliorare il ſuo grande o piccolo Mondo.Glorioſa coſa che è il far del Bene a gli altri, or quanto più il farne ad un'intero Popolo, è impiegar le meditazioni ſue, affinchè ſi ſminuiſcano i mali, e creſcano i Beni della Repubblica? Non è già di tutti queſta applicazione. Vi ſi richiede abilità, per filoſofar ſulle coſe, e in oltre la pratica del Mondo. Poſſono nondimeno anche gl' ingegni minori cooperar' in parte a queſto grandioſo diſegno, con illuſtrar l'arti particolare, o proccurarne la perfezione. Più a mio credere è da ſtimare un libro, che inſegna ad un Mercante, ad un Marinaro, ad un Giardiniero o Agricoltore, ad uno Speziale &c. il ſuo meſtiere, col meglio di quell' arte, che cento libri di ſecca Filoſofia, di ſmilza Erudizione, e di Poeſie poc'altro contenenti che infilzate parole. A i genj poſcia di maggior penetrazione è riſerbato il trattar con più vigore ed eſtenſione tutto ciò, che può migliorare o perfezionare il Governo Politico ed Economico degli Stati.

E quì s'aprono due diverſe vedute, ſulle quali deè attentamente fiſſare i ſuoi guardi ed eſami l'ingegno Filoſofico. La prima è di tutti i difetti e diſordini, corruttele, ed errori, cioè di certe civili malattie che ſono o ereditarie, o di mano in mano vengono introdotte nel paeſe dalla malizia, dall'infingardaggine, o dalla poca avertenza de' mortali. Niun paeſe in fatti ſi moſtrerà, che poſſa vantarne eſenzione. Sovente ancora accade, eſſere tanto inveterate alcune di queſte magagne, e divenute abituali, che nè pur cade in penſiero al Popolo, che utile o neceſſaria ne ſarebbe la correzione; perchè punto non conoſciute per quel che ſono. Di queſti abuſi, eccessi difetti, e Mali, co' quali ci ſiam troppo familiarizzati, e pajono conſecrati dal lungo uſo, ſi potrebbe addurre una flotta d'eſempli, a noi ſomminiſtrati dal Governo Secolareſco. La ſua parte ne ha anche l'Eccleſiaſtico. Per chi ha buon diſcernimento, facile è il viaggio, cioè lo ſcoprire ciò, che diſordinato, nocivo, o poco lodevole ſi può trovare in un Popolo pel Governo e per le

Usanze e Costumi. Difficile bensì comparirà l'altra veduta, consistente nell'accrescere il patrimonio dei beni d'un paese. I mali, sieno difetti o eccessi, ci saltano fuori fra i piedi; basta avere buon'occhio, per discernerlo. Ma per conto de' beni mancanti in una Contrada, industria e fatica vi vuole, per trasportarveli da lontani paesi, o pure ingegno non lieve per inventarli, e attività grande per introdurli e mantenerli. Ora ecco un campo nobile, per farsi merito col suo Principe in suggerir tutto ciò, che può rendere più industrioso, più facoltoso e abbondante di beni lo Stato di lui. Gran fortuna l'avere di questi Consiglieri, e non già di coloro, che solamente sanno insegnare ai Principi le maniere di rendere infelici i sudditi loro. Ed ecco come ancora chi senza essere Ministro, coll'indrizzare i suoi studj al Pubblico bene, potrebbe rendersi benemerito dell' Universo, meditando e insegnando tutto quello, che può tornare in profitto de' Popoli, o almeno della propria sua Patria. Tanto si studia, per imparar cose da nulla, e tanto si lambicca il cervello, per trattar materie, che spremute non rendono sugo alcuno. Un libro, che in qualche maniera influisca a migliorar' il Mondo, porta con seco un pregio vero, per cui gli dee restare obbligato chiunque è abitatore del Mondo. Solamente convien quì osservare una disavventura del genere umano: Confesserà ognuno, che siccome i Medici de' corpi sono a noi cari, perchè ci scuoprono le varie malattie, alle quali siam suggetti, e si studiano, per quanto è possibile, di guarirle; così dovrebbero da noi cercarsi, o almeno egualmente accarezzarsi i Medici, che conoscono le malattie d'un Pubblico, e ne insegnano la guarigione. Ma questo bene spesso non succede. Troppo delicati sono i Regnanti: sembra loro un rimprovero qualunque slogatura, che faccia conoscere nel loro Governo: è un toccare la pupilla de' loro occhi, il voler mettere qualche restituzione alla loro autorità e volere. Aspettatevi anche schiamazzi e grida dai privati, qualora l'interesse entra in certe usanze e costumi, che pure tornerebbe in lode e in vantaggio della Repubblica, se si riformassero o levassero. Povera Verità! la lodiamo in ca-

sa

sa d'altri, e l'abborriamo nella nostra. Però impresa pericolosa si è il mestiere de' Medici Politici, e quasi direi, che il Mondo ama più tosto d'andar sempre zoppo, che di sofferire, chi negli affari civili gl' insegni a camminar diritto. Aggiungasi; che in certi paesi qualsivoglia novità è mal gradita, se non anche abborrita e vietata; quasichè se v' ha delle novità cattive, non ve ne possa essere dell'altre sommamente buone; anzi ottime in prò dell' Università. Quale abbiam trovato nel nostro nascere l'andamento e rito del vivere, del pensare, e del governare, tale crediamo meglio di farlo passare anche a i posteri nostri. Sicchè a gli uni non piace, che si notino i Mali del Pubblico, benchè tanto importi il levarli; e ad altri ne pur piace, che s' insegni il Meglio, quantunque tanto gioverebbe l' introdurlo. Altro io non ho quì da dire, se non che, è da desiderare, che dopo essersi cotanto in questi ultimi tempi disirrugginito il Mondo nella maggior parte dell' Europa, e dopo averci Iddio dato de' Principi buoni e di buona intenzione: così loro ispiri un sincero desio di ben conoscere ciò, che loro lice, o non lice; e ciò che torna in danno del Popolo per rimediarvi, o ciò che può giovare, per abbracciarlo. E' in oltre da augurare al Pubblico, che non sia da qualche indiscreto Ministro impedito a gli onesti e zelanti Scrittori il produrre ciò, che può ridondare in Pubblico Bene, purch' essi conservino il dovuto rispetto alla Religione e al Principato. Verrò io intanto esponendo le differenti viste, che hanno, debbono avere i saggi Principi, e le persone d' onore scelte per dar loro consiglio, affinchè per quanto sia in lor mano, si proccuri la Felicità del Popolo: nel che è riposta la vera Gloria de' Principi. Ogni altra gloria che questa, in essi o è dubbiosa, o falsa.

CAPITOLO VI.

Della Religione.

CHiunque sa, che c' è Dio (e non lo può negare, se non chi ha travolto il cervello, benche si creda di

di aver più ingegno e senno de gli altri) e sa d'essere nato e di vivere nel Mondo per puro volere e bontà di Lui, non dovrebbe durar fatica ad intendere, a che sia tenuta una Creatura verso del suo Creatore; cioè ad amarlo, e rendergli un culto degno di lui, e ad ubbidirlo, qualora conosca le Leggi pubblicate da Lui, le quali non possono essere se non sante, giuste, ed uniformi a ciò, che la stessa Ragione a noi insegna. Questa conoscenza di Dio, e de' nostri doveri verso di Lui e verso il Prossimo nostro, forma quella, che noi dimandiamo *Religione*, e che ci propone fra tante altre Verità quella sì importante, cioè che l'Anima nostra sia immortale, ed ancorchè separata dal Corpo, continuerà a vivere, e vi sarà nell'altra Vita premio e pena alle Opere nostre. V'ha Religion Naturale, e v'ha Religion Rivelata; e quest' ultima altro non è, che la Naturale illustrata dalla Rivelazione di Dio. Dee ringraziare la Divina Clemenza, chi ha avuta la sorte di nascere nella Religione di Cristo, che è la sola vera, nè altra può essere vera, secondochè han dimostrato tanti Uomini saggi. Ora egli è da dire, che dalla bontà de' Costumi, dalla rettitudine delle umane azioni, e dall' esercizio delle Virtù, principalmente dipende la real Felicità di un Popolo. Stato troppo infelice d'una Repubblica sarebbe quello, dove nè la Vita, nè l'Onore, ne la Roba fossero in sicuro per la malvagità de gli altri Cittadini, e tutto fosse discordia e Prepotenza de' forti contro i deboli. Quella sola all' incontro può chiamarsi felice Repubblica, dove regna la giustizia, dove alberga la Concordia, la Carità con altre Virtù. La Cristiana Religione è appunto la prima e più efficace Maestra di tali Virtù. Ufizio suo non è solamente di ammaestrarci nel vero culto di Dio, ma anche di predicare e persuadere i più regolati Costumi, ogni sorta di Virtù, e d' introdurre ne' suoi Professori quella Tranquillità privata, e quella universale Unione ed Amore, che appunto è voluto da Dio, e può rendere felice l'umana Società. A questo scopo tende, è vero, anche la Moral Filosofia; ma se questa procede disgiunta dalla vera Religione, non ha gagliardia sufficiente, per muovere gli animi ad abbrac-

bracciar vigorosamente le Virtù e praticarle. Oltre di che essa Filosofia è per pochi, cioè per la gente dotta: laddove la Religione serve per tutto il Popolo, cioè tanto per li Dotti, che per gl'Ignoranti. Fate dunque, che l'uomo sia persuaso, che c'è Dio, che vuol premiare le buone azioni, e punir le cattive; e sappia distinguere tali azioni col lume a lui somministrato dalla stessa Religione di Cristo: Ecco che l'Uomo ha un possente freno al Male, un gagliardo impulso al Bene: ed ecco se non cessar tutte le iniquità, capaci di sconvolgere e rendere miserabile un Popolo, cessare nondimeno in maniera, che se alla forza della Religione si unisse l'altra del Principe, conservatore della Giustizia, può quella Republica chiamarsi Felice. Si son trovati degli empj a dì nostri, che han preteso, potere un Popolo di Ateisti, guidato dalle sole Leggi umane, e dall'autorità del Principe, vivere in pace fra loro, praticar le azioni virtuose, ed abborrir le cattive. Si risponde, non essere impossibile, che qualche particolar persona possa, benchè miscredente, operare nella guisa suddetta; ma non essere ciò possibile in un Popolo, la maggior parte composto di persone ignoranti, ed anche di persone di grande ingegno e Letterate, nelle quali predominio ha l'Irascibile e la Concupiscibile. Quando costoro nulla operassero di quello, che vietato dalle Leggi degli uomini, non sapranno già guardarsi da quelle cattive azioni, che non cadono sotto gli occhi dell'umana Giustizia. Se potran farlo a man salva ruberanno, commetteranno adulterj ed altre nefande disonestà, faran vendette segrete, ridendo prenderanno giuramenti falsi, negheranno il confidato loro Deposito, e così discorrendo. Tolto il timore di Dio, che trattiene i più del Popolo dal mal fare col terrore delle pene preparate nell'altra vita, e levata di cuore a gli Uomini la credenza e speranza di una gran ricompensa nel Mondo avvenire, onde tanti e tanti sono animati a fare il Bene morale, e a fuggire il suo contrario, non ci resta più freno bastante a reprimere in infiniti casi l'umana Concupiscenza dell'opere cattive. Questo è il paese delle tentazioni: ognuno può rendere testimonianza a se stesso di

quan-

quanto ha fatto, ed avrebbe fatto, se l'amore e timore di Dio, e le Massime della Religione non l'avessero tenuto in briglia. Però son delitti d'alcuni Ateisti, o Deisti, il non conoscere, quale non accidentale, ma essenziale influsso abbia nella Pubblica Tranquillità la vera Religione.

E dico vera, come abbiam detto essere quella di Gesù Cristo; perciocchè si può avere un principio di Religione, cioè credere Dio Rimuneratore e Punitore, ma si può anche un tale principio corrompere con varie false ed empie Opinioni aggionte, di modo che il professore una Religione sia un professar nulla, come si osservò ed osserva in tante, che furono diverse dalla Giudaica, e nacquero dopo la venuta di Cristo, differenti dalla vera Cristiana. Imperocchè anche questa santissima Religione può guastarsi, come sarebbe, se taluno negasse il Libero Arbitrio, se spacciasse Dio autore del male morale, se facesse credere al Popolo, che basti la Fede senza opere buone, e co farne anche delle cattive, per acquistare il Paradiso. Con tali opinioni erronee e condennate, maraviglia sarebbe, se alcuno si curasse di resistere alle sue malnate voglie, e non commettesse senza rimorso azioni contrarie alla Legge di Dio e al Pubblico Bene. Ed oh! volesse Dio, che ognuno eseguisse ciò, che viene insegnato e prescritto dalla vera Religion di Gesù Cristo, la quele è la Cattolica Romana: non si può dire, quanta felicità si goderebbe allora anche in Terra, in qualsivoglia popolazione; perciocchè questa stessa Religione ha per mira così il bene universale che il particolare, tanto il rendere buono, giusto, benefico, e ben regolato in tutte le sue azioni il Principe, che tutti i sudditi suoi. Se questo gran bene perfettamente non s'ottiene, colpa e mancanza è degli Uomini, creature suggette all'errore e al vizio, e non già della Maestra, che insegna a tutti ed esige da ognuno opere conformi alla retta Ragione sì in riguardo a noi, che al Prossimo nostro. Perciò intendiamo, quanto debba stare a cuore de' Regnanti, e di chiunque ama la Città e il Pubblico suo, che vi conservi ed aumenti la vera Religione, affinchè vi si mantenga ancora l'esercizio

cizio delle Virtù, il buon regolamento de' Costumi, e sopra tutto il vicendevole onesto amore fra i Cittadini; dal che principalmente scaturisce la Felicità d'una Repubblica. Secondariamente si scorge di quanta necessità ed utilità sieno al Popolo i Sacri Pastori, e l'altre Religiose persone dell'uno, e dell'altro Clero, che attendono secondo la lor professione a correggere i cattivi, e ad accrescere il fervore de' buoni, ed affaticansi per inculcare al Popolo l'amore delle Virtù, e l'orrore de' Vizj. Potrebbe esser l'esemplare e santa vita d'alcuni Religiosi una Predica, per fare innammorar la gente dell' oprar virtuoso; e conseguentemente per quello, che concerne la pubblica utilità, certo è, che possono giovare coll' esempio della Pietà e de' retti costumi coloro, che attendendo solamente alla Contemplativa, impiegano tutto il loro capitale in fare se stessi buoni, ancorchè non fatichino, per far tali anche gli altri. Pure tanto più giovar possono quegli altri, che colla bontà della vita uniscono il Sapere, o sia la Dottrina, cioè un mezzo, che ben' adoperato può sommamente conferire all' emendazion de' cattivi, e al retto regolamento degli uomi di buona volontà; e molto più se sanno anche acconciamente esporre al Popolo nelle Prediche, Sermoni, e Catechismi la parola di Dio, perchè di quì proviene un' immenso Bene. Da tutto questo poi risulta negli altri Ecclesiastici la necessità di studiar le Divine Scritture e la Teologia, della quale Scienza, come ancora d'altri studj, spettanti alle persone Ecclesiastiche, luogo non è qui di parlare.

Dirò io quì solamente alla sfuggita, che la Religione in se stessa nobilissima, e santissima virtù, pure anch' essa al pari dell'altre Virtù s'ha da contenere fra il Difetto, e l'Eccesso; i quali nondimeno non ad essa, ma agli Uomini son da attribuire. Non occorre provare la mancanza, e debolezza di questa Virtù ne' mortali. Pur troppo ne abbiam frequenti gli esempli, anzi ne miriam talvolta di quelli, che possono far sospettare in cuore d'alcuni l'opposto della Religione. Quanto all'Eccesso, vi si può anche trascorrere col lasciarsi trasportare alla Superstizione, o col tanto darsi all'opere arbitrarie e superfi-

ziali

ziali della Religione, che si trascurino i doveri comandati da Dio al particolare stato delle persone. Si può anche cadere nel Troppo, che non involva già peccato alcuno, e pure si ha da desiderare, che nè meno abbia luogo nella Religione; perchè del Troppo ha sempre da guardarsi la Sapienza. Ed allora noi diremo d'incontrarci nel Troppo, che per cagion dell'Eccesso nelle sacre funzioni o de' sacri Ministri si avvilisce la Religione stessa e la Divozione, o pure si pregiudica al Bene temporale della Repubblica; giacchè la Religione di Gesù Cristo fu istituita per giovare anche allo stato civile de' Popoli, e non già per nuocergli. Sante per esempio sono le Processioni, sante ed utilissime le sacre Missioni; ma il Troppo in esse non sarebbe già da lodare, e massimamente se non poco distraesse la povera gente da i lavori sì necessarj al sostentamento loro. Sante, e parte necessarie, parte utili son le Chiese, ma se di soverchio si moltiplicassero in una Città o Luogo, ne pur questo meriterebbe lode; e tanto meno in quei paesi, dove prestano sicuro asilo a i delinquenti, perchè tanta abbondanza impedirebbe l'esercizio della Giustizia. Così gli ordini Religiosi son da commendare, perchè sommamente utili, e alcuni d'essi anche necessarj. Ma non ci sarà chi giudichi essere bene il moltiplicare di troppo questi Ordini in una sola Città o Terra. E lo stesso dico del troppo numero degli Ecclesiastici Secolari. Sarebbe da desiderare, che ne avessimo un discreto numero, e questi di soli ben'osservanti della santa lor professione ed esemplari; giacchè questo Bene non è da sperare, dove è il Troppo.

Ci furono ne' Secoli addietro de' varj combattimenti fra l'autorità de' sacri Pastori, e quella de' Principi secolari: dal che nacquero sconcerti, e rivoluzioni deplorabili in detrimento della pubblica felicità. Ci fa vedere la Storia, Regnanti che han voluto dominare sopra i Dogmi della Chiesa di Dio; che hanno usurpato i diritti, e i beni del Clero, con altri simili eccessi. Han preteso altri, che una volta il Sacerdozio si attribuisse troppa autorità sopra i Regnanti, e sopra il loro Governo. Non è quì luogo di esaminare, se a torto o a ragione

di

di ciò sieno accusati i sacri Pastori d'allora. Pur troppo è vero, che di questo pretesto fra gli altri si sono serviti i fabbricatori dell'ultime sì lagrimevoli Eresie, e per separarsi dalla vera Chiesa di Dio, e calpestare la sacra Gerarchia, istituita da Gesu-Cristo, per abolire l'Episcopato, e per non più riconoscere nella Sede Apostolica que' diritti, e privilegj, che anche i primi secoli della Chiesa riconobbero, e venerarono in essa. Giunse Arrigo VIII. Re d'Inghilterra fino a dichiararsi Capo della Chiesa nel suo Regno, con temerità non mai scusabile da chiunque sa, cosa è la Chiesa. Ed ha poi servito l'esempio suo a dì nostri, perchè il famoso Imperador della Russia Pietro si arrogasse lo stesso titolo, o pure la medesima autorità, ed estinguesse il Patriarcato nel suo Imperio, col pretesto, che troppo potenza, ed autorità avessero que' Patriarchi. Per tanto giusto sarà, che chiunque ama la pubblica tranquillità, e il pubblico bene, desideri una perfetta costante armonia fra il Sacerdozio, e l'Imperio; sicchè l'uno lasci intanti i diritti veri, e non imaginarj dell'altro, e amendue concordemente cospirino a rendere spiritualmente, e temporalmente felici i Popoli.

CAPITOLO VII.

Dello studio delle Lettere, o sia della Scienza.

PErsona pratica di un certo Regno mi dicea, correre quivi una massima di Politica, cioè meglio essere, che un Principe comandi ad un Popolo ignorante, che ad un Popolo dotto; perchè più facilmente l'ignorante ubbidisce, e si lascia maneggiare, nè conosce i difetti, ed altri vizj del Governo. E quantunque ivi non si possa dire, che regni l'Ignoranza, perchè v'ha Scuole, ed Università; pure si vuole, che non altro vi s'insegni, che il sapere de' Secoli barbarici, i quali formano una dotta ignoranza, senza che alcuno ardisca di migliorar le Scienze, e il gusto delle Lettere, e d'introdurre Metodi, e Cognizioni più utili, e bandire nello stesso tempo dalle Scuole lo studio di tante cose, dopo ave-

avere appreso le quali nulla s'è appreso. Massima tale, se pur è vera secondo me ha del barbarico, o del malizioso assai. Anche i Goti, impadronitisi dell'Italia, fecero un processo alla vedova Regina Amalasunta, perchè allevasse nelle lettere il giovinetto figlio Re Teodorico; pretendendo, che il solo maneggio dell'armi fosse il mestier de' Regnanti. Stolti, che erano, non sapendo, che anche lo studio delle Lettere mirabilmente può servire a formare degli eccellenti Capitani, che i Re, per ben riuscire nel Governo civile, e militare, se non nelle Scuole, almen per mezzo di buoni Consiglieri, e Ministri dotti nella lor professione, hanno da imparar quello, che serve a rendere un Re prudente sul Trono, e spetto, e valoroso nella Milizia. Se poi Ministri si trovassero, che amassero l'ignoranza nel Principe stesso, e in ogn'altro, per rendere maggiormente se stessi più necessarj, e stimabili presso del Principe, strabocchevole troppo sarebbe in essi un tanto amore di se medesimi. Ma non occorre discorrerne, perchè di persona tali alcuna forse si potrebbe trovare in qualche paese di Barbari, ma non già in Europa. Diciamo dunque francamente, che a formare, conservare, ed accrescere la felicità d'una Repubblica, parte son necessarie, e parte utili le Lettere, o vogliam dire, le Scienze. Noi veramente possiamo immaginar Popoli, che senza studio alcuno di Lettere, e governandosi co' lumi della sola Ragione, menino vita felice. Lettere non aveano i Re, o Imperadori del Messico, e del Perù: e pure sembra, che non ne stessero male que' Popoli, e che anzi godessero un buono, e piacevol governo. Ma si vuol rispondere, che cessarono que' popoli d'essere Barbari, e diventarono gente colta, da che formarono Città; e colla riflessione osservarono ciò che era utile, o necessario alla Società; e però ebbero Leggi ed altri, ed usarono ancora Canzoni, che tramandavano a' posteri le azioni de' loro Antenati. Poterono per conseguente sapere, ed esercitare quello, che conviene al bene, e vantaggio della Repubblica, senza che godessero il gran segreto delle Lettere per rendere sensibile questo loro sapere. Il che sia detto, senza voler'

ler' esaminare, se prima della conquista degli Spagnuoli abitasse sì, o nò, in quelle nazioni la felicità.

Ora tanto la Ragione, che la Sperienza dimostrano, come sieno atte le Scienze a rendere un Popolo felice. Hanno da concorrere molti incredienti, acciocchè si possa formare un' Elissire, che sparga la contentezza per tutte le categorie della gente, onde è composta una Repubblica; di maniera che ciascun a proporzione dello stato suo possa dire di star bene in questo Mondo, se pure l' Invidia, ed altre malnate passioni nol fanno star male per propria sua colpa. Abbonda di mali questa terrena abitazione, nascenti parte dalla costituzione della Natura, parte dallo sdregolato governo di noi stessi, e parte dalla malizia degli altri uomini. A prevedere, ed impedire, per quanto è mai possibile, questa folla di slogature, e malanni, acciocchè non arrivino, o non nuocano; o pure se non si sa, o non si può schivarne l' accesso, e volervi porre rimedio, che giudizio, che sapere, che arte non si richiede? Atto certamente a tanto non è colle sue corte, e fallaci massime il rozzo, ed inesperto Popolo. Da soli dotti, e da chi sa le regole del Giusto, e del retto Governo, o pure da chi ha bene studiato senza libri il gran Libro del Mondo, e seco porta una buona volontà (che senza questo requisito nulla vale il resto) si può sperare, non già in tutto, ma in buona parte questo riparo. Que' felici, e ben' istruiti Ingegni, provveduti di Scienze, e delle più belle Arti, ed osservatori de' migliori Costumi, de' segreti della Natura, e di tutto ciò, che è ordine, o disordine, in una parola: que' sono, che possono col loro senno proccurrare all' università la più lodevole, agiata, e tranquilla maniera di vivere. Ed oh volessero, e potessero i Principi leggere alcuna delle migliori Storie degli antichi, e de' moderni, e qualche altro Libro d' istruzione per essi! Giugnerebbero ben loro a notizia certe verità, che mai non si attentano di presentarsi al loro Trono per bocca di chi li serve, o consiglia.

Non abbiam poi da ricorrere lontano, nè alle straniere Storie! per intendere, quai frutti diversi procedano

dall' Ignoranza, e dal Sapere. Da che giunsero i Longobardi nel Secolo sesto ad occupar quasi l'intera Italia allora fu, che lo studio delle Lettere, già per le guerre de' Goti assai scadute, diede l'ultimo crollo. S'impadronì la barbarie, e l'ignoranza di tutte queste contrade, e stesesi da lì a non molto questo maligno influsso a Roma stessa, tuttochè gran Maestra dell'altre Città. Tempi certamente anche allora vi furono, ne' quali ciò non ostante si può credere, che fossero assai contenuti di sestessi i Popoli, mercè del buon governo d'alcuni saggi, e pii Romani Pontefici, e di alcuni lodati Re de' Longobardi, ed Imperadori Franchi. Quella sapienza, che manca al Popolo, se almen si truova nel Regnante, può bastar benespesso a mantenere la Giustizia, la Concordia, e l'Abbondanza, cioè i principali requisiti pel buon stato de' Sudditi. Ma questa barbarie finalmente nel Secolo decimo ruppe gli argini, e da lì innanzi impunemente triofarono i Vizj, le Guerre, le Prepotenze, e la ferocia, ed istabilità degli animi; sorsero Tiranni, e Tirannetti; e si giunse in fine all'incredibile, ma pur troppo vero Fanatismo, o vogliam dire, pazzia delle Fazioni Guelfa, e Ghibellina, sorgenti di tante discordie civili, e di mille sconcerti nelle Città Italiane. Volle Dio, che spezialmente nel Secolo quattordicesimo risorgessero le Lettere; che si cominciasse a far guerra alle Favole, alle Imposture, alle vane questioni, e alla goffaggine praticata in varie maniere da' Secoli precedendi. Quanto più poi crebbe la coltura dell'arti, e Scienze, tanto più si andarono ripulendo i costumi, calarono i vizj, crebbe il savio, e ben regolato Governo, e la Pietà: di modo che abbiam da ringraziar Dio, d'essere più tosto nati in questi tempi, che negli altri da noi chiamati barbarici. Non mancano certamente delle magagne anche al Secolo nostro; e di presente a cagione della lunga Guerra, e dell'Epidemia de' Buoj portata in Italia, o almen tanto dilatata per cagione d'essa Guerra, varie Provincie non contano che guai, e miserie. Ma si vuol ripetere, che da simili dure pensioni non è andato, nè anderà esente mai Secolo alcuno, perchè non avrà mai fine l'Ambi-

zion

zion de' Regnanti, nè in mano nostra è lo schivare, e frenare tanti mali, che provengono da cagioni naturali. Quello che diciam dell' Italia, s'è provato anche ne' Regni di Francia, e d' Inghilterra, e in moltissime parti della Germania, per tacere d' altri paesi. Alla riuscita coltura delle Lettere è dovuto quel tanto di più di utile, e bello, che oggidì si gode, e di cui furono privi i Secoli addietro. Ed oh volesse Dio, che tutti i Principi d' Italia pareggiassero insieme, per promuovere le Scienze, e il miglior gusto delle Lettere! Gli antichi decretarono Statue, ed altri insiani monumenti a' cospicui Letterati, sì per premio al merito loro, come per eccitare i posteri all' imitazione. Almeno oggidì buon salario, o altro premio mettesse in istato i valorosi Ingegni di non avere a pensare se non al lavoro d' Opere utili, e gloriose pel pubblico, e a scoprir nuove miniere nel Regno del sapere. Dove premio manca a' degni Letterati, maraviglia sarà, se ivi fioriscano le Lettere, Può gloriarsi Bologna, quella Bologna, che da tanti Secoli è dedita agli studj delle Lettere, di avere un nobilissimo Istituto, unico in Italia, e capace di far' onore a tutta l' Italia. Madre ella anche fu di felici ingegni. Contuttociò per ben valersi de' privilegj della Natura, e degli ajuti dell' Arte, han bisogno quegl' Ingegni di più abbondanti ruggiade; perchè l' amor della Gloria è ben forte stimoso alle belle imprese, pure più possente d' esso è quello de' commodi della vita.

Ma un vasto paese è quello della Letteratura, moltissimi, e diversi i suoi argomenti, innumerabili ormai i Libri, che ne trattano. Un' incomparabil beneficio noi certo riconosciamo dalla mirabil' invenzione della stampa, potendo noi oggidì, se vogliamo, con poca spesa divenir dotti. Ma dappoichè senza misura, senza scelta alcuna han faticato e faticano i torchi, per imprimere tanti Libri, che non meritavano la luce, e tanti ancora, che meritano perderla; abbiamo anche di che lagnarci di questo beneficio. Convien dunque riflettere, che tanto le professioni de' Letterati. quanto gli stessi loro parti, cioè i Libri, formano diverse classi per quello che riguar-

da l'umana felicità, secondo la qual mira s' ha quì da considerare maggiore, o minore il lor valore, e non già secondo il più, o meno Ingegno degli Autori. Cioè altri son Libri, ed argomenti necessarj, altri non più che utili, altri solamente dilettevoli, altri superflui, altri in fine perniciosi, e contrarj a questa felicità. Noi miriamo le Biblioteche: oh quanta copia di Libri! Ma chi tanti volumi chiama all' esame, e sa bilanciarne il merito, in ogni Professione anche più necessaria, ed utile, vi scorgerà tutte le suddette classi. E forse che non gioverebbe una sì fatta crisi? Noi pur troppo consumiam tanto di tempo in istudiare, ed imparar cose, che nulla son per giovare a noi, o ad altri: fors' anche ci possono nuocere. Quanto miglior traffico sarebbe in nostro, se ci applicassimo per professione a quello, che saputo può fruttare o poco, o molto qualche vero bene a noi, o pure al pubblico nostro, senza pregiudicare al merito di que' Libri, che ci possono onestamente dilettare? Intanto s' ha da conchiudere, che cosa di somma importanza ad ogni paese si è la fondazione, e il mantenimento delle pubbliche Scuole. E ben privilegiata dee dirsi quella Città, dove col nome d' Università s' insegnano da Professori salariati dal Principe, o dal pubblico tutte le Scienze. Non si può pagare abbastanza il comodo di apprendere in casa propria il sapere, e di essere ivi promosso alla Laurea Dottorale, che ne' passati Secoli conveniva con molto dispendio cercare altrove. Però i saggi Principi gran cura sempre ebbero, affinchè le Lettere fiorissero ne' proprj Stati. di ergere Scuole, e di stabilir ivi Maestri ben informati delle antiche, e moderne dottrine, e seguaci di quello, che viene appellato buon gusto. Copiose Biblioteche ancora occorrono per chi vuol navigare in tanti Mari dell' umano sapere: e queste si sono formate dagli ottimi Principi, e da' privati ansiosi del pubblico bene.

Gloria singolare per questo si sono acquistati a' dì nostri *Luigi XIV. il Grande*, Re di Francia, e *Pietro il Grande*, Imperador lor della Russia, a' quali s' ha da aggiugnere *Vittorio Amadeo* Re di Sardegna, la cui mente sublime, e bel genio, conoscendo tutto ciò, che può influi-

fluire al bene, e alla Gloria di un paese, promesse ampiamente lo studio delle Lettere, e la coltivazion delle Arti, e del Commercio, e gli esercizj della Milizia nel suo Piemonte. Oltre all' Università da lui fondata in Torino, eresse egli ancora un Collegio per la Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e Chirurgia, dove gratis, cioè a sue spese si mantenessero cento Giovani scelti da' suoi Stati, venticinque per ciascheduna Professione. A tal credito è poi asceso questo istituto, che più di quattrocento altri Giovani sono concorsi a convivere a proprie spese in quel magnifico edificio, prendendo lezioni da' Maestri dell' Università, e avendo poi ripetitori nel Collegio. Istituì egli parimente un ritiro di dodici nobili Sacerdoti, provveduti a sue spese nel sontuoso Tempio da lui fabbricato per voto fuori di Torino, con albergo corrispondente, acciocchè perfezionandosi nella Pietà, e nelle Scienze Ecclesiastiche, si rendessero degni d' essere promossi a' Vescovati. Queste son gloriose, ed eroiche azioni. Sono si ancora distinti a dì nostri alcuni Principi della Germania, che più degli altri intendono, in che consista il decoro, e il vantaggio de' Popoli, con tirare alle loro Università i Letterati di maggior credito: il che finora ha praticato anche l' inclita *Republica di Venezia* per l' Università di Padova, con buoni stipendj, e gratificazioni a' Professori delle Scienze nella medesima. Resta solo da desiderare, che il tanto sapere d' oggidì serva ad edificare, e non a distruggere; a fortificare, e a dilatare, e non ad abbattere la Religione; a sostenere, e non a sconvolgere la Giustizia. Pur troppo si fan servire più che mai a dì nostri le Lettere ad autorizzare ogni rottura della pubblica fede: Ma a me non convien dirne di più. Passiamo ora a discernere, quali studj sieno principalmente da promuovere, siccome ultimi, e necessarj ad accrescere la felicità di un Popolo.

CAPITOLO VIII.

Della Cristiana Filosofia de' Costumi.

ORa che io son per favellare in primo luogo della

Moral Filosofia, come di facoltà sommamente atta a proccurar la felicità nel genere umano, io non vorrei, che altre facoltà, e massimamente la Legale, e la Medica venissero alle mani con questa, pretendendo precedenza sopra di lei. Potrebbero quì i Giurisconsulti sfoderar tutti i pregi della loro Scienza, esaltarne la necessità per mantenere la Giustizia in un Popolo, sia essa civile, o sia punitiva; e però pretendere la preminenza, mentre anche in pratica la godono con tanti Magistrati, alla lor professione appoggiati. Gran rumore si potrebbe anche aspettare da' Medici, al sapere de' quali è raccomandata la cotanto importante conservazione, o ricuperazione della sanità a' corpi nostri. Ne' tempi addietro faticarono alcuni begl' Ingegni in disputare del maggior merito, e de' privilegj di queste Scienze. Aveano gran voglia di malamente impiegare il tempo. Chi ben saprà riflettere, non istenderà a conoscere, che di maggior' importanza e sopra ogni altra umana facoltà la bontà, e saggia regolatezza de' costumi di un Popolo. Da questa dipende una lunga serie di beni, per cui ogni privata persona può procacciarsi nel suo grado questo stato felice, che può dare il Mondo; giacchè l' oggetto appunto di questa facoltà altro non è, che l' insegnar quel che conduce alla felicità, o ne allontana. Da questa scienza eziandio si può sperare una dolce amorevolezza, e quiete in ogni Repubblica; imperocchè se ognuno eseguisse i doveri, de' quali questa facoltà e maestra, ogni ordine di persone, come un concerto di Musica composto di varj suoni, e vuoi, formerebbe una dilettevol' armonia con tutti gli altri. Della Giurisprudenza, e Medicina non ha bisogno, chi non ha liti, ed è sano. Ma non v' ha persona, che non abbisogni di lume, per ben regolare i propj costumi: al quale ufizio appunto è destinata quella, che noi chiamiamo Filosofia Morale, o sia di costumi, ma Filosofia Cristiana, cioè accompagnata dalle massime del Vangelo. Libro dettato da un Maestro venuto dal Cielo, e però contenente il buono, e il meglio, per ben regolare la vita de' mortali, e per guardarsi da ciò, che la può rendere infelice.

Noi

Noi siam soliti a mirare sotto tre differenti vedute gli eccessi e difetti de gli uomini. Dimandiamo *Delitti* quei, che turbano la quiete pubblica, e la Giustizia, la quale siccome desideriamo che gli altri l'osservino verso di noi, così ancor noi siam tenuti ad osservarla verso de gli altri. Il conoscere e correggere questi mali umori, privativamente spetta al Principe e a' suoi Magistrati. Chiamiamo *Peccati* tutte le azioni, parole, pensieri, e desiderj cattivi che son contrarj alla Legge di Dio, e ci possono privare dell'eredità ch'Egli promette a' suoi Figli. Di questi difetti spezialmente trattano i Ministri della santa Religione di Cristo, o nella Moral Teologia, o nelle Prediche, alle quali è invitato il Popolo tutto, e che sono in fatti la più commoda e spedita via, per istruire anche il Volgo, ed insegnarli la bontà o dirittura de' Costumi. Finalmente diamo nome di *Vizj* a tutto ciò, che contravviene al bell'ordine della Natura umana, a noi prescritto dalla retta Ragione, ed apparente dal confronto co i disordini: ordine, che dobbiamo praticar verso Dio, in noi stessi, e verso gli altri Uomini confratelli nostri. Il dar cognizione di quest'Ordine, e de' suoi contrarj, è principalmente impiego della moral Filosofia. Nella giurisdizione d'essa alcuni mettono anche la *Politica*; non già quella, che è maestra di Cabbale, consigliera dell'Ambizione, mantrice delle Guerre, flagello de' proprj e degli altrui Sudditi; ma quella, che insegna un saggio ed amorevol Governo de' Popoli: siccome ancora vi comprendeno l'*Economia*, che ammaestra l'uomo nel buon governo della sua Casa e Famiglia. I principj stessi della *Giustizia*, tanto esaltata da i Giusperiti, certo è, che s'hanno da prendere da questo fonte.

Ora i documenti della Filosofia de' Costumi sarebbe da desiderare, che ognuno li sapesse, perchè niun c'è, che non ne abbisogni. Grande obbligo intanto abbiamo anche per questo, siccome dicemmo, alla Religione di Cristo, e a' suoi Ministri; perchè per loro mezzo il rozzo Popolo partecipa non poco di tale studio. Le prediche torno a dirlo, sono la Scuola anche degl'Ignoranti: e però quanto è il merito di chi le fa, altrettanto può es-

fere il profitto di chi le ascolta. Ma certo per chi attende allo studio della Letteratura, vergogna sarebbe, se c' applicasse a tanti altri argomenti, e trascurasse poi questo, che pure è più importante de gli altri. Tu studj la Giurisprudenza, tu la Medicina per solo guadagno; tu unicamente per vaghezza d' imparar qualche cosa, ti dai all' Erudizione, alla Filosofia Naturale, alle Matematiche. Ti par' egli forse cosa di poco rilievo l' imparar a conoscere te stesso, le tue Passioni, i tuoi Vizj? l' imparare, qual sia l' Onestà, la Moderazione, la Pulizia, che si ricerca, per fare una lodevol comparsa nel Mondo, e per guadagnarsi il concerto ben fondato d' uomo Savio, e di persona, che sa farsi amare e stimare da ognuno? Giacchè non hai, e forse non vuoi persone, che ti scruopano i tuoi difetti: cerca almeno ne' Libri, chi senza tuo rossore ti palesi le magagne tue; chi ti faccia accorto della tua Ingratitudine, della tua Alterigia, Invidia, Inciviltà, Doppiezza, Maldicenza, soverchio Interesse &c. Benchè certamente una buona Dose di Giudizio, congiunta con una buona Volontà, e colla pratica de' Migliori, possa servire a formare un' Uomo nell' interno e nell' esterno, quale lo desidera la Filosofia; pure ciò di rado accade. Il cammino più corto, per ben regolare le nostre voglie, azioni, o costumi, si è lo studio de' Libri della Religione e della Moral Filosofio. Non si può abbastanza ripetere, che se fossero Filosofi anche i Regnanti, ne starebbono pur bene i Popoli, Tali è da desiderare, che almen sieno i lor Consiglieri, Ministri, e Magistrati; altrimenti gran pericolo corrono i Sudditi di pagar caro gli errori e le malizie di chi ajuta e dirige il Principe nel Governo, nell' amministrazion della Giustizia, e nell' imporre gli Aggravj. Fra i tanti pregi, che renderanno immortale il nome di *Carlo Emmanuele* Re vivente di Sardegna, non sarà certamente l' ultimo quello di avere istituita nella sua Reale Università di Torino una Cattedra di *Filosofia Morale*. Gran gloria d' un Principe, l' ajutare, per quanto si può, ad essere Buoni e Saggi, o piò Buoni e Saggi i Sudditi suoi.

La Libreria della Moral Filosofia si stende a pochissimi

simi Libri degli Antichi, e non a molti de' Moderni. Di belle cose vi dirà un Seneca, un Epitetto, un Plutarco. Convien succiarne il buono, e correggere poi ciò che v' ha di difettoso negli Stoici colle Massime purgate della Morale Cristiana. Son da stimare in questo argomento i Trattati di Aristotele e di Cicerone; ma non bastano al bisogno. S' ha da ricorrere anche a i Moderni, che maggiormente hanno sminuzzato gli Andamenti, gli Appetiti, e le Passioni dell' Uomo sì nelle grandi che nelle minute azioni della vita nostra. Quand' anche trascurassero i Principi e Magistrati il lor gran debito di proccurare la Pubblica Felicità, ove la persona privata ben sappia ed eseguisca ciò, che insegna la Filosofia Cristiana, regolando a tenor d' essa i Costumi e le Operazioni sue, può anch' egli fabbricare a se stesso una specie di Felicità tanto nella prospera, che nell' avversa fortuna. Datemi nondimeno persone, che si distinguano per la saviezza del pensare, per l' illibatezza de' costumi, e per l' abbondanza del sapere: ben di rado avverrà, che manchi loro qualche decoroso o vantaggioso nicchio sopra la terra. Si può essere Filosofo, e far' anche buon volto alle Dignità esibite. Per altro il vero Filosofo non si sente mai il cuore inquieto per desiderj di grando o lucrosi impieghi, e sa anche sprezzarli. Contento della sua mediocre fortuna (che questa non disconviene il desiderare) reputa se stesso più felice de' Principi, o de' Monarchi, non mai contenti della loro grandezza, che portanto in capo Corone auree, bene spesso tempestate di spine. Contuttociò se ad Uomini di probità conosciuta, di raro Sapere, e di merito particolare, fossero esibiti Governi e Dignità sublimi sul riflesso, ch' essi meglio di molt' altri potrebbero cooperare alla Felicità de' Popoli, si può chiedere, se fosse lodevole, o nò, il pertinace rifiuto de' pubblici impieghi. Ciò avverrà ben di rado; tuttavia può avvenire. Rispondo, aver noi de i Santi, che per somma Umiltà han ricusato i più luminosi Ministerj. Ma che ordinariamente riuscirebbe troppo Filosofo, chi contento d' essere utile e buono per se stesso, ricusasse d' essere tale per gli altri;

e mag-

e maggiormente a Dio piacerà, che dotato di molti talenti, gl' impieghi anche in beneficio altrui.

CAPITOLO IX.

Della Giurisprudenza, e *della Giustizia*.

DA che entrò nel Mondo il Mio e il Tuo, v' entrò anche l' Invidia, l' Ingiustizia, la Rapina, con liti innumerabili, e con altre pesti, che pur troppo ognun conosce, perchè niun paese ne va esente. Quindi ebbe origine la necessità delle Leggi, per istabilire fra i Popoli uno stato ragionevole, e riguardante la quiete delle persone, il possesso de i lor Beni. Noi dimandiamo *Giurisprudenza* lo studio di queste Leggi, sieno essi procedenti dal Diritto della Natura o delle Genti, ovvero raccolte, prescritte, ed autenticate da Giustiano Augusto, oppure particolari de i Regni e delle Città. Chiunque le ha stese e pubblicate, senza fallo ha creduto di prescrivere Regole dettate dalla Giustizia, quali sono veramente da dire quasi tutte quelle de i Digesti, e del Codice d' esso Augusto, non pregiudicando a ciò l' aver tanti Popoli creduto, che meglio e più giusto sia il regolare in altra guisa, cioè con differenti Leggi, non poche azioni civili delle persone. di questa *Giustizia* appunto, e chi l' amministri, v' è somma necessità in qualsivoglia Repubblica; perchè senza di lei, e senza di chi abbia l' autorità di esercitarla, il Mondo qual' è, e sempre sarà, diventerebbe un bosco, un Caos d' iniquità, di prepotenze, d'omicidj, di discordie. Se mancassero Giudici, che punissero i malfattori, che decidessero le controversie de' Beni fra i privati, pretenderebbe ognuno di farsi la Giustizia da se, ed altro per lo più non commetterebbe, che ingiustizie. Però s' è conosciuto il bisogno di scegliere persone saggie, timorate di Dio, e ben pratiche delle Leggi (tali almeno avrebbero queste da essere) e di mettere in lor mano la facoltà di determinare ciò, che cammina a tenor delle Leggi, o sembra lor giusto sì nel Foro Civile, che nel Criminale. E dove questa Giustizia è ben ministrata, mirabilmente

essa influisce nella Felicità di un Popolo . Ora convien' osservare, essere la Giustizia una sola Virtù, il cui lume può comparire ne i Libri interni della nostra Ragione, o pure ne gli esterni delle Leggi scritte per ordine de Regnanti. Certo è, che l'Intelletto Umano, senza pescare ne' Libri, truova in se stesso non poche idee del Giusto e dell'Ingiusto, acquistare con riflettere a ciò, che si ricerca al mantenimento della Società , o da quello , che desideriamo fatto da gli altri a noi, o dal confronto delle cose ed azioni, comparendo a noi facilmente l'una regolata a fronte della sregolata , o pur questa più regolata dell'altra. Questo Ordine , di cui pare , che sia maestra la Natura , o cha certamente colla Riflessione e forza dell'Intelletto sovente vien chiaramente riconosciuto, si stende non meno alle azioni dell'Uomo , che alle cose materiali , scorgendo noi , se quella operazione, o pur quella cosa sia ordinata, o nò, e per quel, che conviene all'Uomo, porta il nome di Giusto , Onesto , Decoro , Dovere , ed altri simili . Chi maggiormente è fornito d'Ingegno. ed ha più pratica del Mondo , più può scoprire di questo paese, che le persone idiote : e pure anche gl'idioti hanno regolarmente assai luce , per poter decidere in assaissimi casi, e dire: questo è giusto e convenevole; quell'altro ingiusto o sconvenevole. Ma perciocchè innumerabili sono le azioni umane , delle quali per cagion delle circostanze o difficilmente si ravvisa, o si mette in disputa la Giustizia ed Ingiustizia : è stato d'uopo, che i Principi per quello, che appartiene al Governo Civile, formino Leggi e Decreti, indicanti ciò, che s'ha o non s'ha da fare in assaissime occasioni; siccome ancora i Teologi Morali gran copia di Libri han pubblicato per quello , che riguarda di Governo delle Coscienze.

Si dimanda ora: questa Giustizia, questo gran Bene , la cui conservazione dee tanto star'a cuore a i Regnanti, e senza di cui non potrà mai dirsi se non Infelice un Popolo, si gode ella veramente da pertutto ? Se volessimo credere a i Poeti la Giustizia sdegnata , per veder tante iniquità sulla Terra, se ne volò al Cielo ; e costoro han-

poi

poi dimenticato di dirci, s'ella tornasse quaggiù.

Ultima cælestium terras Astræa reliquit. Ma queste son fole; e la verità si è, che regolarmente si può dire, che in ogni paese colto dell'Europa ha il suo luogo la Giustizia; perciocchè niun paese si troverà, in cui non sieno deputati Giudici e Magistrati per farla; e Principe non mi mostrerete in Europa, che sommamente non desideri di vederla fatta da i Ministri suoi. E pure (conviene dirlo) è suggetta a non pochi rovesci e strapazzi la Giustizia degli Uomini, o perchè così porta la condizion delle cose umane, nelle quali spesse volte non si può trovare; o è troppo difficile il trovare il Vero e il Giusto; o perchè cadono per disavventura le bilancie sue in mano di persone poco provvedute di sapere, o molto di cattiva volontà. A me diceva il saviissimo e benignissimo oggidì regnante Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, che il suo maggior pensiero, in cui trovava più difficultà e pena, era la scelta de' Ministri: sentimento ben conveniente a chi cotanto aspira alla gloria de' Principi buoni. Ed è ben felice quel Principe, che sapendo pesare e discernere le persone, mette al timore della Giustizia, chi timorato di Dio non ha vizj peccaminosi; colla dottrina unisce un buon Giudizio; ed allorchè ha da giudicare, attentamente cerca, se alcuna segreta Affezione o Passione intervenisse, per farlo pendere più dall'una parte che dell'altra. A questo si bada egli sempre? Dissi un buon Giudizio, consistente in un certo lume dell'Intelletto, di cui poco fa parlammo, conoscitore di ciò, che ha proporzione ed ordine, o pure il contrario: lume, che è maggiore o minore ne gli Uomini a proporzion della forza della Ragione e Raziocinio d'essi. Chi ha questa acutezza di Mente, questo discernimento, è atto con men Sapere a giudicar meglio di chi ha gran dottrina, ma non ugual penetrazion d'Intelletto. Non basta il saper paragrafi a migliaja: bisogna ben sapere adattar'essi a i diversi casi, alle diverse circostanze. E pure (mirate la miseria nostra) noi tutti ci crediamo gran teste; e nè pur le vere gran teste vanno esenti dal fallare, forse perchè si stimano troppo e si credono da tanto di poter fare i correttori della Leg-

ge

ge stessa, e dicono in lor cuore: il Legislatore la dovea intendere così; e se non l'intese egli, così l'intendo io. Che se le cause riescono intricate e scabrose, si stimano in certa guisa padroni d'esse, cioè di poter dare la vittoria a chi è più loro in grado; ed allora tanto sottilizzano col loro cervello, che par loro di vedere chiar la ragion da quel canto; e dimenticando d'essere Giudici, diventano Avvocati della parte ben veduta; ed avendo già sentenziato prima di dar la sentenza, niuna ragione, per forte che sia, vale a far loro mutar parere.

Il peggio si è, che quantunque concorrano tutte le più necessarie doti in chi ha da giudicare del Mio e del Tuo, o ha da assolvere, o puee punire i malfattori: tuttavia ci resta un gran buio da superare. Sa anche ogni menomo Dottorello decidere que' punti, dove chiara è la Legge o lo Statuto; anzi di tali punti, lite ordinariamente non si forma. Ne' Tribunaii per lo più non si agita, se non qualche punto controverso di ragione e di fatto, intorno a cui militano in amendue le parti ragioni probabili e verisimili; e si truova sovente l'Intelletto in dubbio, a qual de' contendenti sia dovuto il favorevole voto. A rendere anche maggiormente imbrogliata la moderna Giurisprudenza, hanno assaissimo contribuito i Giurisconsulti, nati dopo il risorgimento delle Leggi di Giustiniano, talchè s'incontrano dapertutto battaglie fra loro, ridondanti poscia in gran confusione per li Giudici meno speri e men penetranti, de' quali carestia mai non si pruova. Sicchè noi aspettiam la Giustizia, cotanto necessaria al buon stato di un Popolo; e paese non si troverà, dove non s'odano lamenti, ed anche giusti per la poca fortuna della Giustizia, e per l'eternità delle Liti: male, che quando anche fosse solo basterebbe a far dare il titolo d'ingiustizia alla Giustizia de' nostri tempi; benchè a dir vero più privilegiata non è stata nè pur quella de tempi addietro. E pure con tutto questo, forse maniera efficace di liberar questa importante Facoltà da tante incertezze, e da tante spese occorrenti nelle liti, per le quali molte persone oppresse dalla fortuna son ritenute dal litigare, mai non si troverà. Finchè ci saranno Testamenti, Su-
stitu-

ſtituzioni, Fideicommiſſi, e Contratti, ſempre ci ſaran Liti, e ſi dovran logorare le ſcale de' Giudici, Avvocati, Proccuratori, Spedizionieri, e Notai, per comperar caro una, anzi più ſentenze, beneſpeſſo diverſe da tante ſperanze, date dagli Avvocati all' infelice Cliente. Sarebbe giovevoliſſima, anzi neceſſaria, qualche riforma e deciſione di tante Opinioni oppoſte ne' Libri de' noſtri Legiſti, e rimedio all' immenſa lunghezza delle Liti. Ma perchè tale riforma non riuſcirebbe per chi ha biſogno di mantener Liti il più che può, queſto ripiego ſembra confinato nel centro della Luna, e forſe mai non ne diſcenderà. Odeſi, che il Regnante Re di Pruſſia *Federico III.* abbia pubblicato de' buoni regolamenti ſu queſto. Altrettanto fece a ſuoi dì *Vittorio Amadeo* Re di Sardegna: ſe con vero frutto, nol ſo dire. Ben ſo, che grande Infelicità e vergogna è di qualche paeſe, dove per venti e trent'anni ſi vede più d' una cauſa ſtraſcinata a più Tribunali, e in dieci o dodici ſentenze, l'una all' altra contrarie, ora trionfante, ed ora condennata la petizion delle parti, con coſtare talvolta più le ſpeſe della Lite, che ciò che ſi ſpera dalla Lite ſteſſa.

Altro dunque a me non reſta, ſe non di tornare al primo principio, cioè di augurare ai Popoli, che dal Principe ſia appoggiata la Giudicatura ad Uomini forniti di quelle prerogative, che accennammo di ſopra. Nè quì s' ha da fermare la di lui diligenza, perchè ha da eſigere ogni Meſe eſſo Principe, o chi preſiede al Governo per lui, la nota di tutte le Cauſe Civili, e Criminali col tempo del principio d' eſſe, per gaſtigare, chi ſenza giuſta cagione tira in lungo la ſpedizion delle Cauſe, e chi ancora oſaſſe d' ingannarlo con falſe relazioni. Della Giuſtizia Criminale ſarebbe da deſiderare, che qualche onorato, animoſo, e ben pratico Curiale ci veniſſe eſponendo tutti i diſordini e le magagne, che poſſono intervenire nell' eſercizio d' eſſa. Io per me ne ho veduti alcuni, ma non abbaſtanza, per trattarne *ex profeſſo*. Si può maſſimamente oſſervare, che molto pericoloſo mezzo, per ricavare la verità dai preteſi colpevoli, è il crudele de' Tormenti, ed il correre ai Teſtimonj, che tutti non ſempre

ſono

sono veridici, perchè può far patire, e talvolta anche far perire gl' innocenti. So, che i saggi Ministri camminano quì con gran circospezione: tali nondimeno tutti non sono; nè mancano Scrittori, che rapportando casi seguiti, ripruovano questo tormentoso tentativo della nostra Giustizia; siccome ancora il dar Giuramento di dir la verità agl' inquisiti per gravi delitti: il che ha finalmente indotto molti Cristiani Principi ad ordinare, che si dismetta quest' uso siccome ripugnante al diritto della Natura. Finalmente dirò, essere di tale importanza per la Felicità di un popolo l' amministrargli buona Giustizia, che glorioso sarà quel Principe, che continuamente veglierà, e farà vegliare per questo; e stenderà i suoi sguardi anche sopra Avvocati, Proccuratori, e Notai, per non permettere sì fatti impieghi se non in persone di retta coscienza e sufficiente sapere, e per gastigare, chi tradisse la fede pubblica, e i Calunniatori e i Cabbalisti. Un solo pubblico esempio di gastigo dato a questi tali, a proporzion del loro demerito, ne risparmia mille in avvenire. Di sì fatte ommissioni renderebbono conto a Dio il Principe e i suoi Ministri, se mai sapendo le iniquità de' Giudici o urbani o forensi, pure non cacciassero questi mali arnesi fors' anche per loro particolari riguardi li proteggessero. Io so di un glorioso Regnante, che cassò tutti i Ministri della sua Camera per una sentenza ingiusta data da loro; e da lui fatta esaminare fuori dello Stato da persone intendenti ed impaziarli. Ma in alcuu paese troppo di rado si veggono gastigati i Calunniatori, e i Giudici, che o per supina disattenzione, o per conosciuta parzialità, o per soverchia libertà negli arbitrj, credendosi Padroni della roba altrui, allorchè una Lite capita al lor Tribunale, malamente esercitano il loro ministero. Truovansi ancora Giusdicenti, che al Sindicato fanno quetare e trattenere i loro Accusatori, con poscia seguitare o in quello o in altro Luogo ad esercitare trionfalmente la loro malvagità. Però non basta sempre il Sindicato a scoprire, chi tradisce l' intenzione del Principe ne' Governi. Bisogna ascoltare in segreto chi può dar sicure informazioni del lor buono o cattivo contegno. Ma perciocchè lo abba-

stanza

ſtanza trattato dei *Difetti della Giuriſprudenza* in una mia Operetta, già data alla luce, più oltre non mi vò ſtendere ſu queſto argomento. Solamente conchiuderò con dire, che ſe mai in qualche Luogo le ſentenze de' Giudici dipendeſſero più dalle raccomandazioni delle Dame, che dagli inſegnamenti dei Teſti Civili, ſarà ben da condolerſi con quel paeſe per l'infelicità del ſuo ſiſtema.

CAPITOLO X.

Delle Leggi.

NUlla è più neceſſario ed importante al Popolo, quanto le Leggi, perchè in queſte ſi contengono i più ſaggi regolamenti per l'amminiſtrazion della Giuſtizia in tanti diverſi caſi, a fin di mantenere la Pubblica quiete, e a ciaſcun privato i ſuoi diritti, ſicchè niun torto ſia fatto alla Vita, all' Onore, e alla Roba altrui. Ci provvide Giuſtiniano Auguſto Leggi cotanto ſenſate, e piene per la maggior parte d' Equità, e Giuſtizia, che con ragione furono preſe pe regolatrici di quaſi tutti i Tribunali d'Italia; ſe non che le Città col formare i loro Statuti mutarono o aggiunſero quello, che giudicarono più confacevole od utile al ſiſtema dei loro Popoli; e coll' accoppiamento di queſte due ſorte di Coſtituzioni ſi regola oggidì la Giuriſprudenza Italiana. Voleſſe Dio, che da tutti i Giudici ſi ſapeſſero ben' applicare queſti bei lumi a tutte le controverſie forenſi, e che immenſa folla di tanti Libri Legali non aveſſe ſervito più ad imbrogliare che a maggiormente illuminare queſta sì nobile e rilevante Scienza. Ora poſſono anche oggidì i Principi formar nuove Leggi, e abrogar le vecchie, ogni qualvolta comparifca ciò più conforme alla Giuſtizia e al comun Bene de' loro Sudditi. Nel che è ben da deſiderare, che trattandoſi di Coſtituzioni, le quali abbiano ſempre a ſuſſiſtere, non ſi faccia quaſto ſenza il Conſiglio delle migliori teſte, e ſenza accurato eſame di tutti i lati della determinazione, che s'è per prendere, conſiderando, ſe ne preponderi il Meglio, o pure ſe ne poſſono venir conſe-

seguenze col tempo pregiudiziali al Pubblico, o a' Privati. Ho conosciuto paese, dove un solo Ministro zelante, per frenare qualche esorbitanza negli Stupri, indusse il Principe a pubblicar tale Editto, che facile riusciva l'accusare e costringere gli Stupratori a sposare o a dotar le Zitelle. Da lì a non molto si vide non calare, ma crescere questo delitto, perchè le povere Fanciulle si sentivano tratte a fallare per la facilità loro somministrata di veder premiati o ricompensati i lor falli. Convenne perciò moderar quella Legge, e ridurla a termini più convenevoli ed equitativi, onde non men l'uno che l'altro sesso andasse ritenuto dal cadere in sì fatti disordini. Non è già così d'una Legge promulgata nell' Anno 1747. per ordine dell' Augustissimo Imperadore *Francesco I.* nel suo Gran Ducato di Toscana *sopra i Fideicommissi e Primogeniture*. Furono ben' esaminati e pesati tutti i disordini provenienti da questa instituzion de' vecchi tempi, cresciuta poi a dismisura per li tanti aggravj, che ne risentono i Cadetti e le Figlie delle Case Nobili, e massimamente per l'assassinio di tanti Creditori, i quali per lo scoprimento de' legami anteriori sopra i Beni de' Debitori, vengono soddisfatti con mandarli in pace: per nulla dire dell'avere anche le persone dozzinali introdotto di non essere da meno i Nobili, per conservare le loro ignobili Famiglie; e del danno, che viene al Pubblico per tanti beni vincolati, che non tornano più in Commerzio. Nè si bada, che queste Primogeniture e Fideicommissi, istituiti per conservar le Case Nobili nel convenevol decoro, quei sono, che le fanno sovente perire; giacchè a i Cadetti capaci e vogliosi di Matrimonio dal corto aver è tolto il modo di accasarsi, e di supplire col tempo alle mancanze de' Primogeniti. Ne aveva anch' io parlato nella sudetta mia Operetta, e ricordato, che la gran mente di *Vittorio Amadeo* già Re di Sardegna vi avea rimediato colle sue nuove Costituzioni. Ma perciocchè l' Editto di Firenze a me sembra più circostanziato, non potrà se non piacere a i Lettori, ch' io l' inserisca quì *per extensum*. Fors' anche potrà esso servire di norma ad altri Principi, tuttavia di questo regolamento bisognosi.

Legge sopra i Fideicommissi e Primogeniture, da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana.

FRANCESCO

PER LA GRAZIA DI DIO

IMPERADOR DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO

RE DI GERMANIA E DI GERUSALEMME,

DUCA DI LORENA E DI BAR,

GRAN DUCA DI TOSCANA.

IL bene e vantaggio de' nostri fedeli Sudditi movendoci a stabilire una regola chiara, stabile, ed uniforme, concernente li Fideicommissi nel nostro gran Ducato di Toscana: perciò colla nostra piena Potestà, e sovrana Autorità ordiniamo, e comandiamo quanto segue.

I. *Avendo le Primogeniture e li Fideicommissi per oggetto la conservazione e sostegno delle principali Famiglie degli Stati, permettiamo a tutti quelli, che godono della Nobiltà nel nostro Gran Ducato di Toscana, di potere in avvenire istituire Primogeniture e Fideicommissi, o per Atti fra' vivi, o di ultima Volontà.*

II. *Le Primogeniture e Fideicommissi, che saranno così in avvenire istituiti, non potranno stendersi oltre li quattro Gradi, dopo i quali cesserà ogni vincolo o gravame, e i Beni passeranno all' Erede naturale del quarto ed ultimo sostituito.*

III. *I quattro Gradi si conteranno* in capita & non in stirpes, *senza però comprendervi l' Erede istituito.*

IV. *Le Primogeniture e Fideicomissi non potranno in avvenire fondarsi, se non sopra Beni immobili, o sopra Luoghi di Monte de' nostri Stati, senza che possono aver luogo*

sopra

sopra altre rendite censuarie o redimibili, crediti, danaro, mobili, o altri effetti mobili.

V. *Siccome per altro ne' nostri Stati alcune Famiglie posseggono raccolte di cose rare e preziose, le quali preme che si conservino con diligenza ne' nostri Stati: potranno queste essere sottoposte a Primogeniture o Fideicommissi, con ottenerne però da Noi la permissione, la quale accorderemo volentieri quando ci parrà, ch' esse la meritino.*

VI. *Non sarà permesso ai Cittadini, nè agli altri, i quali non godano prerogativa di Nobiltà, benchè avessero il titolo di Dottore di Legge o Medicina, nè i Banchieri, Mercatanti, o altre persone di condizione inferiore alle suddette, di fare Primogeniture o Fideicommissi. E quando dai medesimi in avvenire si facessero tali disposizioni, saranno nulle, di niun' effetto e valore.*

VII. *Non intendiamo per altro di comprendere nell' Articolo precedente i Nobili de' nostri Stati, che si applicassero al Banco o Commerzio: i quali perciò non vogliamo, che perdono il loro rango e prerogativa di Nobiltà; anzi che li riguarderemo sempre con una special clemenza, come utilissimi alla loro Patria.*

VIII. *Le Primogeniture e li Fideicommissi istituiti nel passato in vigore della presente nostra Legge, saranno egualmente ristretti a quattro Grandi, da contarsi dal possessore attuale della detta Primogenitura o Fideicommisso; finiti i quali, tutti i vincoli o pesi cesseranno, e i Beni passeranno (come è stato di sopra ordinato all' Articolo secondo) all' Erede naturale, e legittimo del quarto ed ultimo sostituito.*

IX. *Se per altro le Primogeniture o Fideicommissi sopra espressi saranno per durare meno di detti quattro Gradi: non intendiamo prolungarli colla presente nostra Legge; ma bensì spireranno al termine prefisso.*

X. *Quello, che fonderà una Primogenitura o Fideicommisso, conforme sopra si è detto, o per contratto fra i vivi, o per disposizione d' ultima volontà, sarà tenuto egli, o il suo Erede, di far l' inventario di detti Beni, in cui saranno descritte esattamente e fedelmente la loro quantità, situazione, e confini; del quale Inventario dovrà rimettere in termine di tre mesi una copia insieme con quella dell' Atto, in*

cui sarà istituita la detta Primogenitura o Fideicommisso, al Magistrato Supremo della nostra Città di Firenze, e rispettivamente in Siena al Tribunale del Giudice Ordinario: per il qual' effetto ne saranno tenuti particolari Registri; e l'Originale resterà alla Cancellaria de' Tribunali respettivi de Luoghi, ove i Beni sono situati.

XI. *Tale disposizione o fra i vivi, o Testamentaria, che induca Primogenitura o Fideicommisso, dovrà essere pubblicata tanto nel detto nostro Magistrato Supremo, e rispettivamente avanti il Giudice Ordinario di Siena, che avanti li Giusdicenti de' Luoghi, dove son posti i Beni, in tre pubbliche Udienze, una per settimana consecutivamente; della qual pubblicazione dovrà costare per un' Atto de' medesimi Tribunali.*

XII. *Le dette pubblicazioni non li disobbligheranno dai Carichi, Crediti, ed Ipoteche anteriori, ma solamente da quelle, che potrebbero esser create dopo; ed in mancanza di dette pubblicazioni i Creditori degli Eredi, o de' sostituiti potranno farsi pagare de' loro Crediti sopra li detti Beni, come se non fossero sottoposti al Fideicommiso o Primogenitura.*

XIII. *In riguardo alle Primogeniture e Fideicommissi, eretti in passato, ordiniamo, che i Possessori attuali di essi sieno tenuti nel termine di sei Mesi di conformarsi a quanto si è di sopra disposto rispetto alle Primogenituro e Fideicommissi da fondarsi in avvenire; e in caso di controvenzione li dichiariamo devoluti al più prossimo chiamato, il quale dovrà eseguir quanto sopra.*

XIV. *E' siccome potrebbe acccadere, che i Fideicommissi dipendano da qualche condizione non peranche purificato, o che il primo chiamato non fosse ancor nato: in tal caso sarà deputato un Curatore ai Beni suddetti, per conservarne i frutti a chi di ragione apparterranno.*

XV. *Qualora non sarà fissata una regola particolare, per succedere in una primogenitura, si considererà in primo luogo la Linea, in secondo luogo il Grado, in terzo luogo il Sesso, in quarto luogo l' Età.*

XVI. *I Figliuoli, o i Figliuoli de' Figliuoli, posti in condizione in avvenire non si reputeranno chiamati, talchè*

qua-

qualunque Fideicommisso istituito in caso di morte senza Figliuoli sarà rivoluto per la loro esistenza.

XVII. *Quando per altro l' eredità, per la morte* ab intestato *dell' Erede si dovrà deferire ai Figliuoli, che dal Testatore sono posti in condizione con qualche qualità distintiva: in questo caso vogliamo ed ordiniamo, che quelli, che sono stati posti in condizione dal Testatore colla detta qualità, escludano dall' Eredità quelli, che non son posti in condizione, e succedano come Eredi, e non come Fideicommissarj.*

XVIII. *La condizione* si sine liberis, *apposta a più persone chiamate collettivamente e simultaneamente si reputerà per purificata rispetto a tutti, se uno di loro abbia Figliuoli. E perciò il sostituto rimarrà escluso.*

XIX. *La detta condizione* si sine liberis, *si dovrà sempre intendere apposta in tutti i Fideicommissi, quando si tratterà di escludere estranei; chiunque essi sieno. E a quest' effetto sotto nome di Figliuoli o Figliuole sarà compreso la discendenza.*

XX. *Essendo luogo a dubitare; se la Primogenitura o Fideicommisso sieno stati fondati, o se durino ancora, non si avrà alcun riguardo alle sole congetture, sulle quali se ne volesse fondare l' origine, e sostenerne la durazione: ma solamente saranno considerate, allora quando essendo espresse l' istituzione e continuazion del Fideicommisso o della Primogenitura, si tratterà di spiegare la volontà del Testatore o del Disponente, per riconoscere, chi debba essere compreso o preferito. Il che avrà luogo ancora quanto alle Primogeniture e Fideicommissi fatti per lo passato, le di cui controversie non sieno ancora decise o transatte.*

XXI. *Si potrà in sussidio scorporare o ipotecare le Primogeniture e li Fideicommissi ascendentali, come ancora li trasversali in favor delle Figliuole e delle Nipoti* ex Fratre *dell' Erede gravato, o del Possessoro del Fideicommiso, solamente però ad oggetto di costituire ad esse una Dote congrua; e ciò anco nel caso che vi fosse un' espressa proibizione. Il che ancora procederà per la restituzion delle Doti, e per l' aumento delle medesime, convenute nel contratto di Matrimonio, e non altrimenti.*

XXII. *Apparterrà alle nostre Consulte di Firenze e Siena*

na rispettivamente, dopo averne renduto conto al nostro Consiglio di Reggenza, di permettere l' alienazione o ipoteca de' Beni Fideicommissi, o delle Primogeniture, non solamente per la costituzione, restituzione, o aumento delle doti, ma ancora per gli Alimenti puramente necessarj, o per le spese, che converrà fare ne' risarcimenti e miglioramenti de' Beni, o per la difesa o aumento del Fideicommisso, o per fare qualche permuta o surrogazione de' Fondi.

XXIII. *Proibiamo di potere inserire nelle Primogeniture o Fideicommissi da farsi in avvenire, Clausule contrarie al Ben Pubblico, al nostro o a quello de' Particolari; come sarebbe, quelle di dichiarare decaduto il Possessore della Primogenitura o Fideicommisso, che fosse fallito un Mese avanti il suo fallimento, ed altre simili; le quali annulliamo e aboliamo rispetto a tutte le Primogeniture e Fideicommissi, stabiliti per lo passato.*

XXIV. *Qualunque restituzion volontaria, o anticipata del Fideicommisso non porterà mai pregiudizio a Creditori, i quali potranno ciò non ostante essercitare le loro azioni sopra i Beni Fideicommissi, e restituiti, come sopra, sino a che la condizione sia purificata, senza che abbiano alcun' obbligo di giustificare, che tal restituzione sia seguita in fraude.*

XXV. *Non intendiamo compresi nella presente Legge li Feudi, che rilevano dal nostro Gran Ducato, i quali si regoleranno secondo l' investiture, Leggi, e Regolamenti de' Nostri Predecessori, ed altri, che giudicheremo Noi a proposito di fare, a riserva però de' frutti di questi medesimi Feudi, che potranno sequestrarsi e percepirsi da i Creditori de' Feudatarj nell' istessa guisa, che sopra l' abbiamo ordinato, rispetto alle Primogeniture e Fideicommissi.*

XXVI. *Eccettuiamo parimente dalla presente Legge i Priorati, Baliati, e Commende del Nostro Ordine di Santo Stefano, sopra le quali si osserveranno le disposizioni contenute negli Atti di Fondazione, confermati da Noi, o da' nostri Predecessori, e rispetto a i frutti si attenderanno gli Statuti del detto Nostr' Ordine di S. Stefano.*

Data in consiglio di Reggenza li 22. Giugno 1747.

IL PRINCIPE DI CRAON,

GIO.' ANTON. TORNAQUINCI.

GAETANO ANTINORI.

Ma

Ma ordinariamente gli Editti e le Leggi de' Principi in materie civili sono rarissime; più frequenti son quelle, che riguardano il buon Governo, e frequentissime poi le spettanti alla lor Camera e Fisco. Sovente in ogni Popolazione intervengono casi,che esiggono la Provvidenza del Principe, e convien perciò pubblicar nuovi Editti. E questi poi o sono per qualche inconveniente o bisogno presente, o pure anche per l'avvenire. Se il primo, cessato il bisogno, cessa anche la forza d'essi. Ma qualora vengono formati, affinche servano anche a i tempi avnenire, vadono quì alcune osservazioni, che il buon Principe, e gli onorati suoi Ministri non debbono trascurare. Corre differenza fra le Leggi Statuarie, e gli Editti e Gride suddette. Le prime, perche inserita in quel Libro, che dee servire di norma in ogni tempo, possono sempre obbligare, perche esposte in un'Opera, che ognuno può consultare alle occorrenze. Non è così delle Gride, esistenti in fogli volanti. Troppo sarebbe, che il Popolo fosse tenuto a tener presso di se, e studiare quella gran farragine di Gride, che di mano in mano si van pubblicando dal Governo. Però passato un discreto corso d'anni, quando queste non sieno ripubblicate, comincia a correre la Prescrizione contra d'esse, sapendo noi, che il disuso e la contraria Consuetudine toglie il vigor anche a gli stessi Statuti e Leggi comuni; e però molto più a gli Editti non compresi in essi Statuti. Ho veduto, chi in certi particolari casi ha voluto disotterrar Gride, composte quaranta e cinquanta anni prima, delle quali memoria non restava, con pretendere di farle valere contro chi non aveva osservato un divieto, tanto tempo fa pubblicato in una Grida. Ciò era contra ragione. Ne' privileggj e nelle cose favorevoli la longinquità del tempo,favorita anche dall'uso e possesso, si sostiene: ma non già nelle cose odiose, che levano, o ristringono la Libertà; se pur non si tratta di azioni o cose per se stesse cattive, e riprovate almen dalle Leggi generali dell'umana Società. Per queste ultime sì non v'è Prescrizione, e il Principe dee sempre vegliare, affinchè sieno puntualmente eseguite, e in ciò ha da prestare ma forte ed ordini risoluti

a chi presiede al maneggio della Giustizia.

Legge non si può, nè si dee fare; ma sarebbe bene, che ci fosse qualche saggio spediente, che moderasse il tanto fumo, che in alcune Città empie la testa delle persone nobili, le quali guardano d'alto in basso chiunque non è lor pari nella condizione; e purchè portino il titolo di Conte, o Marchese (ancorchè non di rado questo si riduca ad un mero nome, perchè scompagnato da Feudi) sembra loro d'essere superiori al grado degli altri Gentiluomini. Molto più fanno sentire la loro superbia al resto del Popolo, non ammettendo nel commercio loro nè pur Cittadini onorati, e trattando la gente bassa secondo i dettami dell'innata loro alterigia. Ciechi, miseri che sono. E' egli forse meglio il comperarsi l'odio, o pur l'amore altrui? Non così fa la maggior parte dell'Italia, dove i Grandi amorevolmente, e familiarmente conversano co' Cittadini, e Mercatanti, e nè pur degli Artisti, e del rimanente del Popolo mostrano alcuno disprezzo, e punto per questo non iscemano della lor Nobiltà, e Grandezza. Quanto a' Principi saggi, e buoni, ognun sa, ch'essi trattano con molta stima, e distinzione la Nobiltà de' loro Stati, ma si stende la loro benignità anche sopra il resto del loro Popolo, e fin sopra la bassa gente, ricordevoli sempre, che sono, e debbono essere Padri d'ognuno. Da tutti cercano di farsi amare, e sta in loro mano l'ottener questa gloria. Ora se essi non possono cavar di capo alla nobiltà il Demonio della superbia, almeno attentamente provveggano, affinchè niun d'essi nobili faccia da prepotente contra chi è loro inferiore di condizione, e di sostanze. Se un grande, e peggio se un Ministro, indebitamente maltratta un cittadino, non si può dire, che bisbiglio ne faccia, che sdegno ne concepisca tutto il resto della Città. In quel solo ciascuno stima offeso se stesso. E qualora il Principe lasciasse impunita tanta baldanza, e violenza, contra di lui stesso si rivolgerebbe l'odio di tutto il Popolo. Per la stessa ragione non ha mai da permettere il Regnante, che i Potenti si credano esenti dall' obbligo di pagare i lor debiti o paghino solamente

con-

con minaccie, ed oltraggiose, ed aspre parole i Mercatanti creditori. Non è egli forse questo un calpestare le regole della Giustizia, ordinate non men per li grandi, che per li piccioli? In casi tali uno de' più celebri Principi ordinava, che la sua camera pagasse il Creditore, a lui ricorso per ajuto. Si può immaginar ciascuno, che divenuta la Camera creditrice di quel nobile, e Potente, a lei non mancava maniera, e forza per farsi rimborsare. Non c'è cosa, che più debba stare a cuore a' Principi, quanto l'impedire ogni prepotenza, perchè ogni cattivo, ed impunito esempio se ne tira dietro molti altri, da' quali è tenuto il Principe a preservare, chi per esser debole non ha se non la protezione, e Giustizia del Sovrano, che il possa difendere. Concorrono questi motivi a farci del pari intendere la necessità, che il Principe, siccome di sopra abbiamo accennato, tenga gli occhi aperti sopra i Vassalli, acciocchè non impongano onori indebiti a' sudditi, e non commettano angherie, ed ingiustizie con abuso manifesto delle loro investiture, e delle Leggi comuni; massimamente sapendosi, che talvolta i vessati nè pur usano d'implorare il braccio del Sovrano per timore di peggio. Se ricorrono, il Principe gli ha da ascoltare con gran benignità, e segretamente chiarita la verità de' ricorsi, dee (e non mancano maniere) indagar gli andamenti, e il governo de' suoi Vassalli, e di qualsivoglia Giudice urbano, e forense, e provvedere con forza, perchè da queste ruote dipende la quiete, o la perturbazione di non poca parte del suo Popolo. E caso che egli non possa, o non voglia accudire a questo, ha almeno ad incaricarne forte la ricerca a' suoi Ministri, e scoprendo che vi mancano, se n' ha da risentire con essi.

Per conto degli Editti, spettanti al Fisco, e Camera del Principe, che sì sovente saltano fuori, solamente è da osservare, che finchè da' medesimi si conservi ogni diritto ad essa Camera competente, niuno ha giusta cagion di dolersene. Ma che i Ministri ogni dì più vadano senza necessità accrescendo gli onori in pregiudizio del pubblico; che sempre più si ristringa la libertà de'

Sud-

Sudditi, e talora con dimenticar le grazie, e i Privileggj accordati, e confermati da' più benigni, e benefici Regnanti allo Stato, o a certe Città, che s' inventino rigori nuovi, e trappole, onde facilmente la gente cada in contrabando: questo non è mai onore de' Principi, anzi si converte in loro discredito l' iniqua premura di coloro, che tante sottigliezze spremono dal loro cervello, affinchè sempre più frutti la vigna del sovrano. Allorchè il Popolo sçorge la vera, e giusta necessità d' aumentare gli aggravj, li soffre per lo più con pazienza, conoscendo, che non dal volere del Principe, ma dalle correnti disgrazie provien quell' accrescimento di mali. Tolta la necessità, non può schiversi la pubblica mormorazione, e sdegno contro i Consiglieri di sì gravose novità: e credete voi, che ne possa andare esente il Principe stesso? Le leggi poscia, che riguardano i pubblici inevitabili aggravj, quando sia giustamente compartito il peso, nè si eccettui, se non chi viene eccettuato dalla Legge comune, veggonsi parimente eseguite con pazienza dal Popolo. Quando anche a molte povere famiglie s' abbia commiserazione, e s' usi indulgenza, si va tollerando. Ma se mai non i Poveri, ma i Ricchi, e potenti, e chi ha buoni appoggi, restano esentati, scaricandosi sopra gli altri l' onore, ch' essi con più robuste spalle poteano, o doveano portare: chi può impedire allora il Popolo, che non gridi all' ingiustizia? Che se tale esenzion provenisse da' Principi stessi per privilegj a questo, e quello conceduti, convien quì ricordare, che finchè il Principe voglia dispensar persone dal pagare in parte, o in tutto i Tributi all' erario suo dovuto, egli non ne ha da render conto ad alcuno, facendo egli del suo quell' uso, che gli è più in grado. Ma che si accordino Privilegj con poi ripetere dagli altri, ciò, che avrebbe dovuto pagare il privilegiato; e che si concedano esenzioni di quel che appartiene al pubblico, e alla comunità di uno Stato: questo è un donare la roba altrui, nè può mai scusarsi tornando questa liberalità in danno di tanti altri forzati a contribuire il di più, che vien loro tolto con quella liberalità. E chi vuol sostenere sì fatte grazie colla gran pode-

podestà, che il Principe ha sopra i beni di tutti i Sudditi suoi, non dirò, che si guardi dall'imbrogliare la coscienza propria, e quella del Principe, ma sì bene ch' egli la fa da Adulatore, e non da onorato Consigliere ed amatore della vera gloria del Sovrano, il quale col suo, e non coll'altrui ha da premiare i suoi Favoriti. Però i buoni Principi si guardano dal concedere somiglianti Privilegj, e venendo i bisogni del Pubblico, li cassino; anzi si son veduti alcuni sì misericordiosi del Popolo, che nelle pubbliche calamità nè pur han voluto esenti, e privilegiati i lor proprj beni e villaggi.

Molto più poi s'hanno a ricordare i Principi, che s'essi comandano al Popolo, anche le Leggi debbono comandare al Principe. S'ha quì da avvertire, che due sorte di Leggi abbiamo: le civili, e criminali dipendenti dall'arbitrio de' Legislatori; e le Leggi di natura, e delle genti, moltissime delle quali sono ancora espresse, e comprese nelle prime. Quanto alle prime, non è talmente legata la Podestà de' regnanti, che non possano concedere dispense in casi particolari. Avrebbero essi potuto dare un diverso regolamento ai Contratti, Testamenti, azioni giudiciarie &c. Qualora dunque credono bene di recedere dal già stabilito, legittimo è da dire l'uso della lor autorità. Proprio nondimeno de' buoni, e saggi Principi ha da essere di non derogare a capriccio alle sudette Leggi, ma bensì di esercitare essa autorità, allorchè ragionevoli motivi concorrono per farlo, sieno di pubblica utilità, o di equità, o di carità verso i particolari. Ciò avviene per esempio nel dispensare da vincoli d'un Fideicommisso, perchè così richiede il ben comune, e il bisogno di maritar figlie, che restarebbono indotate, di assicurar doti, senza la qual sicurezza si troverebbero difficoltà a' Patrimonj, e così discorrendo. Sopra tutto può, e dee talvolta il Principe andar sopra le Leggi Criminali, perchè la Clemenza ha da essere una delle più luminose gemme della sua Corona, e il rigor di quelle ha da sussistere contra di coloro, che perturbano la pubblica quiete con furti qualificati, con micidj a sangue freddo, Assassinj, Falsarj &c. e non già

con-

contra tant' altri, che o per bollore accidental di passioni, o per poca avvertenza, e senz' abito di malizia, contravvengono alle Laggi, o cadono in contrabandi. Allorchè in questi ultimi casi indulgente, e misericordioso si fa conoscere il Principe, e molto più se nè pure ama d'unire all'erario suo le multe de' Delinquenti, riscuoterà benedizioni, e glorie da' Sudditi suoi.

Non cammina così per le altre Leggi, fondate su i primi principj della giustizia, dell' Equità, e della Carità. Questi son legami, che stringono non meno i particolari, che il Principe stesso. V'ha chi se ne ricorda anche nel bollor delle guerre col guardarsi da ogni barbarie, e dagli eccessivi aggravj, verso i Popoli innocenti. Ma non tutti fanno così. Nè mancarono Principi in altri tempi, i quali senza chiare pruove addossarono reali ad alcuno de' Vassalli e Sudditi suoi, per ingojare i lor Beni e diritti. Di questi oggidì niun paese ne conosce o ne pruova. Per la stessa ragione si guardano tutti i buoni Principi da ogni parzialità per quel, che riguarda le Liti dedotte davanti a i Giudici fra le private persone. Ufizio d'essi è il vegliare, affinchè questi Giudici tengono diritte le bilancie; non si lascino volgere il cervello dalle raccomandazioni di chichessia; non prendano altri regali che i permessi dalle Leggi; e se mancano, gli hanno da cassare e da gastigare a misura del demerito. Del resto non solamente sarebbe un'enorme abuso della potenza, e una manifesta ingiustizia, qualora il Principe, proteggendo l'una delle parti litiganti, ordinasse a i Giudici di sentenziare secondo la sua volontà (il che tuttavia a' tempi nostri niun de' Principi è sì dimentico di se stesso, che osi di farlo) ma nè pure di far loro destramente conoscere l'inclinazione sua per desiderio di travolgere le menti di chi ha da giudicare. In casi tali, se mai occorressero, fanno i Giudici timorati di Dio di dover' ubbidire non al Principe, ma a chi è superiore a tutti i Re della Terra, e più tosto hanno da essere pronti a dimettere le loro Cariche ed Ufizj. Similmente i Camerali persuasi, che questa sia la mente del Sovrano, debbon vestire una totale indifferenza nelle Cause, do-

ve

ve il privato litiga col Fisco. Questo Fisco sotto i Principi buoni; amministrato da Uomini veneratori del Vangelo, e amanti del vero onore, ha da essere considerato come un privato, che litighi coll'altro privato. Nè convien sì facilmente attendere quella deforme Massima, che la Camera del Principe è sempre Pupilla, e nè pure la gran filsa de' Privilegj, che oltre ai determinati dalle Leggi comuni gli hanno accordato gli adulatori Legisti. Ad egual partito nelle Liti fra il Povero e il Ricco s'ha da pronunziare in favor del primo, e non già del secondo. Di più non ne dico, e solamente aggiungo, che secondo i principi sopra esposti, lodevole, anzi necessario impiego del Principe sarà il provveder ealla mala amministrazione delle rendite del Pubblico, degli spedali, e d'altre Opere pie; e l'impedire e gastigare i Matrimonj indecenti delle persone Nobili; il provvedere a certi ingiusti Testamenti. Ma troppo disdirebbe all'onor suo, e talvolta ne resterebbe lesa la coscienza, ove passasse a disporre de' Beni ed entrate della Repubblica a suo capriccio, e la stessa illiminata e dispotica autorità volesse esercitare sopra i Luoghi pii, ed impedire la libertà degli onesti matrimonj, e delle ultime Volontà, se pur quelle non ridondassero in danno del Pubblico. Gloria del Principe è la Moderazione; nè i saggi istituti de' Maggiori s'hanno a guastare senza qualche potente e giusta ragione.

Hanno le pubbliche leggi spezialmente d'avere per mira la Pubblica Tranquillità, cioè uno de' principali ingredienti della Felicità d'un popolo, consistente nel godere la quiete, e la libertà di operare il Bene, e di accudire senza turbazione agli onesti suoi affari, e mestieri: il mantenimento di questo desiderato sereno dipende dalla cura ed attenzione del Principe e de' Ministri da lui deputati all'esecuzion delle Leggi contra chiunque osa di nuocere alla roba de' sudditi. Allorchè s'ode per la Città o pel distretto: chi infesta le strade; chi attende a latrocinj; chi commette micidj; allorchè ad uno o due soli sia avvenuta quella superchieria, e danno, pure se ne risente e turba il Popolo tutto, per l'apprensione che a lui possa toccare un simile attentato contra la giustizia.

Ne'

Ne' paesi, dove si pruova buon Governo, suol provarsi un' invidiabil quiete, e si può portar l'oro in mano per le strade; non già che manchino mai uomini perversi, ladri, prepotenti, truffatori, e spargitori del sangue umano; ma perchè sempre va a caccia di tali capestri la vigilanza e sagacità de' Giudici, e dei loro subordinati Ministri. Se per avventura alcun'altro paese oggidì vi fosse, dove mancasse la sicurezza delle strade, mancherebbe anche molto alla gloria di quel Governo. Nel Secolo Sestodecimo crebbe sì smisuratamente la folla de' Banditi, co' quali s'univano tutti i malviventi, che il Regno di Napoli, e lo Stato Ecclesiastico ne risentirono gravissimi insulti e danni; e gran forza vi volle per purgar le contrade da tanti iniqui Masnadieri. All' incontro nel Secolo prossimo passato regnarono in varj Luoghi, massimamente della Lombardia, le nimicizie private, le uccisioni vicendevoli, e grande fu l'afluenza de' Sicarj. Anche a questo han provveduto i saggi Principi, talmente che oggidì la semente de' preponenti e degli sgherri è quasi estinta. Contuttociò di queste male erbe dapertutto ne va sempre pullulando, e massimamente nella ladreria, bel mestiere essendo quello di voler vivere coll' altrui senza faticare. Il tener buone spie, o il gratificare i cacciatori di queste male bestie, tanto invogliate d' una forca o d' un remo suol tenere, per quanto mai si può, quieto il paese. Non occorre dirne di più, perchè difficilmente a' tempi nostri si troverà Principe o Governo, che con premura non accudisca alla conservazione della Pubblica Tranquillità, e faccia valer le Leggi contro i perturbatori d'essa. Quantunque poi s'abbia con fermezza a procedere contra de' malviventi, pure non si dovrebbe mai permettere, che i malfattori marcissero nelle carceri, e massimamente nelle segrete, se pur questa non fosse la pena loro destinata. Manca in alcun paese l' Ufizio de' Visitatori delle prigioni, e manca un requisito del buon Governo e della Carità Cristiana. Da essi, o in difetto loro dai Giudici, dee di tanto in tanto esigere il Principe una nota fedele di tutti i carcerati, e del tempo, in cui furono chiusi, per esaminare, se i Giudi-

ci

ci fossero da essere condennati, perche tanto tardano a condannare o assolvere que' malfattori o miserabili. Ma le Leggi possono esser buone, e saggiamente formate non meno pel Civile, che per l'Ecclesiastico Governo, e pure mutandosi le circostanze de' tempi, e degli affari, e succedendo abusi, e disordini, può darsi, che meglio sia il mutarle con prendere un regolamento più saggio, o più adattato a i presenti bisogni. Riferisce il P. Petavio de Pœnitentia Lib. VII. Cap. 18. una Proposizione di *Teofilo Bracheto Mileterio* nel libro intitolato *Verus Pacificus* il quale asserì: *Esse Hæresim, si quis credat, ab Ecclesia mutari posse institutiones Apostolicas.* Sopra tali parole ecco la censura della Facoltà Teologica della Sorbona. *Hæ Propositiones, in quantum negant authoritatem penes Ecclesiam esse condendi novas Leges, & aliud statuendi, quam quod Apostoli statuerunt, sive circa ea, quæ ad regimen Ecclesiasticum, sive quæ ad Cultum divinum, Officium, & Cæremonias pertinent, Temerariæ sunt, Ecclesiæ injuriosæ, & Hæreticæ.* Or quanto più sarà ciò permesso e lodevole nel Civile Coverno, ove lo richiegga la prudenza e il bisogno.

CAPITOLO XI.

Della Medicina.

SE io mi metterò a dire, che di grande importanza è l'*Arte Medica* per la Felicità di un Popolo, ed essere per conseguente necessario, che ve n' abbia un discreto numero per qualsivoglia Popolazione: io non vorrei, che mi venisse incontro qualche Plinio od alcun' altro o poco amico, non che nemico de' Medici, che si mettesse a screditare quest' Arte, sino a pretendere, che meglio starebbe il Mondo senza d' essa, ed essere più il Male, che il Bene, che da lei deriva. Non mancano Medici, da' quali vien dipinta l' incertezza della Medicina e de' Medicamenti; ed altri che giungono a trattarla da Ciarlatanismo, e da mestiere istituito, non per recare la salute a gli uomini, ma per ismugnere la borsa di chi

loro

loro crede. Ciancie nondimeno tali me punto non tratterranno, e molto meno la gente saggia, dal riconoscere nella Medicina un'Arte, non solo degna di stima e di onore, ma anche a riguardarla come un'ajuto, di cui abbisogna ogni ben regolata Repubblica per la salute e vita de' Cittadini: il che vien' anche avvalorato dall'autorità delle Divine Scritture. Preziosa troppo è la Sanità de' Corpi nostri; e dapoichè questa si truova suggetta a tanti diversi mali, richiede pure l'Amor di noi stessi e la Prudenza, che ricorriamo a chi ci dà buone lezioni per custodirla, e probabilmente può recare qualche rimedio per ricuperarla. Mi si chiederà, s'io creda da tanto la Medicina? Rispondo, non esserci dubbio, potere i saggi Medici somministrarci lumi di molto utili, affinchè si mantenga, per quanto è mai possibile, la Sanità, e si schivino i malori. Son da leggere i loro Trattati de *Valetudine tuenda*, il sugo ordinario de' quali si riduce ad insegnarci la Temperanza e moderazione nel mangiare e bere, e in altri Piaceri del Corpo; nel tenere in esercizio il medesimo Corpo; in procurare una buon' Aria, e in guardarci dalle gagliarde Passioni. Chi sa e può far questo sarà un buon Medico di se stesso; e purchè la meschina complessione sua non gli faccia guerra, non avrà ordinariamente da implorare il soccorso de gli Esculapj. Contuttociò tanti errori, tanti eccessi si commettono dagli Uomini, tanto può l'Aria, e la varietà delle Stagioni, che per colpa, ed anche senza colpa nostra vengono a trovarci le malattie: e l'esenzion da queste è privilegio di pochissimi. Ora di tanti mali, che arrivano, alcuni son lievi. Con un po' di pazienza e dieta, e con rimedj, che per lo più son cogniti anche al Volgo, si guariscono. Un'atto di molta delicatezza è sovente lo scomodare per questo i Medici. Ma abbondano i Mali gravi, le febbri di più forte, ed altri assaissimi sconcerti del Corpo umano disegnati con varj nomi (Greci non pochi) e derivati da vizio ne' fluidi o ne' solidi; e chi vuol su questo delle belle lezioni, e dei Sistemi combattenti l'uno l'altro, non ha che da aprire i Libri degli antichi, e Moderni Medici, o di ascoltare

tare gli stessi nelle lor Consulte e battaglie sopra determinati Infermi. Ora venendo sì fatti nemici di mali ad infestare la parte Macchinale dell'uomo, se ne succede la guarigione, ne pretendono la gloria i Medici, e forse con ragione; la gente pia inclina ad attribuirne il buon' esito alla protezione de' Santi, e può anch'essere. D'ordinario nondimeno è la Natura, che decide questa lite. S'essa ha forza, e il malore non è estremo, essa per lo più, e non già il medicamento la vince. Se poscia la forza del male è superiore a quella della Natura, bisogna andorsene. E certo ad ognun di noi toccherà una malattia, che si riderà di cento Medici. Ora che s'ha qui da dire? Qual gran vantaggio possiam noi sperare dalla Medicina?

Primieramente confessano i sinceri Medici, non saper' eglino le cagioni interne di parecchi mali, nè il lavoro segreto della Natura in quel combattimento. E quand'anche si credano di poter' indicare, onde proceda un male, e qual via s'abbia a tenere per curarlo, se pure sia possibile: tuttavia quella cagione è complicata non rade volte con tante altre ascose, che non gioverà fors' anche nocerà un rimedio, a cui s'è attribuita la felice guarigione d'un' altro simile. E però Dio vi guardi da una Febbre acuta. Poco più ne sa allora il medico che il ciabattino, e gli conviene aspettare dalla Natura la buona o la rea sentenza. In fatti saggio Medico è quegli, che sa ben' osservare, e secondare la Natura in casi tali. Secondariamente, non niegano i Medici l'incredibile scarsezza di Rimedj, per guarire i mali, benchè v' abbia un'infinità di Ricette, massimamente ne' loro vecchi Libri: riducendosi, per dir ben molto, ad una dozzina sola i Medicamenti sicuri, purchè adoperati a tempo, e luogo, e con molta avvedutezza. Se ad ogni visita il Medico scrive qualche Recipe ne' morbi gravi, è per consolare la Fantasia de gl' Infermi e de i lor domestici, e non già per isperanza di risanar chi è in letto, e nel torchio. Terzo, ne' vecchi tempi, benchè non apparisse, pure talvolta succedeva, che gli stessi rimedj in vece di guarire il malato da un male, il guarivano da

E tutti

tutti con liberarlo da questa valle di lagrime. Oggidì i buoni Medici si tengono ben lungi dal trasgredire il quinto comandamento di Dio; con prescrivere Rimedj innocenti, e se non possono guarire, almen si guardano dall' uccidere. Non c'è però sicurezza, che non possa anche oggidì avvenire ciò, che non era caso raro una volta. Ogni medico, se bene esaminerà la serie de' casi a lui avvenuti, troverà, che in alcuno d'essi s'è ingannato con pregiudizio grave d'un'Infermo, o per non aver conosciuto il male, o il predirne l'esito, o per aver tralasciato qualche mezzo, o per averne adoperato un'altro tutto contrario al bisogno di lui. Il Salasso, che è tanto in uso fra noi, si sa quanto sia contrastato ed abborrito da altri della Scuola Medica; e contuttocchè evidente ne sia l'utilità in varj casi, pure in non pochi altri non vi ha barba d'uomo, che possa assicurare, che questo Rimedio (massimamente se il Medico è molto sanguinario) non abbia affrettata la morte a i malati, ed anche proccurata a chi senza d'esso sarebbe guarito. La diversità de' Sistemi fa conoscere, che i medici lavorano nel bujo. Quarto la sperienza dimostra, che un Rimedio dato per certo male, e guaritivo d'esso, ne ha suscitato de' peggiori, e fin di quelli, che conducono al cataletto. E gli antichi Medici con tanti purganti, sciloppi, e vota specierie, indebolendo lo stomaco della buona gente preparavano a se stessi un nuovo guadagno colle vere malattie, che loro poi sopravenivano. Finalmente mali ci sono, a' quali non v'ha o non si conosce Rimedio. Non s'ha per questo da ritirare o licenziare il Medico, perchè si accorebbe l'Infermo; e se non si può guarire il Corpo, s'ha con Prudenza da guarire là di lui Fantasia, è da disporre tanto lui, che i Parenti, al mal'esito preveduto, quando manchino forze alla Natura per far quello, che non può la Medicina. Solamente in tal caso la carità richiede di non aggravar di spese la Famiglia con Medicamenti e rimedj inutili e di caro prezzo.

Contuttociò è da dire, che essendosi riformata da un Secolo in quà la Medicina, e liberata da molti pregiudizj, e pericoli più tosto di nuocere, che di giovare, ave-

vegnachè poco si sia profittato, per guarir la gente; pure da saggio sempre sarà il ricorrere ai Professori d'essa ne' bisogni occorrenti alla nostra sanità. Se altro non facessero eglino nelle nostre malattie, che di dare un buon regolamento al governo dell'infermo, basterebbe questo solo per cercarne l'assistenza e i consigli. Ma certo è, ch'essi fanno di più, perchè secondo le indicazioni si studiano di ajutar la Natura ne' suoi sforzi, per espellere i mali umori con varie crisi; e chiamati a tempo possono prevenire ed impedire alcuni malori, onde è minacciata essa Natura. Nè si può negare, che in alcuni casi chiaramente essi preservano l'uomo da morte, come avviene in ministrare a tempo la Chinachina, allorchè le Terzane si cangiano in perniciose e mortifere; e che alleggeriscono il Sangue negl' insulti, patiti dai plettorici; ed hanno Rimedj per le Dissenterie, che preso non abbiano troppo piede, e per estinguere altri mali, provenienti dall'Incontinenza. Purchè sia tanto saggio il Medico, che non possa nuocere, sempre sarà in qualche maniera giovevole il suo consiglio ed ajuto. Il perchè è da chiamar fortunato quel paese, che può aver Medici giudiciosi, studiosi della miglior Teorica della lor professione, e raffinati nella Pratica d'essa. Il Giudizio chi non l'ha, non troverà bottega, dove comperarlo. Ma per conto del saper bene un'Arte sì importante e gelosa, non mancano Libri delle più colte e dotte Nazioni, e di Medici insigni, che possono somministrare utili assiomi, sperimenti, casi seguiti, ed altri lumi, per ben condursi in così importante e geloso mestiere. Una notizia ajuta l'altra, il succeduto un dì può servir di maestro all'altro giorno. Difficil cosa sarà, che pervenga mai alla gloria d'eccellente Medico, chi molto non legge, e chiude in pochi Libri, una volta letti, tutto il capitale della sua scienza, attenendosi unicamente a qualche Antidotario o Ricettario, abbondante per lo più di mercatanzia o falsa o disutile, e talvolta anche nociva. Gran cosa è, come tutte le Scienze ed Arti da due Secoli in quà abbiano maggior perfezione, a riserva della Medicina, la quale si è ben più deputata da molti abusi, ma poco o nulla di viaggio

ha fatto nella cognizion de' Rimedj, per guarire i mali: che pure è lo fcopo d'ogni Medico, e il defiderio e fperanza d'ogn' infermo. Voglia anche Dio, che in qualche paefe tolto affatto fi fia da queft' Arte il pericolo di fpedire all' altra Vita que' malati, che fenz' alcun Recipe da fe fteffi farebbero guariti. Se l'America non ci aveffe regalati d'alcuni pochi fpecifici, quafi farebbe fallita fra noi la fonderia de' Rimedj veri. E certo almen per alcuni Medici fi può dire, che più fapeva di Medicina a' tempi d Ippocrate, che a' giorni noftri. Chi non fi ftanca di Leggere i Libri de' migliori moderni, e delle più rinomate Accademie, può effere, che vada fempre imparando qualche giovevol notizia o Medicamento per li bifogni. Pativa io mal d'occhi; feci ricorfo ad un primario Medico, che mi prefcriffe la Salfa. La prefi; niun giovamento venne agli occhi, e folamente in sì fatta guifa mi s' indebolirono i nervi, che facendo alquanto di sforzo con un piede, mi fi ruppe il tendine di un dito, e n'ebbi lunga malattia. Mi fu poi da chi non era Medico, ma avea letto Libri di Medicina, infegnato il Rimedio per gli occhi: rimedio innocente e di poca fpefa: ed ora con provvederne chi ne abbifogna nella Città, rifcuoto benedizioni: tanto fon pronti i fuoi buoni effetti. Nè convien riderfi delle vecchierelle, e di chiunque fa il Medico fenza la Laurea Dottorale, fe vanta Segreti, per guarire la Sciatica, le Emorroidi, i Dolori colici, e certi altri mali. Pofto che veramente guarifcono, perchè fprezzarli? Oh non guariranno: e bifogna prima accertarfene. Perchè di alcuni Segreti non fi conofce la cagion Fifica, tofto fon creduti fuperftiziofi, benchè non v' intervengano cofe o parole facre; o fi ricorre a non fo quali patti taciti col Diavolo, più difficili da intendere, che le fteffe guarigioni. Convien prima chiarire, fe non fole o verità quefti vantati Segreti. Pofto che veri, hanno i faggi Medici e Filofofi attentamente da difaminarli, nè s' ha da fentenziare con tanta franchezza. Entra forfe il Diavolo nella Calamita, e nell' Elettricità?

Chi poi fi metteffe a dire, che anche più de' Medici importa alla Repubblica d' avere dei valenti Cirufici,

per-

perchè i primi a tentone possono dar la vita, ma gli altri con sicurezza la danno in varj casi: costui andrebbe cercando, che i Medici il lapidassero. Dirò io dunque, non essere men necessarj ed utili gli uni, che gli altri, e fortuna è di quel paese, dove si trovano peritissimi di tal' Arte sì nella Teorica che nella Pratica. Dee invidiarli chi ne è privo. E giacchè quest' Arte anch' essa da un Secolo in quà s'è maggiormente perfezionata coll'acquisto di molti lumi per salvar gli uomini dal tracollo nel Volvolo, ne' mali della Pietra, e nelle morsicature delle Vipere, de' cani arrabbiati, e d'altri velenosi animali, e per ajutar le Partorienti in certi pericoli, levar le Cataratte, curar gravi Ferite, Tumori, Slogature &c. gran lode, che meriteranno que' Principi e Comunità, i quali non lasceran desiderare al loro Popolo, e a' loro Spedali, chi sia addottrinato di tutto quello, che può far la Cirugia. Fra le glorie di un Principe Padre de' suoi Sudditi è da desiderare, che si conti quella d'avere inviati e mantenuti a sue spese Giovani di molta abilità nelle Scuole migliori oltramontane, per imparar quello, che manca a' nostri paesi, siccome il somministrar tutti i mezzi per lo studio della Notomia. Lo stesso è da dire delle pubbliche Levatrici e Mammane, l'impiego delle quali tanto importa al pubblico per la Felicità de' Paesi. Ben di dovere è, che le Città o il Principe deputino qualche Medico, o altra persona intendente di Notomia, e di quest' Arte (giacchè Libri Italiani, e molto più Francesi ci sono, che l'insegnano) i quali facciano scuola alle Donne elette per tale Ufizio. Se in Francia fanno questo mestiere gli Uomini, è ben più decente, ch'esso venga esercitato dalle Donne in Italia. Non pochi disordini e la morte o de Fanciulli o delle Madri, noi rimiriamo talvolta avvenire per l'ignoranza ed imperizia delle Mammane. Perchè dunque non istruirle prima in tal professione? Ne parlano ancora le leggi di Giustiniano. Si ha da aggiugnere, aver bisogno l'Italia, che sia tradotto nella nostra Lingua il *Dizionario universale di Medicina* &c. *di Cirugia* &c. composto da Medici Inglesi, e tradotto poscia in Franzese. Buona Biblioteca per li Medici e Chi-

 rurgi

rurgi è questa. Sono alla moda i Dizionarj, e son anche utilissimi, purchè si tratti d'una Scienza o Arte sola.

CAPITOLO XII.

Delle Matematiche.

GRan paese prende questa Scienza, perchè comprende tutto ciò che ha ordine, proposizione, numero, e misura, ed è un complesso di molte, e varie nazioni; sembrano non aver attinenza l'una coll'altra, e pure si partono tutte dalla medesima radice. Tale è la Geometria astratta, e la Geometria pratica, l'Algebra, l'Astronomia, l'Orologia, la Nautica, la Geografia, la Statica, l'Ottica, la Fortificazione militare e Civile, l'Architettura, la Meccanica, ed altre sezioni, ch'io tralascio. Mirabile è l'avanzamento, che da un secolo in quà ha fatto questa Scienza con tutte l'Arti da essa dipendenti; nè si può abbastanza dire, quanti Beni, e Comodi possano provvenire al Pubblico da questa gran fiera di cognizioni. Quel Principe, che desidera di far fiorire i suoi Stati, cura particolar dee avere, perchè nulla vi manchi di queste Professioni, anteponendo nondimeno quelle, onde può ridondare utilità più grande al popolo, all'altre, che meno servono al pubblico bisogno, e alla positura de' suoi Stati. Chi ha Stati mediterranei, non abbisogna di *Nautica*, che pure è Arte sommamente profittevole per chi può aver Legni in Mare. Nobilissima è altresì l'*Astronomia*. Ogni ricerca è ben'impiegata e degna di lode in quel gran Teatro della potenza di Dio. A molte cose può essa giovare, massimamente alla Nautica ed è poi necessaria per sapere con sicurezza stabilire i Calendarj, le Ecclissi, i Meridiani, le Longitudini &c. E pure non v'ha preciso bisogno in varie contrade di simili Professori. Con pochi Libri si soddisfa a questo bisogno. Notissima cosa è, che la *Geometria* astratta, la quale si aggira solamente intorno a Linee, Quadrati, Curve, Triangoli, Calcoli, ed altre sottilissime combinazioni con Lettere,

Nu-

Numeri, Linee, e Cifre, trattata da eccellentissimi Ingegni, spezialmente a dì nostri, si può quasi dire giunta al non *plus ultra*. Tutto è da stimare, tutto è mirabile in questa Scienza. Ma ove noi misuriamo il Sapere degli Uomini con riguardo all'utilità del Pubblico: potrà forse apparire, che alcuna parte d'essa, tratta ne' tempi addietro, andava a finire in una secca, per così dire, Metafisica, la quale poco influiva, o pure solamente ben da lungi poteva influire nel Pubblico Bene, di cui ora parliamo. Anche oggidì in questa parte non mancano delle oziose specolazioni, delle infruttuose fatiche sopra tante Curve, e de' vani sforzi e paralogismi sulla Quadratura del Circolo, &c. Certamente scuoprono quasi sempre essi Matematici delle Verità (il chè è un bene), e alcune di tali scoperte degne son d'ammirazione, non potendole fare se non Uomini dotati di una rara penetrazion di mente. Le ultime insigni scoperte abbreviano anche mirabilmente il viaggio a chi vuol giugnere ne' più reconditi gabinetti di questa nobile ed importante Scienza. Contuttociò sempre sarà vero, che chi ha l'occhio fatto al Bene della Repubblica, amerà e stimerà più quelle parti della Geometria, che dirittamente conducono a questo fine, che l'altre, per le quali ci vuole una lunga gradazione, per farne conoscere la pubblica utilità. Anche a dì nostri s'adopera la Geometria nelle Medicine, con che frutto, Dio lo sa. Gran facende ha parimente il Calcolo, per issviluppare enimmi e sottili quistioni, che non son da meno dell'Ente di Ragione, e d'altre inutili ricerche, usate tal volta nella Logica e Metafisica. L'Ingegno lavora, e coglie solamente mosche. Il che, torno a dire, nulla pregiudica al merito di questa Scienza, la quale è da desiderare, che sia ben coltivata in ogni paese, in ogni genere, perchè troppi Beni da essa scaturiscono in publico benefizio. E ciò avviene, quand'essa discende ad unirsi colla Pratica, diramando nell'Arti a lei subordinate, nelle quali non più in astratto contempla le proposizioni, nè si va a perdere negl'Infiniti; ma fatta lega col Raziocinio e colle Informazioni de' Sensi, rende ragione delle particolari Opere della Natura, o Artefatte,

fatte, e va ogni dì più fcoprendo o inventanto cofe nuove, che mirabilmente fervono al progreffo dell' Arti, e al comodo od utile della umana Società.

Che bei avanzamenti fi fon veduti nella *Statica*, e nell' *Ottica*, da cento quarant' anni in quà? E coll' ajuto d' effa, mercé de' Telefcopj, ha pur fatto maravigliofi paffi l' Aftronomia, e coll' ajuto de' Microfcopj, de' Barometri, e della Macchina Pneumatica, la Fifica. S' è affaiffimo rettificata la *Geografia*. Tante macchine, e di tante forte veggiamo inventare per comodo maggiore, ed utilità del pubblico. La *Profpettiva*, e gli *Orologi* fempre più condotti alla perfezione; e così difcorrendo di tutte l' altre Arti, o Scienze, comprefe nella vafta Provincia delle Matematiche. Però farebbe da defiderare, che ogni Principe promoveffe un tale ftudio ne' fuoi Stati, e che foffero deftinati premj per chi produceffe nuove Invenzioni, e Macchine profittevoli a varj bifogni della vita, e del commercio umano. E' anche da ftimare l' induftria di chi fa macchine nuove folamente dilettevoli. Ho io conofciuto perfone portate da un natural talento alle Meccaniche, e capaci di far voli molto più grandi, fe foffero ftate animate, ed affiftite da chi potrebbe. Ma quefti voli certo è che richieggono una buona conofcenza delle Matematiche fuddette. Gloria è fpezialmente de' Franzefi il promuovere fempre più lo ftudio, e la pratica d' effe Meccaniche. Sembra folamente, che non s' abbia a correre tofto a decidere dell' utilità, e merito delle Macchine fenza molte, e replicate fperienze. Si decanta oggidì il Vaucanfon Franzefe, come inventore d' una Macchina per fabbricare Stoffe di feta, mercè di cui una donna bafta per condurre dieci, o dodici meftieri, quando nell' ordinaria pratica fon due perfone per far' andare ciafcun meftiere. Maraviglie tali han bifogno di molte pruove. Appreffo fommamente conferifce al decoro della Città l' aver buoni *Architetti*; ma neceffarj poi fono gl' *Ingegneri* per le fortificazioni de' Fiumi, condotti di Canali, ufo di qualche Navigazione per fiumi in paefi mediterranei. Gran trafcuraggine farebbe quella di que' Principi, che ne foffero privi. S' è nondimeno veduto in

tutti

tutti i tempi, che non meno de' Medici han bisogno gl Ingegneri di una lunga pratica, e di molte sperienze, per ben riuscire nella lor professione. Richiedesi anche la probità ne' *Militari*, perche non cesserebbono mai di fare Fortificazioni con utile proprio, ed aggravio de' Popoli. Talvolta ancora si mira, che l'uno Ingegnere succedendo, guasta l'operato dell'altro, e venendo poi l'occasion della Guerra, si truova, che nè pur questi avea fatto buon opera. Quanto poscia a chi vuol mettere in briglia i Fiumi, ed insegnare ad essi un nuovo corso, s'è più d'una volta veduto, che l'acque si ridono di questi maestri, e mandano ad un tratto in fascio lavori, che han costato fatiche, e somme riguardevoli di danaro. Talora ne fa più un Villano colla pratica de' fiumi, e de' loro ripari, che facilmente maneggia il Calcolo integrale o differenziale, e tratta degl' infiniti. Imperocchè saprà bene un valente Matematico inventare, e stendere in carta un' ingegnoso edifizio per regolare i Fiumi; ma se non prevede tutto quel potere, che ha la forza dell'acqua con tante circostanze, sempre sarà in pericolo la sua fatica, messa che sia in pratica, di tracollare, o di scoprirsi vana. Perciò beati que' paesi, dove si truovano Ingegneri di mente ben penetrante, di molto sapere, e cautela, e insieme dalla sperienza bene ammaestrati, per far' opere non meno utili, che necessarie, ma stabili. Meriterebbe eziandio gran lode quel Principe, che istituisse una Scuola di *Disegno*, a cui concorressero i Pittori, Architetti, Argentieri, Giojellieri, Muratori, Falegnami, ed altri, che abbisognano di quest' Arte pe' loro lavorieri. Sarebbe ben' impiegato in essa il tempo, e questo potrebbe essere nel dopo pranzo delle Feste, terminate le sacre funzioni della Chiesa. Con tale ajuto chi non vede, come più acconciamente costoro potrebbero formare i loro lavori?

CAPITOLO XIII.

Della Logica, Fisica, e Metafisica.

GIacchè gli ultimi Secoli han fatto conoscere il Regno della *Filosofia* ne' tre studj della *Logica*, *Fisi-*

ca,

ca, *Metafisica*, con avere negletta, e obbligata la Moral filosofia, che negli antichi Secoli ne era la Regina: d'essi conviene ora dir qualche cosa, considerando ancor questi con riguardo al pubblico Bene. Tale, e tanta è non dirò l'utilità, ma la necessità della *Logica*, che chi non è ben fondato in questa, non può mai promettersi di discorrere còn lode in qualsivoglia alta, o bassa materia, sia Scienza, sia Arte. Questa è una chiave, o Strumenro, di cui abbisogna ogni nostro raggionamento; perciochè la forza d'essi dee consistere nel piantar buone Massime, e sicuri Principj, non saperne noi dedurre legittime conseguenze; in conoscere ciò, che è sofisma, o Verità; in ben discernere le Ragioni, e Cagioni delle cose, e le loro Relazioni; in ravvisare i nostri, e gli altrui Errori, Prevenzioni, o sia Pregiudizj, esaminando, se sia Vero, e Certo, ciò, che noi senza esame abbiam creduto tale, in distinguere il Certo dal Probabile, il Vero dal Dubbioso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, e il Giusto dall'Ingiusto, per quanto è possibile alla Mente tropppo limitata, e fievole de' mortali. S'ha anche da imparare di sapere saggiamente dubitare, dove occorre, senza lasciarsi trarre alla pericolosa Scuola degli Accademici, e alla pazza, ed esegrabile de' Pirronisti. Certamente giova assaissimo il conoscere, cosa sieno i Sillogismi, e la lor forza, ed altre forme d'argomenti ma non per tediare il Pubblico con quelle secche filate di Maggiore, Minore &c. In chi sa pesatamente ragionar delle cose, si trova nascosa la forza de' buoni Sillogismi, ed Entimemi, ma senza che ne apparisca la forma. Solamente la Disputa può aver bisogno di Sillogismi in forma. Il volerne imbandire altrove la mensa, è un far perdere l'appetito di tutto. In una parola non altro ha la Logica Artifiziale da fare, che di perfezionar la nostra Logica Naturale, della quale ultima chi è mancante, indarno studierà, o almen poco saprà esercitare i lumi dell'altra. Grande obbligazione abbiamo agl' Ingegni del prossimo passato Secolo, e del presente; perchè ha tratta fuori dalle Scuole: e Cattedre antiche la Logica, e l' hanno insegnato a passeggiar

giar per li Palagi, Piazze, e Case, con fare osservare nella pratica delle umane passioni quanti Errori, e Paralogismi si commettono alla giornata, e come noi abbiam preso tante Favole per Verità contanti, e come sovente falliamo ne' nostri Raziocinj, talvolta ancora con danno, e discrepito nostro. Logiche tali, non si può dire, quanto ajutino l' umano intendimento a ben riflettere sulle cose, senza fermarsi alla loro apparenza, e con penetrare nel midollo d' esse, purchè sieno di quelle, che appartengono alla giurisdizione della Ragione, cioè non troppo astruse, come avviene in tante ricerche di cose naturali, e molto più delle sopranaturali. Nel mio Trattatello delle forze dell' Intelletto annoverai alcune di queste Logiche, alle quali ora aggiungo quelle del Padre Fortunato da Brescia, Lettore de' Minori Ossarvanti Risformati, e del Signor' Antonio Genovesi Napoletano, che gran credito hanno conseguito in Italia. Ora essendo uno de' mestieri più importanti dell' Uomo quello del saper ben Raziocinare, e Giudicar delle cose, perchè ciò mirabilmente serve non solo allo stato nostro privato, ed economico, per guardarci da molti mali, ed errori, ma anche all' umano Commercio, ed allo stesso Governo politico; ed ajutandoci non poco la Logica migliore a formare i sodi, e regolati Giudizj in tante occasioni; per conseguente è interesse del Pubblico, che questa s' insegni, e s' impari da chiunque vuol fare buona figura nel Mondo. Nè occorre ricordare, che s' han da bandire dalla Logica tante ridicole, e vane Quistioni, che in essa v' aveano intruso i Secoli barbarici. Già a questo v' han pensato, e rimediato i moderni Autori della Logica suddetta.

Per conto della *Metafisica*, essa è da dire una Scienza nobilissima, e sommamente giovevole per chi vuol poscia applicarsi a meditar sulle cose, alzandosi sopra il sensibile della materia, e massimamente per quanto sia possibile, l' Esistenza, e le perfezioni di Dio, e la Spiritualità, ed Immortalità dell' Anima umana: due punti di grand' importanza per la vita nostra. Vero è nondimeno, che non mancano Libri, i quali istituiscono abba-

baſtanza il Popolo di queſte due gran verità; laonde per impararle non occorre fare ricorſo alle ſottigliezze della Metafiſica, capite da pochi. Convien anche guardarſi dal troppo ſottilizzare, avendo noi veduto di queſti Ingegni Metafiſici andar tanto innanzi colle loro aſtrazioni, che ſi ſon perduti nelle nuvole, ed hanno ſpacciato o Propoſizioni pericoloſe, o Sentenze nulla differenti da Sogni. Per chi è per darſi alla Teologia, e vuol trattare de' principj delle umane Azioni, neceſſaria coſa è, l'entrare negli arcani gabinetti della Metafiſica. Anche per ogni altro ſtudio gioverà ſempre il prenderne una breve idea. Qualora i Maeſtri non ſi perdano in fraſche, non ſi richiede più di quattro Meſi ad inſegnar eſſa Logica. Il tempo è coſa troppo prezioſa: tra l' imparar coſe inutili e il perderlo, niuna differenza c' è. Nè ſi dica, darſi Quiſtioni Metafiſiche, e ſottili, per aguzzar l' intelletto, perchè i più non han biſogno d' imparar coſe tanto aeree; e quando pur s' abbia la mira ſuddetta, mancano forſe argomenti, e Quiſtioni ſode, ſulle quali ſi poſſa far pruova dell'acutezza, e penetrazion dell' Ingegni? Quanto alla *Fiſica*, conſiderandola con riguardo al pubblico bene, mi ſia permeſſo di dire, che la Generale, cioè quella, che tratta de' primi principj delle coſe, è un campo di battaglia, da cui poco ſugo di ſenſibile publica Utilità ſi ricava. Non ſarà ſe non da lodare, chi brevemente impara ciò, che d' eſſa han creduto varj Filoſofi antichi, e moderni, ma ſenza far ivi lunga poſata. Tirati i conti, ſi diſputa ivi di ſoli Nomi, e di coſe immaginate. Se uno eſalta gli Atomi, come principj delle coſe, cioè Corpicciuoli di tal picciolezza, che non ammettono diviſibilità: potrà ben un' altro pretendere, che ogni Corpo ſia diviſibile in infinito, ma in fine queſti ancora dovrà accordare, che l' intelletto concepiſce bene quella diviſibilità infinita, ma non poterſi la medeſima dare fiſicamente, e di fatto. Diciam pure lo ſteſſo di tante liti intorno a' Vortici, e delle controverſie intorno al vacuo. Quanto ſi concepiſca, che ſenza qualche vacuo ſarebbe impoſſibile il moto ne' corpi: s'è imparato aſſai. E queſto ſi verifica ancora nell' imma-

maginare, e supporre l'Etere, che niuno ha mai veduto, e pure rettamente fu riconosciuto dagli antichi, e si ammette da i Moderni; perchè nè pur' esso si potrebbe muovere senza qualche vacuo. Queste per le Scuole sono ingegnose Quistioni; ma di poco profitto per chi v' impiega tanto di tempo. Non si veggono quì se non battaglie, senza mai sapere chi n' abbia vittoria. Troppa astrusa è questa parte della Filosofia. Padroni del campo per assaissimi Secoli furono Platone, ed Aristotele. In questi ultimi tempi si credettero di averli messi in rotta i Gassendisti, e Cartesiani; ma sul più bello del loro trionfo, ecco venir loro incontro Nevvtoniani, Leibnitziani, Wolfiani &c. tutti brava gente, che possono nondimeno aspettar un egual fortuna a' loro Sistemi. Quanti castelli in aria formano mai anche i Filosofi?

Quando poi la Fisica comincia a discendere ai particolari, trattando degli Elementi, della Luce, e seguitamente d' innumerabili Corpi celesti, o terrestri, animati, o inanimati, allora sì, che s' apre un vastissimo Libro, da cui, chi sa ben avvalersene, può trarne insigni beneficj. Il primo è quel di ravvisare in tanti oggetti, e massimamente nella mirabile architettura dell' Uomo, e nella proprietà, e nella varietà degli Animali, e dei Vegetabili, l' esistenza d' un' Artefice infinitamente Saggio, ed Onnipotente. L' altro è, che lo studio delle cose naturali, siccome intento a scoprire gli arcani delle fatture di Dio, può sommamente giovare alla Medicina, all' Agricoltura, all' Economia, alla Navigazione, all' umano Commercio, e a tante altre Arti, bisogni, e comodi della vita nostra. Degne ben d' invidia sono Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, Bologna &c. per l' istituzione delle loro Accademie delle Scienze, che hanno per oggetto tutti questi vantaggi, e beni. La sperimental Filosofia, che sopra tutto si dee attendere da un Secolo, e mezzo in quà, ha scoperto grandi miniere di utilissime Verità, e ne va scoprendo ogni dì più. Tutto quello, che è studio delle cose naturali, è per rintracciarne le cagioni, gli effetti, la forza, il costitutivo &c. ancorchè si tratti di piccole cose, è da stimare. In questo Regno

una

una Verità ajuta l'altra, e di grandi Verità dianzi gnote ci hanno somministrato gli Sperimenti degl' insegni Filosofi degli ultimi tempi. Che non abbiam veduto poco fa? L'Elettricità con tanta progressïon di moto, con sì gran dilatazione di Fiammelle, e di Luce, e con altri sì diversi Fenomeni inaspetti, e strani, ha a noi scoperto un Mondo nuovo, e svelato un segreto sì mirabile, che lunga materia porgerà alle Meditazioni Filosofiche. E quando anche non se ne intendessero tutte le cagioni, e fibre, pure s'avrà sempre un nuovo motivo di ammirare la Sapienza, e Potenza di chi ha creato, e congegnato il tutto con tante maravigliose ruote, della maggior parte delle quali le nostre, benchè sì superbe teste, hanno poco o nulla di cognizione. Se tosto non s'intende l'utilità di que' Fenomeni, può essere, che un dì vi si arriverà. E in tanto resta da ben chiarire, se quel mirabile scrollo veramente influisca alla stabiie guarigione di certi incomodi della sanità. Conobbero gli Antichi la forza attrattiva della Calamita; ma non s'avvisarono, ch'essa guardasse il Polo, e che potesse servire a i Naviganti, come da alcuni Secoli in quà con tanto vantaggio della Nautica si è osservato. Così abbiamo scoperto, o meglio conosciuto, come l'Aria pesi, come s'inceppi, e s'indurisca ne' Corpi; come il fuoco sconosciuto alberghi parimente in essi, e che la Luce è un Elemento distinto dagli altri.

Intorno alla Notomia degli Alberi, e delle Piante forse nulla si può desiderare di più dopo tante scoperte fatte da i moderni: Molto ancora a dì nostri ha guadagnato il Giardinaggio per le Osservazioni di valenti Giardinieri. Solamente si potrebbe desiderare che i più ingegnosi Filosofi maggiormente s'applicassero all' Agricoltura, per considerar tutto quello, che mai può servire all'accrescimento, e miglioramento della medesima, e per rimediare, se pur è possibile, a i suoi difetti sì pel terreno, come per le piante, e per l'orto. Quanto mai sarebbe da sperare, se chi provveduto di acutezza di mente per saper ben filosofare, facesse tanti sperimenti sulla coltivazion delle terre &c. quanti se ne fanno talvolta

per

per cose, nelle quali si scoprirà bensì qualche segreto della Natura, utile al certo al progresso della Filosofia, ma senza apparirne utilità veruna pel comune degli uomini? Recherebbe a mio credere maggior beneficio al Pubblico, chi sapesse insegnarli la maniera di liberare i campi da tanti assassini, o sotterranei, o visibili, congiurati per mandare a male le fatiche de' poveri Agricoltori, che chi recasse qualche nuovo sperimento, fatto nella Macchina Boiliana, nella Chimica, &c. Per più anni abbiam veduto Vermi sotterra divorar tutti i grani in erba per intere campagne, e Grilli, e Sorci, e Locuste, e Rughe, che fan guerra a i campi. Sarebbe pure gran bene, se la maestà Filosofica si abbassa a cercare, se mai vi sia mezzo per ischiantar quelle pesti. Non pochi io conosco, i quali resterebbero più obbligati ad un Filosofo, se lor sapesse insegnare la maniera d'estirpare da i prati, ed orti le Talpe sotterranee, o il Tarlo dagli alveari, che se li trattenesse più ore ad udire una pomposa Dissertazione sopra le cagioni del flusso, e riflusso del mare. Per questa ragione è da dire, che sono assaissimo da stimare, ed amare i Dizionarj dell' Arti del Commercio, e dell' Economia, pubblicati in Francia in questi ultimi tempi. Si dirà, che nell' Economia abbondano Segreti, e Rimedj di valore. Tanta nondimeno è la quantità delle notizie utili alla Repubblica, quivi insegnate, che è ben da desiderare, che se ne continui la Traduzione cominciata, per cui si possano credere familiari a tutto il Popolo d' Italia; anzi è vergogna, che se ne sia interrotto il corso. In Parigi non si dà fuori manifesto per qualche Libro da stampare se non sia approvato dal Magistrato; nè si appruova, se il Librajo o Stampatore non è riconosciuto abile a mantenere quanto ha promesso senza burlare i concorrenti. Viene in questa maniera a mantenersi anche il credito delle piazze. Del resto buon per noi se perspicaci Filosofi sperimentali si mischiassero in quelle Arti che possono ricevere miglioramento. Dovrebbero esse allora sperare maggior pulizia, facilità, e vaghezza. Fra le lodi del celebre Signor Reomur, Socio dell' Accademia Reale delle

Scien-

Scienze di Parigi, si conta la sua nobil curiosità, da cui condotto si cacciava dapertutto; osservando quel che mancava, ed era difettoso nell' Arti, e ciò che poteva aggingnere ad esse. Fra l'altre cose inventò egli la maniera di far manifatture di acciajo, o di ferro, fondendolo, e questi con fiorami, figure, e gruppi istoriati, e di prezzo assai discreto: ed anche una Vernice, che difende questo ferro dalla Rugine. Quant' altre utili scoperte non abbiamo noi per cura di quell' insigne Filosofo? Anche nelle minute cose, purchè giovevoli alla Sanità, al Comodo, al bisogno della Vita, ed al Commercio degli uomini degno è di encomj chi sa filosofare, e scoprire il Bene, o il Meglio. Gran Filosofo dovette essere colui, che inventò l' ordigno, per fabbricar Calze al telajo.

CAPITOLO XIV.

Della Storia, Erudizione, Eloquenza, e Poesia.

NON occorre, che io m' affatichi, per provare di quanta utilità possa essere lo studio della *Storia* sì Ecclesiastica che Civile al bene della Repubblica. Parla la cosa da per se stessa, nè v' ha chi non commendi questa Lettura. Abbiamo valenti Maestri di Filosofia Morale, di Politica, di Milizia pel buon regolamento di noi stessi, pel saggio governo de' Popoli, pel regolato mestier della guerra. La storia è una Maestra della Pratica, facendoci vedere nelle azioni altrui ciò, che la Teorica degli altri c' insegna; cioè quello, che han saputo oprar di bene tanti saggi Principi, ed Uomini illustri, o di male tanti altri, o imprudenti, o cattivi. Però ogni Storia, purchè non favolosa, nè abbigliata con giunte Romanzesche, merita stima, perchè la conoscenza del Mondo passato può servire non poco a regolare il Mondo presente. Volesse Dio, che almeno in lor gioventù sotto un saggio Maestro i Principi s' applicassero a questo studio, lasciando a persone d' altra sfera le quistioni Cronologiche, e la memoria di tante battaglie e persone, che fecero una volta

qual

qualche figura nel Mondo. Oh quanto potrebbero imparare! Ma non si credesse alcuno, che ogni Storia fosse del medesimo calibro, e potesse egualmente giovare ai Lettori e alla Repubblica. Quelle son da anteporre ad ogni altra, che sono scritte da Uomini giudiziosi, e con libertà, e senza particolari passioni; e che senza sofisticare penetrano nel cuore delle persone, che usano buone bilance in decidere del merito o demerito delle azioni altrui; che sanno distinguere le furberie, gli errori, i colpi di fortuna, i veri diritti, e i pretesti, e le palliate ragioni di far superchierie e guerra ai vicini, e simili altri avvenimenti umani; onde ammaestrato chi legge, in profitto poscia proprio o del Pubblico rivolga tali notizie. Niuna parte nondimeno della Storia è tanto da prezzare, quanto le Vite degli Uomini grandi ed illustri, che possono servire di specchio e modello a chi è istradato per la medesima professione. V'ha delle Vite antiche de' veri Martiri, o Confessori, o Vergini, o Vedove di molta Santità. Ma perchè erano perite le vecchie loro memorie, vennero tempi, ne' quali alcuni Scrittari prestarono a que' Servi del Signore azioni e miracoli, quali immaginarono, ch' essi avrebbero potuto fare, cioè che avrebbe potuto operar Dio per mezzo loro; senza mettersi scrupolo, se le avessero veramente fatte, ma non mancano Vite vere ed autentiche tanto de' più antichi, quanto de' susseguenti Secoli fino a dì nostri, degne ben d' essere lette da chiunque conosce ed ama i pregi della Pietà e dell' Altre Virtù. Abbiamo una Libreria di Libri di Divozione, e di materie Ascetiche; ma a fare dei Santi e degli Uomini veramente dabbene, nulla tanto contribuisce, quanto il leggere le Vite de' Santi. La via de' Precetti alle Virtù è lunga, ma quella dell' Esempio è breve e facile. Per la stessa ragione nelle Vite dei buoni Principi e degli Uomini eccellenti e savj sì degli antichi che degli ultimi Secoli, si truova la più utile ed efficace Scuola, per ben reggere gli altri. Qualora i Principi leggessero tali Vite, purchè con saggia intenzion di profittarne, troverebbero in quei notabili Ritratti ciò, che loro manca; imparerebbero la Clemenza, la Mode-

razione, il Coraggio nelle avversità, la Modestia nelle prosperità, l'Amore dovuto ai Sudditi, e tante altre Virtù, le quali han più forza di muovere mirate in chi è rappresentato vivo e in moto, che i precetti, ed insegnamenti delle morte Carte. E' da dire lo stesso di chi legge le Vite de' più accreditati Ministri di Stato, de' Capitani più rinomati, e così d'altre Professioni. Per altro è vero, che il Sapere, benchè sia un nobile ornamento dell'uomo, e un valevole soccorso per crescere nelle Virtù, ed aumentar anche la propria fortuna: pure se questo grano cade su terra cattiva, solamente serve a rendere gli Uomini più perniciosi, e cattivi, che se fossero vivuti ignoranti.

L'*Erudizione* poi è un vasto mare, che entra nella giurisdizione di quasi tutte le Scienze ed Arti, riguardando i Detti, i Fatti, i Costumi, le Religioni, e i Riti degli antichi, i lor Governi, le Manifatture, le Fabbriche, e tante altre vedute de' Secoli lontani da noi, e la cognizione e la Lettura de' Libri, che ci sono rimasti dell'Antichità. Certo non v'ha parte alcuna dell'Erudizione antica (bisogna confessarlo) che non possa giovare se non ad altro, almeno ad intendere meglio i medesimi antichi Libri, e i Costumi de' Vecchi Secoli, e a pascere l'onesta curiosità dell'uomo. Dico onesta, perchè altrimenti l'Erudizione si convertirebbe in veleno. Contuttociò mi sia lecito dire, che si dà qualche minutaglia di feccia e sterile Erudizione, che può forse servire a qualche ornamento e progresso delle Lettere, e nulla poi a qualche utilità della Repubblica, il che spezialmente si verifica in tante dispute di Gramatica, e di Ortografia; in tante ardite conjetture sopra le parole e sensi degli antichi Libri, in Trattati delle Fibbie, delle Corone; e di tanti Dii o sia Idoli, e Tavole dell'Antichità. Perchè mai (mi si perdoni) consumar tanto tempo ed ingegno, per imparar notizie di poco peso, e talvolta involte nelle tenebre, che nulla possono contribuire alla Felicità dell'uomo; e nell'imparar le quali nulla s'impara per l'uso della Vita nostra? Sono (nol niego) onesti divertimenti; s'impara sempre qualche cosa, che pasce la curio-

curiosità; ma in fine a misura dell'Utile, che può venire dagli argomenti dell'Erudizione al pubblico, più o meno si dovrebbe essa stimare. Ora parlando noi di ciò che a dirittura può ridondare in pubblico benefizio, converebbe sciegliere ed anteporre que' Trattati d'Erudizione, dove si contengono lumi tali d'Anticaglie, e d'insegnamenti, o di fatti, che possono servire a noi di scorta, per migliorar l'Arti, per ben regolare noi stessi, e per pruomovere i vantaggio della Repubblica. Pascolo giovevole noi troveremmo nell'osservare, come si regolassero ne' lor Governi; nelle lor' Arti, e quali costumi professassero gli antichi Romani, Egizziani, Persiani, le Repubbliche della Grecia, e simili altri Popoli colti dell'Antichità; e quali fossero le loro Leggi, la Milizia, la Mercatura, la Navigazione &c. Infin ciò, che era difettoso in essi, chi sa, che non ajuti noi a correggere gl'inganni, errori, e mancamenti nostri? E per conto dei Documenti, tai Libri abbiamo a noi lasciati dagli antichi, massimamente da chi professò la Filosofia della vita, come Platone, Aristotele, Cicerone, Plutarco, Seneca, Epitteto, che possono ben chiamarsi miniere del Sapere, se pure vi si aggiunge quel di più che hanno anche osservato i migliori fra i Moderni; e ciò spezialmente, che impariamo ne' Dogmi del Cristianesimo, contenenti in supremo grado la Rettitudine e la Verità. Parlo così, perchè privi gli antichi Scrittori Pagani di quella Luce, che illumina ogni Uomo vegnente in questo Mondo, benespesso vi porgono pane coll'una mano, ma talvolta ancora veleno coll'altra.

Dell'*Eloquenza* parrà facilmente, che il bisogno si stenda a poco, giacchè oggidì l'uso suo è ristretto ai sacri Oratori. Contuttociò va più in là il merito di quest'Arte; ed influisce anch'essa al pubblico Bene. S'hanno a scrivere Lettere; convien fare Relazione, comporre Libri, stendere Allegazioni Legali, ed Arringhe per liti, o per affari politici, come si pratica in qualche Città, o pure Consulti Medici, oltre a tant' altre scritture, appartenenti ai pubblici o privati interessi, Se l'eloquenza, che punisce ed aumenta l'incegno degli Uomini,

ed insegna la leggiadra dello stire, e la bella maniera d'esporre i sentimenti e le ragioni con forza e con chiarezza notabile e senza affettazione: se dico essa entrerà in quegli scritti o ragionamenti, senza fallo più persuaderà, più otterrà; e se non altro, diletterà e riporterà più lode e plauso, che il dozzinale e rozzo parlare o scrivere d'altrui. Però questo è da dire un'incrediente universale, che dà buon sapore e bel lume anche ad ogni Storia, anzi ad ogni Libro di qualsisia argomento. Il perchè dobbiam desiderare, che ogni amatore e professor di Lettere si procacci questo nobile ornamento: con ricordarsi, che la vera Eloquenza non consiste in frasche e sole parole, non in concetti o sterili applicazioni; ma sì bene in dir cose di sostanza con bella grazia, e in far che l' Ingegno e la Fantasia s'accordino in saviamente esporre le Verità, le Ragioni, e gli Ammaestramenti a chi Legge ed ascolta. E non è già da sprezzare, anzi è da lodare la *Poesia*, massimamente dappoichè a' giorni nostri essa comparisce assai deputata da varie macchie del Secolo prossimo passato. Trovavano gli antichi Filosofi de' bei documenti nel loro Omero, e in tant'altri Poeti di que' tempi, e ne infiorivano i loro Libri. Possiamo trovarne ancor noi in quelli, e nei migliori fra Latini, e in altri rinomati della Lingua Italiana, non per farne pompa, e infilzare i lor Versi dapertutto, ma per imparar sentenze utili; fuggendo solamente quelli, che possono portar l'infezione a chi ha premura di conservare la sanità dell'Anima. Merita in oltre la Poesia un buon'accoglimento, perche anch'essa dirozza l' intelletto, ed aguzza l'Ingegno; e se non altro, può dilettare: il che è un Bene, a cui non manca il suo pregio. Oltre di che chi sa formare un leggiadro e ben sensato Componimento Poetico, purchè non abbia il cervello troppo Poetico, cioè troppo vivo, fantastico, ed istabile, come è accaduto e può accadere ad alcuni di questa Professione: costui porta una Patente seco, per essere creduto capaci d'altri impieghi, essendo quella una pruova del suo felice Ingegno. Dirò di più: sarebbe da desiderare, che ci fossero valenti ed onesti Poeti, ricchi d'Invenzione, i quali o

per

per amor della Gloria, o per inclinazione a promuovere il Ben Pubblico, componessero Commedie morali, cioè di buoni costumi, e in tal copia, che non occorresse ricorrere ad altri fonti che a questi, per divertire il Popolo. Il Teatro per se stesso non è illecito. Tale lo fan divenire le oscenità de' Comici, e le Commedie di cattivo costume: il che troppo disdice ad un ben regolato Governo, e molto più alla purità del Cristianesimo. Il vedere quivi insegnare le malizie, screditata e messa in ridicolo la Virtù, il Vizio allo strignere de' conti felice, non ci vuol già un Catone, per riconoscere la deformità di un tale abuso, tanto più pernicioso, quanto maggiore è la folla degli Spettatori. Commedie dunque o in Prosa o in Versi, le quali sapessero far ridere, correggessero il ridicolo de' Costumi, delle Usanze mal concertate, delle Opinioni stolte del Volgo, e destramente porgessero buoni ammaestramenti, o almeno nuocere non potessero: renderebbono il Teatro una Scuola segreta del ben' operare, e però utile alla Repubblica. Se i Principi saggi oggidì impiegassero stipendj e regali a chi provvedesse il Teatro di Commedie tali, s' ha egli da dubitare, che non ne ripotassero lode ed onore nel Mondo, e dirò anche pagamento da Dio? Lo stesso è da dire delle belle e savie Tragedie; ma di queste non ne scarseggia l' Italia. Appestarono in addietro i Poeti l'Italia con tanti Versi di argomento Amoroso, e talora osceni: e v' introdussero anche il cattivo Gusto. Sembra oggidì, che sia declinato di molto quell' entusiasmo, e siasi rimesso al buon Gusto; ma ciò non ostante la Poesia, per altro verso, dalla fortuna e dal grado d' onore, in cui era ne' tempi passati, si vede oggidì d' un poco decaduta. Il perchè non mi vo perdere a cercarlo.

Altre Arti ci sono, che servono solamente al diletto degli occhi, come la *Pittura*, e la *Statuaria*, e dell' udito, come la *Musica*. Pur tale è il merito d' esse, che se n' ha da lodare, anzi da desiderare l' uso in qualsivoglia ben regolato Governo. Lo stesso delitto d' esse purgono, mirato per altro verso, dee, siccome io diceva, appellarsi pubblico Bene; perciocchè un Bene appunto è

il conſervar le fattezze de gli Uomini per Santità rinomati, de' Principi e d' altre perſone illuſtri e a chi non ſa leggere s' han da far leggere i fatti degli antichi e dei moderni su le Tele e nelle Statue. Similmente ha biſogno l' umana natura talvolta di oneſtamente ricrear l' Animo ed allegarſi. Queſto glie l' appreſta la Muſica de' canti e de' ſuoni. Sa nondimeno ognuno, che la Pittura e Statuaria diſoneſta, non è un Bene, ma un manifeſto Male, e però di più non ne dico. Per conto poi della Muſica ſteſſa, ancorchè ſi metta fra i cibi ſani e dilettevoli dell' Animo, pure non è diverſa da quei del Corpo, che quantunque ſani e guſtoſi, preſi in eccesſo, diventano veleni. A chi ſi guadagna il pane con queſt' Arte, appartiene l' internarſi nel ſuo ſtudio e nella ſua pratica; ma ſarebbe diſdicevole a gli altri il far divenire profeſſione ciò, che dee eſſere divertimento. Molto poi ſarebbe da dire intorno a certi cattivi effetti della Muſica effeminata, e tanto più in bocca delle Donne; e di quella, che nelle Chieſe in vece di conciliar la Divozion, la fa perdere; e degli eccesſi delle moderne Opere in Muſica. Ma di queſto laſcerò ad altri la cura, perchè converrebbe entrare in argomento, che menerebbe troppo lontano, e baſta per me il darne quì un ſemplice tocco.

CAPITOLO XV.

Dell' Agricoltura.

ALlorchè ſi parla della *Coltivazion della Terra*, ſembra, che ſi tratti d' una dell' Arti più baſſe e vili. E può eſſer' ella altro, da che non miriamo ſe non poveri e rozzi villani, applicati ad eſſa colle mani calloſe per le tante fatiche: e talvolta ancora dopo tanti ſudori, miſeramente paſciuti? Ma non così l' intendevano i primi tempi della Romana Repubblica, e di molt' altre della Grecia, che tenevano l' *Agricoltura*, e la *Milizia* per li due più importanti ſtudj de' loro Stati; e nell' uno e nell' altro ſappiamo, che ſi ſegnalarono i più riguardevoli Cittadini di Roma. Altri poi tal conto ne fecero, che formarono

rono Trattati d'essa, per insegnarne i precetti. In una parola, non v'hà fra le Arti alcuna tanto raccomandata da i Filosofi, quanto la Coltura della Terra. Senofonte in un suo Dialogo fa vedere, qual vantaggio sarebbe per uno Stato, se il Principe premiasse chiunque si mostra eccellente nel Lavoro della terra, nel Commerzio, e in altre Arti. *Ipsa Agricoltura*, dice egli, *magnum incrementum sumeret, si quis vel per agros, vel per vicos, optimè terram excolentibus præmia constitueret*. Parlaremo a suo tempo del pericoloso mestier della Milizia; miriamo ora l'innocente dell' *Agricoltura*. Sarebbe di dovere, che ogni Città, e Popolazione avesse in dote tanta copia di territorio, che regolarmente potesse somministrar grano o altra sorta di alimento a' suoi abitanti. Ma il Mondo non serba quì alcuna proporzione. Alcune Città sovrabbondano di grani, altre ne scarseggiano, ed altre ne son prive affatto, supplendo poi col Traffico, coll' Arti, e con altre industrie al loro difetto e bisogno, Ora ognun vede, che sopra ogni altra cosa è necessario il sostentamento della Vita, e questo non può venire se non dalla Terra, che dia grani, legumi, vino, olio, frutti, erbaggi, e simili produzioni di cose destinate al cibo de gli Uomini; siccome Lino, Canape, Seta, e Lana pel loro vestire: nè essa tali ajuti somministrerà, se non è ben coltivata. Questo è appunto l'oggetto ed ufizio dell' Agricoltura, o sia della Coltivazion de' campi, siccome anche l'abbondanza e mantenimento de' bestiami. O molto dunque o scarso che sia il territorio di un Popolo, Massima essenziale di un buon Governo è il fare, che questo renda quel frutto, che mai può. Il di più, che occorra al bisogno interno del Paese, veduto ad altri si cangia in oro ed argento. O non sanno o non possono molti Popoli colla Mercatura, coll' Arti, colla Pesca, e con altre invenzioni dell' umana industria far guadagni ed arricchire; ma ordinariamente loro non manca terra, onde possano ricavare i principali incredienti, per vivere agiatamente quaggiù. Meritano ben d'essere Poveri, se non si prevalgono di questo dono, fatto loro da Dio, e se non fatica-

no, per insegnare alla terra d' essere feconda di Beni per loro servigio.

Ora non si può negare, che come son varj gl' Ingegni, le inclinazioni, le forze, e le fattezze degli Uomini, così diverse sieno le qualità delle Terre. Alcune grasse e feconde, altre magre e sterili; queste fatte per certi grani ed alberi, e quelle per altri. Non incontriamo fin delle terre nel piano, più assai nelle montagne, che appena producono un filo d' erba. Contuttociò i Saggi hanno da piantare questa Massima: *Che niuna Terra v' ha sì meschina ed avara, la quale render non possa più o meno di rendita e frutto all' Uomo, il quale s' intenda della Coltivazione, e non tema la fatica.* Secondariamente: *Cura ed attenzione ha da essere non solo de' saggi Cittadini, ma de' Principi stessi, che si accresca la Coltura delle campagne per quanto mai si può.* Certo è, che v' ha de' paesi, ne' quali se si attendesse con applicazione maggiore a questo traffico, che non esige lunghi viaggi, che non mette a pericolo la vita nelle tempeste de mari, renderebbero le terre un terzo di più di rendita di quel che ora si cava. Tutto dipende dall' intelligenza, dall' industria, e dall' attività de' Villani. Ove costoro sieno gente pigra, disattenta, e che non voglia a dovere ajutar la Natura alle sue produzioni: un podere, che in mano de i diligenti frutterebbe mille, appena in man loro renderà secento. Si truova in ciò gran differenza tra paese e paese. Alcuni son cotanto industriosi, che fino ne i monti, non che nelle pianure, fanno far maraviglie alle lor terre; non ne lasciano particella oziosa; sempre in moto, per correggere quel che è difetto ne' lor campi; e sempre pensosi, come ne possano accrescere la fecondità. Pajono anche giardini le loro terre: tanto sono ben tenute le file de i loro alberi, sì vaghe e forti le siepi, sì ben compartite co i loro fossi. Non è già così d' altrui Rustici, che non istimano un gran male la dappocaggine; che non fanno a' dovuti tempi tanti lavori e diligenze, delle quali abbisogna ogni compagna; e par loro d' aver fatto delle prodezze, se hanno arato le terre una volta sola e seminato, lasciando poi con tutta pace, che la Natura faccia

il

il resto, senza guardare i campi dall' acque stagnanti, senza mondare dall' erbe e grani cattivi i cresciuti frumenti senza agevolar colla zappa il progresso delle Fave, e del grano Turco, o sia Frumentone.

Sarebbe dunqne da desiderare, che si potesse animar la gente rustica a far meglio il suo mestiere; anzi sarebbe desiderabile, ch' essi imparassero meglio questo mestiere. Non si può fare (e volesse pur Dio che far si potesse) con loro ciò, che si pratica nella Milizia, dove tanti Maestri, e sì sovente, danno lezioni a i lor novelli soldati. Avrebbero parimente bisogno i Rustici di chi facesse loro scuola d' Agricoltura. Resterebbe anche tempo per addottrinarli, cioè nelle Feste, nelle quali dopo i Divini Ufizj si perdono in vani cicalecci, in giuochi, se non anche in applicazioni peggiori. Ma se questo non è sperabile, almeno gioverebbe, che i lor Padroni passando alla villeggiatura, studiassero i migliori Libri, che trattano di quest' arte, per poi far conoscere a i lor lavoratori ciò, che è difettoso, utile, o più utile nella Coltivazione. Ci sono questi Libri, benchè pochi, e capaci anche di miglioramento e perfezione, e però gioverebbe il farne de' nuovi, raccogliendo quel, che di meglio hanno intorno all' Agricoltura scritto anche saggi ed esperti Oltramontani. Che sa e mette in opera tutti i documenti e segreti di tal professione, può ben promettersi ricompense maggiori da i suoi terreni. Nè s' avrebbero a vergognare di sì fatta applicazione i Nobili stessi e gran Signori. Perciocchè se noi tanto lodiamo e stimiamo, come è di dovere, que' valentuomini Filosofi, che tuttodì vanno studiando il Libro della Natura colla Fisica Sperimenta, e per conoscere il peso e le forze dell' Aria, il costitutivo e il moto della Luce, l' origine de' Colori, la bizzaria dell' Elettricità, la diversità de gl' Insetti, dell' Erbe, de' Fosfori &c. e così discorrendo: benchè tanti Sperimenti e scoperte, sempre meritevoli al certo di lode, riescono talvolta di poco utilità al Pubblico: perchè non sarà, ed anche più, da pregiare ugualmente, chi studia i segreti dell' Agricoltura, Arte così utile e necessaria al genere umano? Anzi sarebbe da desiderare (mi si perdoni,

ni, se lo ripeto) che le acute teste de i Filosofi si innamorassero di spendere qui le loro applicazioni, con fare de gli Sperimenti, come usano sopra tante altre parti della Fisica. Gran plauso, e con ragione, si è fatto a chi con tante fatiche ha scoperta l' interna tessitura de gli Alberi, la maniera d' alimentarli e di crescere, con farci vedere le lor vene per così dire, e qual parte in essi abbia l' Aria, con altre belle notizie. Pure maggior' obbligazione avremo a chi prevalendosi di questi lumi, c' insegnasse la pratica, per rendere più fruttiferi essi Alberi; per difenderli o curarli da certe lor malattie; per moltiplicarli con più facilità. Di più non sa un Contadino, che quanto ha veduto fare a' suoi Maggiori, o vede fare da gli altri suoi pari. Che di grazia non si potrebbe sperare da un Filosofo, diligente osservatore dell' Economia della Natura? Ho veduto montagne e colline spelate: appena in esse nasce un po di Ginepro, o razze, o spine. Tengo io per fermo, che quella terra in mano di chi facesse varie pruove, e sapesse ben' intendere la qualità de i terreni, e onde venga la loro sterilità, non lascierebbe di ricavarne qualche frutto. Se non può servire quel terreno per seminarvi, servirà per fare del bosco. Molte volte miriamo terra, che nè pure ha uno sterpo, non ha un filo d' erba. Ma ciò avviene, perchè appena di là esce qualche cosa di verde, che tosto le Pecore (e peggio poi se le Capre) radono, e rodono tutto. Chi vi piantasse del bosco, e questo si custodisse, probabilmente se ne vedrebbe buon' effetto. Nelle falde più alte del nostro Appennino abbiamo Selva di faggi: questi non verrebbero nel piano e nelle colline. Vi son parimente de gli Abeti o Pialle. Mi vien detto, che queste piantate anche nelle colline vi si allignano molto bene. Perchè non isperimentare, se fossero capaci di esse tante parti della montagna, che vanno incolte, nè rendono verun frutto? Il punto sta a conoscere, quali Alberi amino più il Settentrione che il Mezzodì, piu il Monte che il Piano, per dare ad essi il più convenevole soggiorno.

Anche nel piano truovasi gran varietà di terreni, parte naturalmente grassi, i quali per lo più sogliono es-

sere

ſere i vicini ai gran Fiumi, parte di mezzana bontà, e parte ſterili. Il Filoſofo fa raziocinar ſu tali terre, e coll'oſſervazione arriva a ſcorgere le cagioni intrinſeche di tal differenza. Quelle, perchè ſono tenaci e difficilmente ſi ſpolverizano; altre, perchè abbandonati di calcinelli di geſſo, e di ſabbia groſſa; altre perchè già ſtate letto di Mare: altre perchè prive di parti oleoſe, infeſtate dall'acque ſotterranee, o che non ritengono il nitro portato dalle Tramontane, ſi ſcuoprono in cattiva qualità. Perciò penſa egli, qual rimedio poteſſe appreſtare, qual mezzo potrebbe giovare, per ſuperar la mala indole di que' terreni, forſe ne troverà. Altro Recipe non ſanno i noſtri Contadini, per ſecondar le terre, che il Letame, il quale col ſuo zolfo o nitro da vigore alle piante, e promuove l'Erbe e i ſemi de' Grani, ancorchè talvolta ſi trovino terreni sì disgraziati, che mangiano, per così dire, eſſo Letame, o almeno per poco ne ritengono le vantaggioſe influenze. Può eſſere che il Filoſofo colle oſſervazioni ſue ſomminiſtri qualche altro mezzo, per rendere meno infeconde, o più feconde le terre. Contaſi d'un paeſe in Francia, dove ſotterra ſi trova un prodigioſo ſtrato di Nicchi o ſia Conchiglie, che cavate e ſtritolate ingraſſano i campi. Tutte le orine, le acque ſaponate dei bucati, le ſpazzature delle caſe (in Venezia ſe ne tiene buon conto) le foglie degli alberi, che cadono ſull'avvicinarſi del Verno, i bachi morti, che reſtano dopo eſſerne eſtratta la Seta, ed altre coſe, o noi non le curiamo, o le gittiamo ne' canali. Per noſtra incuria beneſpeſſo ſi perde nelle Città e Terre gran copia di materie e umori, che gioverebbero ai prati, agli orti, ai ſeminati. V'ha fin de' paeſi sì traſcurati (e dovrei dire di più) che vendono ai confinanti le lor colombine, pecorine, ed altri ſimili, da noi chiamata graſſine, quaſi che non ne abbiſognino le loro campagne. Una delle doglianze di molti Contadini ne' paeſi, che ſono per poco feconde le terre, ſi è di non eſſere ſovvenuti con letame dai Padroni. E ſovente avviene, che gli ſteſſi Padroni veramente poveri non poſſono far di più; oltre di che non v'ha miniera di Concime, che poſſa ſoddisfare ad ognuno.

Ma

Ma se conoscessero i Villani tutto quello, che può aumentar l'Erba ne' loro Prati, e dar loro comodo di tener più bestiami; se facessero conto di tutto quello, che può marcire e formare stabbio: può essere, che in parte almeno provvedessero al proprio bisogno. Converrebbe far conto di tutto quello, che la terra produce, e di tutto quel che è Corpo o esce dal Corpo di qualsivoglia Animale, cominciando dall' Uomo. Capelli, Unghie, Penne, Peli, Pelli, Corna, Stracci di panni di lana, ed altre produzioni della Natura, atti sono ad ingrassare i campi, e a promuovere la vegetazion della Canape, perchè contengono o Zolfo, o Olio, o Nitro. Fin la terra sminuzzata, e la polve delle Strade, e molto più la fuligine de' cammini può giovare ai prati; e gl' industriosi Bolognesi vengono a comperare dai buoni Modenesi le penne grosse de' polli e d' altri uccelli per le loro Canape: laddove altri ne fanno falò.

Sommamente è da desiderare d'aver Contadini industriosi, che non perdano oncia di tempo, e non temano la fatica. A farli divenir tali concorre in parte la forza, e in parte il premio. Gioverebbe ancora assaissimo il far venire dei forestieri, che insegnassero coll' esercizio ai pigri il faticare, e una miglior maniera di far fruttare le terre. V'ha molti Statuti in Italia composti da gente, che s' intendeva d' Agricoltura; ne' quali son prescritte e comandate molte Regole buone, che s' avrebbero da osservare nella coltivazion delle campagne; e proposte pene ai trasgressori, e destinati premj per chi fa tavolieri, pianta alberi, tira le viti, o altre simili azioni rurali. Bisognerebbe scegliere da ogni paese quel che v' ha di meglio, e poi farlo osservare. E qui convien dire, che anche i Principi per mezzo dei lor Magistrati dovrebbono tener l' occhio aperto, per togliere gl' impedimenti alla felice Agrigoltura, e per promuovere l' accrescimento. Può ben per esempio un attento Padrone d' un fondo, o il suo Fattore, muovere i suoi Rustici a far sì, che con facilità si scolino i suoi campi dall' acqua, che stagnanti uccidono erbe e grani, ordinando i fossi e scoli convenevoli. Ma questo sovente non gioverà, e non v' ha

un

un Magiſtrato, il quale ordini e faccia eſeguire lo ſcavamento de' foſſi e ſcoli Maeſtri, che di tanta importanza ſono in ogni paeſe; in guiſa che ſe quei di ſopra cavano, molto più queſto ſi faccia dagl' inferiori; che vegli al riſarcimento o mantenimento degli Argini de' Fiumi e Torrenti; che faciliti l' uſo dell' acque, per irrigar le campagne. V' ha de' paeſi, dove ſono paludi, che ſi potrebbono ſeccare, o pur farle peſcareccie; ma niuno vi penſa. Altri ve n' ha, dove ſi laſcia perdere gran copia d' acque per traſcuraggine degli abitanti, o di chi comanda. Dio dà loro de i teſori, e non li conoſcono, o non ſe ne ſanno ſervire. Chi ha letto le Relazioni della Cina, e del Perù, ſa con che mirabil' induſtria e pazienza que' Popoli tirino l' Acque da lontano in prò de' loro campi. Un' oncia d' eſſe atta all' irrigazione e perduta, accuſa di poco ſenno gli abitanti.

Non ha molti anni, che i Modeneſi hanno appreſo a cavar' Olio, e ne cavano non poco, da i vinacciuoli. Non caveran già olio nè eſſi, nè gli abitanti della Lombardia di qua dal Pò, per valerſene ne' cibi; perchè non penſano, o poco penſano ad aver degli Ulivi. Certo è, che Alberi tali amano le colline; temono le Tramontane, e deſiderano l' aria Marina. Pure mi ſia lecito di dire: vien dall' incuria noſtra, che non ſi ricavi anche da queſti paeſi una competente porzione d' olio d' Ulivo, come ſi fa nella Riviera di Salò, e in altri ſiti. Abbiamo le baſſe colline, che ſon capaci di que' nobili arboſcelli, e quand' anche non rendeſſero quell' abbondante frutto, che rendono gli Ulivi in tutta la coſta del Mare Toſcano e Liguſtico: pure non poco ſe ne ricaverebbe. Evidente coſa è, che alcuni in eſſe colline tengono Ulivi di due ſorte, cioè produce Ulive ordinarie, ed Ulivoni. Taluno ne fa Olio; il reſto va a conciar le Ulive, per mangiarle alla tavola: cibo gittato, e di niuna ſoſtanza. Meglio ſarebbe il trarne quell' Olio, che ſi può. Queſte poche Ulive ancora vengono dalla liberalità, per così dire, della Natura; perchè i noſtri Contadini poco o nulla ſanno della coltura di quelle piante, e le traſcurano, e non le rinforzano col dovuto concime. Ora che ſarebbe, ſe

un

un ſaggio Principe amante del ſuo Popolo, o pure una Città, faceſſe venir di là dall'Appennino due ben pratiche perſone della coltivazione degli Ulivi, le quali viſitaſſero tutte le baſſe colline, riconoſcendo i ſiti più proprj per piantarli, e maſſimamente le coſte, che guardano il Mezzodì, con inſegnar poſcia i Ruſtici noſtri la maniera di governar quelle piante? Utilmente impiegato ſarebbe quel danaro, e col tempo ne riſulterebbe gran bene: bene, che non priva degli altri conſueti, perche gli Uliveti non impediſcono il ſeminarvi anche il grano. Ma il non eſſere noi avvezzi a certe benchè utili coſe, fa che non ne conoſciamo il pregio, nè deſideriamo di metterle a uſo; e lo ſtolto ed infingardo grida: *Non l' han fatto i noſtri vecchi*: *perchè lo debbo far' io*? Olio ancora ſi può cavare dal Lino, e da i Ravizzi, ſicome ognun ſa. Ma pochi ſanno, che in maggior copia ſe ne può anche cavare dall'Erba *Seſamo*. Scrive il Mattioli, che nella Morea e Grecia, molto ſi ſemina di tal Erba, con raccoglierne Olio, il quale ſerve eziandio al cibo. Avvedutiſi di queſta prerogativa e guadagno tre ſaggi nobili, uno Ravegnano, e gli altri due Bologneſi, ne hanno poco fa introdotta la ſeminagione ne' loro poderi, con impetrar' anche dal Pubblico di Bologna il Gius privativo per queſta Arte nuova. Meritano ben lode. Vien' alto il fuſto di queſt' Erba un piede e mezzo, più groſſo, e ramoſo di quello del Miglio. Produce baccelli lunghi un' oncia e mezza in circa, pieni di ſemi bislunghi, alquanto più groſſi del Miglio; i quali contengono tanto d'eſſo Olio, che una Libra d'eſſi darà otto Oncie d'Olio, limpidiſſimo e giallo. Non ha queſto alcun' odore: ſolamente bruciandolo fa del puzzo. Ricerca tal'erba o Pianta terreno graſſo ed irrigabile, confeſſando gl' intendenti, ch' eſſo immagriſce la terra. Ma non fa di meno il Frumentone; e pure ſe ne va ſempre più dilatando la coltura. Filoſofi e Medici dovrebbono ben' eſaminare la qualità del Seſamo, e informarſi meglio dell'uſo, che ne fanno i Greci. Quand' anche non pareſſe a propoſito per li cibi, mancano forſe tant'altri uſi, a' quali potrebbe ſervire? Ogni dì ſi può imparar qualche coſa; ma ſenza ſtudiare non s' impara.

Fra

Fra i costumi pregiudiziali all'Agricoltura si dee notare il trovarsi in qualche paese troppo trinciati i campi di maniera, che Poderi vi saranno, che avranno più e più pezze di terreno separate, ed anche talvolta assai lontane dal centro. Altri terreni ancora si troveranno in mezzo a i campi altrui, e per la lor tenuità senza casa, e senza proprio coltivatore. La regola è, che questi sì scomodi, segregati, e lontani campi son trattati alla peggio, vendicandosi poi anch'essi del poco amor de' Contadini, con rendere loro nè pur la metà di quel frutto, che renderebbero sotto i lor' occhi, oltre al non potersi ivi mettere nè frutti, nè viti, nè fave, nè altre biade, che muovono l'appetito de' ladri: altrimenti la minor parte sarebbe quella, che toccherebbe a i Padroni. Circa cinquecent' anni sono i Modonesi rimediarono colla forza a sì fatto disordine, ch'era troppo cresciuto, con obbligare i possidenti a vendere, a livellare, a permutare co i confinanti questi ritagli di terra, con varj ben pensati ordini, e con deputar pubblici Estimatori ad acconciar tante ossa slogate; non già per formar ampie possessioni, ma bensì delle mediocri e discrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppo vaste. *Laudato ingentia rura. Exiguum colito*: ce-ne avvertì Virgilio. Stendere anche l'occhio ad un'altra lieve sorta di terreni; per osservare la loro trista figura, e come è quivi costretta la Natura ad essere non quella buona Madre, che è, ma ben sì Matrigna. Parlo de' Maggioraschi, Fideicommissi vicini a passare in altre mani, Commende, Prebende, Benefizj semplici, ed altri Beni, de' quali non si può testare, e de' quali dopo la morte di chi ne gode l'usufrutto, i suoi Discendenti o Parenti non potran più godere. Non mancano al certo Ecclesiastici timorati di Dio, e Secolari, persone d'onore, i quali non minor cura ed amore hanno di tali Beni, che de' proprj. Ma altri pur troppo abbondano, che dimentichi del loro dovere, e sordi alle voci della coscienza, unicamente pensano a spremere quel sugo, che possono da quelle terre non sue, senza risarcire e mantener le fabbriche, senza rimettere gli alberi tagliati, e senza voler' impiegare un soldo in bene

di

di quelle disgraziate terre, le quali basta il mirarle per conoscere, chi n'è il Padrone. Ognun vede, quanto di più esse renderebbero in mano di chi le potesse tramandare a i suoi posteri, e in quanto danno della Repubblica torni la condizione di sì fatti beni. Sarebbe ben da desiderare, che si livellassero terreni di questa fatta con discreta, e stabil pensione a chi li trattasse con amore: al che miriamo condiscendere anche la benignità de' Sommi Pontefici per quel che riguarda gli Ecclesiastici, in bene de' quali torna l'aver da lì innanzi sicura la Pensione, perche non sottoposta a' gragnuole o ad altri casi fortuiti; siccome torna in profitto del Livellario e del Pubblico il frutto maggiore, che l' industria sua può far risultare da quelle terre. Hassi anche a notare la negligenza degli Agricoltori. Potrebbero aver frutti migliori, uve migliori; poca fatica costerebbe il procacciarne da chi ne ha: e pure mai non vi pensano, o poco se ne curano. *A che tanti pensieri?* dicono essi. *Non basta forse quello che s' ha*.

Sarebbe anche bene, che persone intendenti esaminassero, qual maggiore vantaggio risulti ad un Paese dal seminar Lino o Canape. Ne gli antichi Secoli, per quanto ho io osservato nelle pergamene di que' tempi, non usava il nostro Contada se non la coltura del Lino, che certo è da anteporre alla Canape per le tele, oltre all' Olio, che se ne può ricavare; il cui uso serve anche alla Medicina e a' Pittori. Oggidì quì non si mette che Canape. Probabilmente costa men fatica, e ne vien maggior bene, perche più abbondanza di tela può farsene, e questa serve anche alla bassa gente, la quale di gran lunga supera in numero l'altra. Ma è da osservare, farsi in Germania e nel Piemonte delle belle tele fine e bianche, e questa di sola Canape; perciocchè maniera c' è di ridurre essa Canape alla sottigliezza del Lino, con qualche spesa sì; spesa nondimeno, che vien bene riconpensata. Mi è anche stato insegnato il come; ma più sicuro sarà, che un attento Principe, o Magistrato ne faccia prendere le piu esatte informazioni, per introdurre, se tornasse il conto, nel proprio paese, questa profittevole usan-

usanza. A noi avvezzi a far venire altronde le tele fine, comperate con tanto oro, non cade mai in mente, che potremmo far noi quello, che tanti altri più industriosi fanno per venderlo appresso alla nostra pigrizia. Quando poi riuscisse all' industria di migliorar la Canape e di farne belle Tele, a queste converrà mutar nome: altrimenti pericolo ci sarebbe, che non potesse prendere sonno in quelle, chi non si crede distinto dal volgo, se non usa robbe straniere. Ma per buona sorte ho trovato di poi in Modena ciò, ch' io cercava altrove. cioè un'altro men dispendioso segreto per ridurre la Canape alla sottigliezza del Lino. Me lo ha comunicato il Signor Marchese Alfonso Fontanelli, Cavaliere per varj suoi pregi distinto, e massimamente per la soda ed anche amena Letteratura sua, talchè ne posso anch' io far parte al Pubblico, e lo fo ben volentieri. Forse per la Canape troppo grossa non produrrà sì buon' effetto.

Modo per ridurre la Canape somigliante al Lino.

Si fa prima la Liscia con cenere buona, e vi si mette un poco di Calce viva a giudizio, secondo la quantità della Canape, che si vuol' acconciare. Si leva dal fuoco, lasciandola chiarificare. Si prende poi la Canape, e si pesa, e per ogni dieci Libre d' essa vi si pone una Libra e mezza di Sapone grattato, e si mette a molle, facendola stare 24. ore nella suddetta Liscia ben chiara. Indi si fa bollire per due ore continue, e poi si leva ponendola ad asciugare all' ombra; ed asciugata che è, si fa gramolare con ridurla in manellette; e poi si fa conciare ad uso di Lino.

Mostrommi la Signora Marchesa Fontanelli, Dama di costumi antichi una manella di Canape acconciata nella forma suddetta, e talmente spianata, che ognuno la prenderà per Lino: tanto è la sua sottigliezza, e col colore stesso del Lino. Forse anche merita d' essere stimata più del Lino, perchè la sua fibra è più forte dell' altra. Hassi in oltre da osservare, che i nostri Contadini, perchè Fuggifatiga, tagliando le Gambe della Canape, ve ne lasciano tre, o quattro dita sopra la terra. I Bolognesi

ſiccome più induſtrioſi, la tagliano con ferro appoſta ſotterra: di modo che guadagnano anche due, e tre altre dita della medeſima gamba. Ma in Francia per nulla perdere cavano intera la bacchetta colle radici. Macerata poi che è, e ſeccata la Canape, da noi ſi uſa di romperla con baſtoni. Cagione ſon queſte percoſſe, che ſi rompono moltiſſimi filamenti d'eſſa Canape: dal che poi viene una buona perdita, cioè la ſtoppa, che ſi ricava in gramolarla. Queſta perdita riſparmiano i Franceſi, perchè colle dita cominciando dal fondo, frangono le bacchette, e fanno tirare intera la falda ſino alla cima, con gramolarla poi ſoavemente. Altre maniere ancora più utili converrebbe apprendere da' paeſi ſtranieri, dove ſi fabbrica gran copia di tele ordinarie o ſottili, sì per filar la Canape alla rocca o al mulinello, come anche per teſſere, ed impiancar le tele. Uſano per eſempio le noſtre Donne d'avvolgere alla rocca il garzuolo della Canape: laddove in Francia ſi laſciano penderſi dalla rocca le falde, come ſi fa in filare la Lana, e vien meglio il filo. Se il telajo nòn e ben fermo, ſovente ſi truova non eſſere uguale in tutti i lati la tela. Per la bozzima le teſſitrici noſtre uſano la cruſca. Altro effetto fa il fior di farina, come ſi pratica in qualche paeſe d'oltramontani. In ſomma tutte l'Arti converrebbe perfezionare per quanto ſi può, oſſervando ne' varj paeſi il meglio delle manifatture. Tali ricerche ſono ben più da ſtimare, che le vane ſpeculazioni di certi Filoſofi, ed anche Teologi, imparate le quali nulla s'impara. Sapone occorre per ſottilizzar la Canape. Nè può facilmente fare ogni Città per uſo e comodo proprio. Che goffagine è mai quella d'un paeſe, che tutto ſe lo procacci da alrri paeſi, e nè pur ſappia far ſaponette per le barbe! In quelle contrade ancora, dove il medeſimo Sapone ſi fabbrica, ma di cattiva qualità, merita d'eſſere deriſa tanta negligenza: giacchè Città vi ſono, che ne fabbricano dell'ottimo, e del più ſodo, dalle quali ſi può con tanta facilità imparare la vera doſe. Diciamo ancor queſta. Niuna fatica durano i Contadini a far naſcere Urtighe ne' campi loro. La Natura ſenza eſſer pregata, fa

loro

loro spontaneamente questo brutto regalo; quanto più grasse son le terre, tanto più volentieri questa mal'erba ivi s'alligna; e non molestata, a poco a poco si dilata, e forma de' piccioli boschi. In vece di schiantarla dalle radici, sogliono per lo più i Villani tagliarla sopra terra, ed ecco la medesima risorgere come prima. Ma almeno sapesse questa gente convertir sì fatto male in bene. Non mancano Popoli industriosi, che a guisa della Canape, o del Lino, fanno macerar le Urtiche colla rugiada, o in altra guisa, e formarne poi tela, appellata *Urtighina*, fors'anche più forte di quella di Canape. Se i nostri lavoratori han paura di pungersi le mani, troveranno ben presto, chi loro insegnerà la maniera di difendersi da quelle punture.

Bene sarebbe che si facessero correre stampati per le mani del Popolo certi utili e sicuri segreti, per aumentare l'Agricoltura, ed altre invenzioni di macchine vantaggiose al Pubblico. Ha bisogno la gente rozza ed ignorante d'essere ajutata e commossa. Istruita che sia in cose, delle quali riconosca l'utilità, allora talun mette mano a quel profittevole impiego, e l'esempio eccita all'emulazione. Nel Veronese, Vincentino, e Trivigiani fatto che è il raccolto de' grani, tosto si semina il *Sorgo*, sorta di legume, onde si fa migliore farina e più salubre, che quella del Frumentone o sia Maiz; e se le pioggie favoriscono, se ne ricava buon frutto. Non converrà questo legume ad ogni paese: ma certo non si dovrebbe trascurare di farne la pruova in quei, che hanno del terreno sassoso i perchè solamente in questo riesce bene. In Francia usano molto il *Grano Saraceno*, che ha la corteccia nera, laonde s'ha da vedere, se sia lo stesso, che il *Sorgo*. Finalmente se alcuno merita d'essere trattato con soavità e peso discreto; principalmente degna è d'ogni riguardo l' Università de' Contadini, dalle fatiche de' quali dipende uno de' primarj tesori della Repubblica: che tale appunto si dee chiamare l' *Agricoltura* Qualora quel povero Popolo venga indiscretamente caricato di gravezze, e patisca varie angherie, che con facilità vanno sempre inventando i Ministri del Principe

o del Pubblico, e senza distinzione alcuna di tasse, fra chi coltiva buoni terreni, e chi è condennato a coltivarne de' cattivi e sterili: troppo si scoraggisce con incredibil danno della campagna, e del Pubblico. Chi non vede la necessità di rimediare a questo disordine, e di animare i poveri Lavoratori al troppo necessario loro mestiere, in vece di disanimarli? Sarebbe anche da desiderare, che ogni Città imitasse l' istituto dell' antico e prudentissimo Re Numa, il quale per attestato di Dionisio Alicarnasseo, deputò per ogni Villa un Sopraintendente all' Agricoltura. Visitava questi le campagne, osservando, quali fossero bene, e quali mal coltivate, e tutto metteva in iscritto, per informarne il Re, il qual poscia facea lodare e premiare gl' industriosi, e ammonire e correggere i pigri. Dove è la congregazione del buon Governo, potrebbonsi ad essa portare somiglianti Relazioni, acciocchè provvedesse. In altri paesi basterebbe un Ministro deputato a questa facenda. Di troppa importanza è l' Agricoltura, nè si dovrebbe trascurar diligenza alcuna, per emendarne i difetti, e migliorarne lo stato. Da essa [convien ripeterlo] dipende l' Alimento e il Vestito del Popolo; da essa la materia per le Manifatture, e il tirar denaro col di più delle Sete, Lane, Grani, Vino, Olio, Bestiami &c. Ma noi per poca avvertenza stimiamo assai, ed onoriamo certe Arti inutili, o solamente destinate al Lusso; poco conto facciam di quella, che è la più importante dell' altre.

CAPITOLO XVI.

Dell' Arti o necessarie, o utili allo stato, e del Commercio.

LE Guerre talvolta arricchiscono un paese, facendo colare in esso non poco del denaro, tolto all' altre Provincie. Ma più sovente sogliono impoverirlo, se non anche rovinarlo colle contribuzioni e saccheggi, restando i Popoli smuniti della Pecunia presente, e caricati anche di gravissima soma di debiti per l' avvenire. Le carestie per lo contrario, sempre che accadono, snervano una Provincia, col portar fuori d' essa tanta quantità di Pecu-

Peculio; ma queste in fine succedono di rado. Una tignuola perpetua bensì, che segretamente va rodendo uno Stato, si è la scarsezza o mancanza dell' Arti. I Principi disattenti e melensi nulla pensano a questo disordine, e molto men proccurano di rimediarvi, anche quando lo conoscono Ma chi fra i Principi intende il suo mestiere, ed ama il proprio Bene, e quello de' suoi Sudditi, seriamente vi pensa, e vi provvede nella miglior maniera possibile, e secondochè conviene alla positura de' suoi Stati. S' ha dunque sopra ogni altra cosa d' avvertire, che tutto il Governo Economico di un paese si riduce ad una sola importantissima Massima: cioè a fare, che esca dallo Stato di men Danaro, che si può, e che ve ne s' introduca il più, che si può. Ognun sa, che buon' Amico sia questo per li bisogni pubblici, e privati; come questo influisca nel Commercio, e che quanto più son ricchi i privati, tanto più ancora ne stanno bene i Regnanti. Sicchè primieramente l' attenzione del Principe saggio ha da essere di considerar tutto quello, che porta fuori del suo dominio l' oro, e l' argento; e se convenevol maniera si truovi, per impedire almeno in parte questo salasso. Secondariamente dee ben' informarsi di tutto quello, che può tirare la Pecunia altrui nel proprio Stato. Quanto al primo punto, due son le spezie di Roba, per ottener le quali succede l' estrazion del Danaro, se pure non s' hanno merci proprie, che servano per acquistar le straniere. Le une necessarie ad ogni paese, ma che per non nascere in esso paese, indispensabilmente si debbono proccurare da altri Stati. Tali sono il Sale, gli Aromati, le Droghe, e tutte sorte di cose Medicinali, e di Legni per la tintura, e il Ferro, Rame, Stagno, Zolfo, ove ne mancano le Miniere; e l' Olio, il Pesce, o sopra tutto il Grano e il Vino, se per avventura poco o nulla quivi ne nasce. Lo stesso è da dire di molt'altre produzioni della Natura, necessarie al vivere, o pure all' onesto comodo de' Cittadini. Entrano in questa categoria ancor quelle, che non son veramente di necessità, ma dipendono solamente dalla tirannia del Lusso, o della nostra Intemperanza: come il

Cioccolato, il Caffè, il Thè, i Vini gagliardi forestieri, i Marmi, e così discorrendo. Quanto a i primi capi, convien chinare il capo davanti alla Provvidenza e disposizione di chi ha con tanta varietà, ma sempre con infinita Sapienza, distribuiti i suoi doni agli Uomini, con volere, che

- - - *non omnis ferat omnia tellus*;

acciocchè si mantenesse un perpetuo commerzio fra i diversi Popoli, e l'abbondanza degli uni supplisse la penuria degli altri. Per tante cose necessarie, che mancano ad una Gente, nè si può farle nascere nel paese, nè s' ha modo di procacciarsele da i vicini o lontani con arti naturali o manifatture, non si può schivar l' estrazion del danaro, e ripieno a questo non c' è. Del Lusso parlaremo fra poco.

Consiste l' altra sorta di cose necessario bensì al comodo, e all' ornamento convenevole de' Popoli colti, le quali non sono in un paese, ma vi potrebbero essere, se vi si applicasse l' industria degli abitanti. Ora quì è, dove avrebbe da sfavillare il genio de' buoni Principi, per migliorar la fortuna de' Proprj Sudditi. Non già che essi debbano o possano discendere al minuto dell' Arti, e attendere a tutto, ma per eleggere persone atte a questo importantissimo impiego, e per sostenerle con braccio forte nelle risoluzioni. Basterà anche l' avere per tal ministero un solo Personaggio, purchè pieno di zelo, disinteressato, e intendente di tutto quello, di che sia capace uno Stato a misura della sua situazione, e delle sue forze. Se fosse durata in Ispagna la fortuna d' un Cardinale Alberoni, avrebbe forse mutato faccia quel Regno. Ma per isfortuna de' Popoli non sono molti que' Regnanti, che vogliono impiegare i lor pensieri per l' Economia del Pubblico, senza badare all' obbligo proprio di promuovere anche il Bene del suo Popolo, e senza riflettere, che il Pubblico Bene ridonda sempre in vantaggio dell' Erario de' medesimi Principi, siccome diremo. Facciamo dunque conto, che il saggio Governo esiga da i Doganieri e Mercatanti una nota esatta di tutti i capi delle cose naturali o artefatte, che annualmente s' introducono

cono in uno Stato. Sarà questa ben lunga. Trovarete prendersi dal di fuori varie sorte di Drappi, Stoffe, Panni. Tele, Merletti, Galloni d'oro, e d'argento; di Merceria minuta, come Pettini, Coralli, Ingranate, Scattole, ed altre infinite bazzecole; gran quantità di Droghe e Medicinali, di fatture di Cora, di Cerami, Vacchette &c. di Stagno; Ottone, Rame, Latta, e di molte spezie di ferro lavorato, di molte manifatture d'oro, e d'argento; di Libri, di Specchi, Cristalli, o Vetri di diverse spezie; di Cappelli, di Carrozze, Sterzi, Svimeti, ed altre figure di Cocchi; di Grano, di Pesce, di Formaggio, d'Olio, di Zolfo, di Pece. di Lana, e così discorrendo. Mettete ora da parte tutte le differenti cose, le quali non possono nascere, nè si possono fabbricar nel paese: giacchè un Popolo si trova condannato a doversele procacciar dal di fuori, d'uopo è, ch'egli s'accomodi alle mancanze del proprio sistema, o alle disgrazie sopravvenute, col comperare altronde i supplementi al suo bisogno. Ma per catalogo dell'altre, che si potrebbero far nascere nel proprio paese, o quivi si potrebbero lavorare: mi sia permesso di dire, che gran disattenzione, gran negligenza sarebbe quella di chi presiede al Governo, il non pensare mai, quale incredibile utilità sarebbe per uno stato, se quivi potesse far nascere ciò, che convien mendicare dagli Stranieri, e se quivi s'introducesse la fabbrica di tutto quello, di che è capace il proprio paese al pari degli altri.

Osservate un Popolo. Non gli mancano Api, Tale è il pregio di questi mirabili Insetti, che esaltati si veggono nelle antiche Carte, e se ne parlò anche nell'Istituti, *Tit. de Rer. divis.* Dovrebbe ogni Principe far qualche regolamento non coattivo, nè suggetto a pene pecuniarie, acciocchè tanto i Padroni, quanto i Villani in ciascun podere (se pure non osta la qualità del terreno, la mancanza de' fiori, o dell'acqua, o altro sperimentato impedimento) tenessero Pecchie, e sapessero la maniera di governarle e custodirle. Spese non costa questa mercadanzia, solamente richiedendo attenzione, e se ne ricava tanto guadagno. Ma dato che quel popolo sia

G 4 for-

fornito d'Api, e ne ricavi molta cera, per venderla poi fuori di Stato a chi fabbrica le diverse specie di candele, doppieri, cerei, cerini &c. si potrà egli attribuire ad insolenza o temerità, s'io tratterò questo Popolo da spensierato, da che egli vende i proprj beni, per ricompperarli poscia più caro da chi li compera a buon mercato? Piano nondimeno, che non caderebbe questa censura sopra il povero Popolo, il quale non può far di meno, ma sì bene sopra chi trascuratamente il governasse, e potendo provvedere, non vi provvedesse. Ci vorrebbe egli tanto ad imparar l'Arte d' imbiancar la Cera? Nello Stato Pontifizio s'è questa introdotta. Quand'anche non riuscisse così candida, come quella d'alcuni paesi, che importerebbe mai i bisogni ed usi d'un Pubblico? C'è di più. Si mette in alcuni paesi gran copia di Bachi, o vogliam dire Vermi da Seta, e di questa Seta se ne ricavano non solo migliaja, ma centinaja di migliaja di Libre. Eccettuatane qualche porzione, che rimane nello Stato per alquanti lavori di non molta conseguenza, il resto va fuori, per tornar poi esso a ricomperar quella medesima sua Seta, convertita in Drappi e Stoffe di specie differenti, con aumento sì grande di prezzo. Certo è, che non mancherebbero mani ed ingegni a gli abitanti sotto quel Cielo, per formar quelle medesime artifiziose ele, se ne fosse loro insegnata l'Arte. E introdotta che fosse questa, cesserebbe il bisogno di tributar tanto oro a quegli Stranieri, che quasi si ridono e profittano della balordaggine e dapocaggine altrui. Ma di ciò niuno si mette pensiero, nè riflette al grave torto, che si fa alla Natura, liberale de' suoi tesori verso chi poi non se ne sa servire, e spende e spande per ottener da altri ciò, ch' esso ha in casa propria, e si potrebbe lavorar ivi con tanto vantaggio dei poveri Artefici e del Pubblico stesso. A questi due esempli si aggiunga ancor quello del Ferro. In alcuni pochi Luoghi d'Italia nasce il Ferro, metallo ben più utile e necessario, che l'Oro e l'Argento. Ne son privi infiniti altri, facile nondimeno essendo a ciascun paese il provvedersene. Cotante, quante manifatture si facciano con esso metallo. Tolte alcune poche specie, che

che convien prendere a dirittura dai Padroni d'esse Miniere, tutto il resto potrebbe ogni paese fabbricarselo per uso proprio, purchè vi sia chi promuova l'Arti utili e necessarie ad uno Stato. Ci vuol'egli tanto a fabbricar coltelli, forbici, rasoi, chioderia di varie sorti, zappe, badili, mannaje, ed altri capi di ferrarezza? Grande conviene ben dire, che sia la melenzaggine di un Popolo, allorchè si rende tributario d'un'altro Popolo più industrioso ed accorto; quando sarebbe sì facile anche a lui il risparmiare quel danaro, con far le stesse manifatture, per le quali tanto guadagnano i suoi vicini. Conoscono ancora un paese, dove è Miniera di Ferro; ma oggidì dismessa. E perchè? Per essere, diceano, troppo crudo quel Ferro. Ma quale è mai quel Ferro, che non porti dalla Miniera la crudezza? Il Fuoco è quello, che depura e ammollisce quel rozzo, ma tanto necessario Metallo. Si dovea prima chiarire con sicurezza, se quel Ferro era sì cuntumace da resistere alle Leggi dell' altre Miniere, onde si potesse chiamare inodomabile. Lo stesso è da dire delle diverse sorte di Cocchi, Carozze, Calessi &c. e di varj utensilii di legno per ornamento delle case e comodo degli abitanti. Lo stesso de' Vetri, de' lavorieri d'Oro e d'Argento, di Stagno, Ottone, Rame, e Piombo, e d'altre simili merci.

Ora che fanno i buoni ed attenti Principi, o chi scelto è da essi per accudire al Pubblico Bene? Gran capitale di ricchezza per un Popolo dee dirsi fra le cose artificiali quello della Seta. Può essere, che per la trascuraggine de' Padroni delle terre poco o nulla si proccuri il piantamento, e la conversazione dei Celsi, o vogliam dire Mori, per alimentare i Bachi. Converrebbe trovar maniera, per muovere ciascuno ad averne sempre una quantità proporzionata all' estension de' poderi, e allo smaltimento di questa foglia; e introdurre quella specie di foglia, che vien creduta la migliore dell'altra; siccome ancora animare i Contadini alla buona cura d' essi Celsi, massimamente dove la rendita di questi Alberi è tutta riservata ai Padroni; con aver nondimeno sempre riguardo ad eccitare la diligenza altrui, se si può, con

pre-

premj, e non già con pene, che ſpaventino la povera gente: e con riflettere, che poſſono ben tutti i Contadini aver dei Celſi, ma non tutti han tempo e mani, per mettere Vermi da Seta. Una delle maniere d' incoraggire il Popolo, per trarre maggior copia di queſta preziosa merce, sì è quella di eſentarla dai Dazj, e Gabelle, o almeno di caricarla di un diſcretiſſimo aggravio. Truovaſi qualche paeſe dove l' avvedutezza de' Vecchi ha introdotte molti Filatori da Seta; ingegnoſiſſima invenzione de' Bologneſi; e pure oggidì ſi mira parte d' eſſi traſcurata ed oziosa. Potrebberſi quivi mantenere non poche famiglie di povera gente, come già ſi uſava: non importa; quei Filatoi reſtano immobili e chiuſi, nè alcun penſa a trovarne la chiave. Tanta ſonnolenza di Governo ſe ſia da lodare, niuno ha biſogno d' impararlo da me. Aggiungaſi, che ſi danno paeſi di mirabil induſtria forniti, dove con più perfetta maniera ſi trae la Seta da i Filugelli, o ſia dalle Gallette; dove ſi orſojano più perfettamente le Sete ne' Filatoi, dove s' ha attenzione, che colla Seta forte de' buoni Filugelli non ſi miſchi la debole di quei, che noi chiamiamo Ciocchetti, affinchè poſſa ſervire ai Velluti; perchè non copiare, non introdurre tai lodevoli coſtumi, per li quali è più ſtima e meglio pagata la Seta? In queſti ultimi tempi ſi ſon ſempre più perfezionate le Arti, ma non già per que' paeſi, dove regna la ſonnolenza. Il vivere *moribus antiquis* è gloria di alcuni Popoli; ma queſto ſolamente riguarda gli atti morali degli uomini, cioè la buona fede, la ſemplicità nel vitto e veſtito, la moderazion de' piaceri, e ſimili coſtumi. Ma non ſi ſtende già all' Arti Se v' ha di meglio oggidì, gran buona gente convien che ſia quella, che vuole in ciò vivere all' antica, e non migliorare la Cirucia, l' Architettura, la Meccanica, l' Agricoltura, la Mercatura, e le altre Arti o profittevoli o neceſſarie alla Repubblica.

Non v' ha dubbio, dall' eſtrazion delle *Sete*, ancorchè greggie, può provvenire una riguardevole utilità ad uno Stato; e tanto più ſe queſte ſiano ſtate prima quivi orſojate: il che almeno avrebbe a procurare chiunque può

ed

ed ha giudizio. Se non v'ha Filatori, si possono fare. Qui nondimeno non si ferma l'attenzione del Principe, buon Padre de' suoi Popoli. Si studia egli, ovvero chi opera per lui, di fare in maniera, che s'impieghi, per quanto mai si può, entro il suo proprio Stato la Seta medesima in varie manifatture, delle quali abbiamo il paese: Velluti, Stoffe, Drappi, Damaschi, Zendali, Rasi, Lustrini, Spumilioni, Amoeri, e simili altre fatture. Gran guadagno che è questo (e lo possono vedere anche i ciechi) per uno Stato, somministrando questi telai a tante persone il loro sostentamento, e risparmiandosi l'estrazione di molto danaro, che costarebbe il far venire altronde queste medesime preziose Tele. Felice poi quel paese, il quale tanto potesse fare di questi nobili lavori, che non solamente soddisfacessero al proprio bisogno, ma ne abbondasse in maniera da inviarne anche fuori dello Stato. Prima del millecinquecento questa era una delle più feconde miniere dell'Italia. La Popolazione e le Manifatture formano la ricchezza de' paesi. Contuttociò v'ha tuttavia qualche Città fra noi, che sostiene il suo decoro e profitto, ed esita oltre ai Monti i suoi lavori; giacchè non mancaranno mai paesi in Europa, dove Seta non può farsi (e convien prenderla anche dall'Italia) o non vi si lavorano Tele d'essa. Oltre di che molte Sete dell'Indie, e d'altri Popoli Orientali possono competere in bellezza e finezza con molte d'Italia. Gloria è dunque d'un Principe, che prevalendosi dei tesori nati nel paese suo per l'industria degli abitanti, fa convertire questi Beni in maggior vantaggio dei medesimi Sudditi, introducendo, e fortemente promovendo la maniera di accrescere questi tesori per mezzo d'Arti utilissime a qualsivoglia Popolo, che se ne serva. All'incontro, che dappocaggine (bisogna ripeterlo) è mai quella di coloro, in casa de' quali si fa gran copia di Sete, e Sete ottime, ma senza curarsi eglino di farne quell'uso, che arricchisce tanti Oltramontani? Conosco un Popolo, che colle Bavelle e Stracci di Seta forma di belle manifatture, e un traffico non mediocre. Così fra gli elogi del *Conte di Richecourt*, Ministro di rada attività dell'Augusto Regnante Imperador

Fran-

Francesco I. Gran Duca di Toscana, si dovrà registrar quello d'aver introdotto in Firenze nuove manifatture di Seta, che felice spaccio si promettono in Germania ed Ungheria E che non ha fatto la Real Casa di Savoja in Torino, per introdurvi l'Arti tutte? Napoli anch' essa si protesterà sommamente tenuta al nobilissimo genio di *Carlo Re delle due Sicilie*, allorchè avrà la Maestà sua coll' aumento, e coll' introduzione di nuove Arti obbligati i Poveri a guadagnarsi il vitto coll' esercizio delle medesime.

Considerando noi le cagioni, per cui si son cotanto addormentati varj Popoli d'Italia, e che s'è non poco scemata l'industria per cui i vecchi Italiani si procacciavano tanto guadagno, spezialmente coll' Arti *della Seta e della Lana*: ne troveremo alcune, che son da attribuire ai Popoli stessi, ed altre ai loro Rettori. V'ha delle genti, che sembrano aver nemicizia colle fatiche della Mercatura, o sia perchè la qualità dell' aria non renda gli uomini sì attivi, come quei che godono aria sottile e pura; o venga, perchè contenti della parzialità, che per loro ha mostrato l'Autore della Natura con fornirli di buone e fertili terre, tengono per superfluo lo studiarsi d'avere dei Beni di più. Ma perciocchè niuna Popolazione si dà, dove non sia una porzione d'Ingegni svegliati, cioè di mente molto rigorosa, e capaci di muovere i pigri; purchè il Principe e i Magistrati dicano daddovero di voler migliorare il sistema del paese, tutto si otterrà. Dalla parte ancora de' Popoli suole intervenire che chi è inclinato al Lusso, e massimamente il Sesso debole, nel cui cuore niuna Legge sta sì forte impressa, che quella della Moda e delle sue varietà, non sa compiacersi, se non delle Merci forestiere; nauseando tutto ciò, che si fabbrica nel proprio paese. In alcune Città s'è provato, che Stoffe ingegnosamente ivi fabbricate, solamente han cessato d'essere dispregievoli cose, e sonosi riputate fatture degne d'abbigliar Nobili persone, allorchè s'è fatto credere d'aver' esse passati i monti, e d'essere uscite di Lione. Confessano anche i Franzesi d'aver provato il medesimo incantesimo per gli Orologi fabbricati in In-

Inghilterra. Tuttochè si fossero ritirati a Parigi alcuni valenti Orologieri Inglesi: pure il popolo nulla stimava le lor fatture, perchè non profumate coll' odore del carbone di terra Inglese. Ma non manca a i saggi Principi maniera di guarir le fantasie guaste de' loro Popoli; e da che si sono introdotte belle Manifatture in casa propria, di fare in guisa che tutti s'accordano all' uso d' esse. Quand anche queste fossero men belle e fine; quand' anche costassero più delle straniere: tornando in bene dello Stato il consumo di queste non dell' altre, a me non occorre d' insegnar loro come s' abbia a sostenere il credito e smaltimento de' Beni domestici, perche basta il volerlo. Ma il Male, ed anche il maggiore, si è, che talvolta alcuni Principi niuna cura si vogliono prendere per dare miglior sesto a i costumi de' suoi Popoli, per quel che riguarda la Mercatura; anzi si può dare, che sedotti da qualche cattivo Consigliere non gradiscono l' introduzione di alcune Arti, per altro utilissime ad uno Stato. Non suole nondimeno succedere questo nelle Repubbliche, perche in esse l' interesse del Pubblico va congiunto con quel de' Privati: Laddove nello Stato Monarchico può accadere, che l' interesse del Popolo non si accordi con quello del Sovrano. In fatti ove si tratti d' introdurre l Arti, per le quali abbiamo detto, che s' impedisce l' estrazion del Danaro di uno Stato: ecco subito uscire in campo il facile riflesso, che la Dogana del Principe ne ha da patire. Tutto quel che si paga ora per le Merci forestieri, qualora queste sieno fabbricate nel paese, si verrà a perdere. Caleranno perciò i Dazj, e il Principe volendo far del Bene a i Sudditi proprj, farà del Male a se stesso. Volesse Dio, che tale non fosse questa cantilena e quell' incento, per cui anche i più saggi, e buoni Principi sono distolti dal proccurare al loro Paese quei vantaggi, che si osservano nelle ben regolate Repubbliche, ed anche in qualche Stato Monarchico, dove è più raffinato il giudizio di chi comanda e di chi consiglia.

Ma non avrà buona fortuna l' adulatore zelo de' Camerali presso quel Regnante, il quale terrà davanti a gli occhi l' Assioma fondamentale proposto da Aristotele, le

comandato da tutti i Saggi cioè: *Quello essere il buon Principe, che al suo proprio antepone il Bene e vantaggio de' Sudditi*; del che s'è parlato di sopra. Una delle lodi, che per attestato di Lampridio fu data ad Alessandro Severo, fu ch'egli (*a*) *istituì moltissimi Mestieri Meccanici in Roma; e diede a i Negozianti delle grandissime esenzioni affinchè eglino concorressero volentieri a Roma.* Quel che è più: Consiglieri sì fatti non sanno ben fare i conti, e mostrano di aver troppo corta vista, perche non conoscono quanto anche in profitto del Principe possa ridondare l'accrescimento dell'Arti. Mettiamo, che per un verso venga ciò a sminuire la rendita del Sovrano; ma per molti altri essa crescerà con guadagno maggiore. Perciocchè ove si moltiplica il Popolo, trovante il sostentamento suo nell'esercizio di quell'Arti; ove tanta Gente, la quale oggidì per la sua povertà frutta poco al Principe, faticando nell'Arti, abbia con che vivere meglio: indubitata cosa è, che le Gabelle, e gli altri Dazj del Principe renderanno maggior provento. E tanto più se si giugnerà a far lavorieri, che si possano estraere dal Paese. Una delle più rivelanti rendite della Repubblica Fiorentina ne' vecchi tempi erano l'Arti della Seta e della Lana, perche vi s'impiegavano tanta migliaja di Cittadini. Ed appunto ciò, che s'è detto della Seta, si dee dire dell'*Arte della Lana*. Gran vergogna è di quei paesi, dove nasce Lana assai buona, e sottile, che si trascuri da quel Popolo di fabbricar panni civili almeno per proprio uso. Alquanti telai d'esso panno oh quanta gente impiegano, e sostentano! Quand'anche non s'abbia Lana a proposito nel paese, o non se n'abbia abbastanza, s'ha da fare il possibile per trarne da' paesi, che l'hanno d'ottima qualità e ne abbondano. Conviene incorraggire a tali importanti Manifatture i Mercatanti con Privilegj, con esenzioni, con carattere d'onore. Non sarà mai così ben impiegato il danaro, che in far venire Artefici periti di belle manifatture di Lana, che si stendono non solo a i

Panni

(a) Lampridus in Alexand. Sever. *Mechanica Opera plurima Romæ instituit; Negotiatoribusque, ut Romam volentes concurrent, maximam immunitatem dedit.*

Panni per vestirsi, ma anche a Fanelle, Stamine, Calze pannate, Guanti, Berrette, ed a altre simili cose. Oltre a questa rilevantissima applicazione di parte del Popolo, bene sarebbe il pensare alla fabbrica di manifatture di *Bambagia*, essendo facile l'acquisto della medesima. Con filarla, e farne varie fatture, si risparmia non poco danaro, che oggidì esce dallo Stato. Manca forse al Popolo talento, e capacità, per far somiglianti lavori? Della *Canape* e del *Lino* non occorre parlarne, perchè non v'ha Città, che non si prevalga in uso proprio di questi doni della Natura. Quelle che anche impiegano il superfluo del loro bisogno, per far Tale bianche, o liscie, o Cordami da vendere fuori dello Stato, han certamente più giudizio; che l'altre Fuggifatiga, le quali mandano fuori la lor Canape greggia, o sia non ridotta in manifatture. Non ci vuol già un'ingegno straordinario, per far tali lavorieri. In francia fin col pelo delle Vacche e Capre si fanno coperte da letto per la povera gente. Formansi ancora grosse Tapezzerie di varj colori con orditura di Canape e tessitura di materie filate di Lana, Cotone, Pelo di Bue, Vacca, Capra. Chiamasi tal Tapezzerie *Bergame*, credendosi portata colà da Bergamo questa invenzione. Fra i Popoli industriosi non solo le Donne, ma anche gli Uomini filano Bavella, Bambagia, Canape, e Lino, massimamente nel verno, tempo in cui cessano per lo più le facende della campagna, e per le nevi e piogge conviene starsene ristretto in casa, e sono sì lunge le notti. Allorchè i Parrochi rurali inveiscono contro gli abusi delle Veglie contadinesche del verno, deplorando i mali effetti dell'ozio: non dovrebbono mai dimenticare di esortar tutti a qualche onesto lavoro, die rappresentarne l'utilità, non meno per lo spirituale, che pel temporale. L'inerzia del Popolo ha bisogno di chi l'esorti, lo sproni, e se conviene ancora lo sforzi a far quello che è utile suo e del Pubblico. Nelle Città, dove non mancano maniere di dar da lavorare ai Popoli sani, ed atti a quegl'impieghi, la Provvidenza di chi comanda ha da obbligarli a guadagnarsi in quella guisa il pane Può anche il cieco, e il Zoppo adoperarsi a varj lavori,

Quan-

Quanto s'è detto fin quì dell' Arti riguardanti il Vestito degli uomini, l' attento e buon Principe l' ha da stendere a tutte l' altre Arti utili ed anche voluttose per uno Stato, acciocchè il Danaro del paese il meno che si può, faccia le ali e se ne voli altrove. Se mancano ivi Maestri, lo zelo del buon Principe dee chiamarli da altre ed anche lontane contrade. Ognun potrebbe fabbricare in casa propria Cappelli fini, Cuoi, Vacchette, ed altre Pelli, carta di varie sorte, Pettini, Vasi di terra ordinaria, Vasi di Majolica, e simili altre fatture. Nel che si dee osservare la diversità de' paesi, per distribuire gl' impieghi; perciocchè in uno si troverà maggiore abilità, ed industria, in un' altro miglior terra, in un' altro più vivi e durevoli i colori a cagion dell' aria o dell' acqua, e così discorrendo. Scioperata si può ben chiamar quella Città, che chiama gente forestiera per selciare le Strade, per voltar Coppi sui tetti, per fare l' ufizio de' Muratori, per conciar Lino e Canapo, e simili altri impieghi, per portarne poi essi nel verno a casa il denaro raccolto. Mancano forse ad alcuni paesi mani e teste capaci d' apprendere e di esercitar que' mestieri? Quanto poscia è utile ogni ben regolata provvisione, acciocchè non si estragga il Danaro, se non per cose, che non possono prodursi dal paese, e per manifatture, le quali è impossibile e troppo dispendioso il farle in que' paesi: altrettanto i Rettori del Popolo hanno da facilitar l' estrazione di que' naturali, e di quegli artifizj, che sovrabbondano al paese, e possono introdurre Danaro nello Stato. Col caricare indiscretamente di Dazj tali Merci si vien troppo a difficultare, fors' anche ad annientare il Commerzio, che è dopo l' Agricoltura l' anima de' paesi. Non veggiamo Popoli, che dall' estrazione de' Grani, del Riso, dell' Olio, del Vino, dell' Acquevite, delle Sete, de' Bestiami, delle Manifatture, e d' altre cose, tirano assai Danaro nello Stato, e per questa via si conservano in forze, servendo spezialmente questo rinforzo per pagare i tributi. Allorchè si vuol di troppo aggravar l' uscita, o se ne vuol fare un Gius Privativo, si fa perdere il coraggio, e venir voglia di mutar Cielo alla gente, la quale

giu-

giustamente si duole di vedere sì mal pagata l'industria e le fatiche sue; nè può rifarsi sopra i Compratori forestieri; perchè volendosi alterare i prezzi, sanno essi volgersi ad altri paesi, dove truovano miglior mercato. Ma se è male il difficultare l'introduzion del Danaro coll' esorbitanza delle Gabelle, peggio è ben poi il non concedere la Tratta, o sia l'estrazione de' Beni superflui. V' ha de' paesi, la ricchezza de' quali principalmente consiste nella sovrabbondante copia de' Grani. Fa pur brutto vedere, che i pubblici Ministri vogliano sopra questa derrata fare un' ingiusto guadagno, se non anche un monopolio, ovvero impedirne lo smaltimento fuori del paese, col nè pure talvolta permettere, che l'una Provincia ne soccorra un'altra, benchè sottoposta anch' essa al medesimo Sovrano. Miravasi questo disordine nello Stato Pontifizio: v' ha provveduto il regnante zelantissimo Pontefice BENEDETTO XIV. Da che s'è assicurata la conveniente provvisione nel proprio paese, tanto la Giustizia che il Pubblico Bene ricercano la libertà del Commercio e l'accrescimento del peculio di quel Popolo, il quale, altrimenti facendosi, resterebbe povero nella sua stessa ricchezza.

Fecero i nostri Vecchi una tassa, che dura tuttavia in varj paesi, cioè: che la Mercatura pregiudichi alla Nobiltà; di modo che per essere ricevuto in alcuni Ordini Cavallereschi, osta l'avere i Maggiori esercitata quell' Arte, ancorchè per se stessi fossero di Nobile schiatta. E sembra veramente poco compatibile il mestier' della Guerra, a cui son destinati i Cavalieri, coll'altro del Traffico; perchè il primo esige il Valore, cioè un animo grande, superiore all' amor della Vita stessa non che della Roba; laddove nel Mercatante pare che manchi questo pregio, anzi prevalga il vile amor della Roba, e per conseguente molto più della Vita. Ha buoni fondamenti questa regola, e pure in lei concorrono troppo eccezioni. Non mancano, anzi son frequenti, le persone Militari, che spiriti generosi e guerrieri nudriscono nel loro petto, e nello stesso tempo attendono a fare Roba, essendo Mercatanti non di nome, ma di fatti. Son tratti appunto al-

l'Arte della Milizia anch'essi per segreta sinania di profittare per quella via, e di accrescere i comodi della propria famiglia co i posti lucrosi, co i bottini, e con altri giusti ed anche ingiusti proventi della Guerra; (può rendere buon conto di simili Mercatanti anche l'Italia) ma non per questo li vedete meno arditi ne' pericoli e men pronti, quando occorre a sacrificare la vita per la conservazion del proprio Onore. Secondariamente più ben correre qualche presunzion d'animo basso e non convenevole all'indole della Nobiltà in chi discende a vili ufizj per guadagnare; ma non già in chi nelle vie del guadagno ritiene il decoro competente al suo grado. E ciò perchè regolarmente niuna viltà, niun disonore, niuna mancanza d'animo generoso cade nel Nobile, che si studia di accrescere le sue facoltà coll'industria e coll'ingegno, astenendosi solamente da ciò, che secondo la comune opinione, mostra bassezza d'animo e rende un sordido e vile guadagno. Perciò saggiamente fu deciso, che nelle Città Mercantili di Genova, Firinze, Pisa, Lucca, ed altre non si scemasse il pregio della Nobiltà per la Mercatura, nè ostasse questa al conseguimento della Croce di Malta. Con pari saviezza e vera attenzione al bene de' Sudditi suoi decretò con sua bolla uno degli ultimi Romani Pontefici, che corresse per tutti gli Stati della Chiesa Romana una buona amistà fra l'essere Nobile, e l attendere al Traffico, purche il Nobile si guardi dal vendere a minuto le Robe. Non saranno per questo men' abili per la Milizia i lor Figli e Nipoti. E volesse Dio, che tanti della Nobiltà d'Italia, i quali oggidì fuggono i pericoli della Guerra, e quantunque potessero in qualche guisa coltivar le Scienze, e le buone o belle Lettere pure ne abborriscono la fatica, e però marciscono nell' ozio, o pure impiegano il tempo loro in idolatrare il debile Sesso: si applicassero più tosto a far fiorire l'Agricoltura e la Mercatura. Sarebbe questo anche un traffico del loro ingegno, e ne racoglierebbe gran frutto il Pubblico stesso. Ma non poca parte del Mondo è condennata a lasciarsi condurre dal Costume o dall'Opinione, senza eleggere il Meglio, che pur non è difficile a vedersi.

Con-

Conchiudiamo. Più l'opulenza si truova in quel paese, che maggiormente attende all' Agricoltura, alla Mercatura, al Commerzio, e dove sono in crediro l' Arti, e spezialmente quella della Seta, e della Lana. Gran dappocagine all' incontro di un Popolo, gran disattenzione di Governo si dovrebbe dir quella d' un Paese, dove tanto di più far si potrebbe, per migliorare i proprj interessi, e nulla si facesse, dove si vivesse alla giornata, e punto non si pensasse all' avvenire; dove regnassero i Vizj, che impoveriscono, e non già le Virtù e la saggia Economia, che arricchisce. Chi brama nel popolo suo maggiore industria, certamente desidera il di lui maggior Bene temporale, e se il Popolo non sa divenire da se industrioso, dee chi il governa ajutarlo e muoverlo per quanto può. *La mano de i dappoco* (dicea il più saggio de i Re d' Israele) (*a*) *si tira dietro la povertà. All' incontro la mano de i forti produce le Ricchezze*. V' ha de' paesi, dove si dipingono vagamente le Tele di Lino; dove si addamascano con forza artifiziosa quelle di Seta; dove con far venir di Levante il pelo di certe Capre, o quel de' Camelli, si fabbricano Saje Forti, e Camelotti suntuosi. Perchè mai non si studia di far sue le utili invenzioni altrui? Secondo il parere del Signor Melon (*b*) la più grande delle Massime e la più conosciuta è, *Che il Commerzio richiede Libertà e Protezione*. Se v' ha della restrizione per li Grani, non ve ne ha da essere per l' altre derrate e mercatanzie. I Principi, che ne' bisogni scannano il Mercatante; che introducono Gius privativi; che impongono gravose Gabelle a gli Artisti; che eccedono ne i rigori de' Contrabandi: rovinano affatto il Commerzio. Però nelle Repubbliche, più che nella Monarchia, ordinariamente fiorisce la Mercatura; se ne dee nondimeno eccettuare la Francia. Degna ancora d' encomj si dee confessare la risoluzion presa dal suddetto regnante Pontefice BENEDETTO XIV. per consiglio del-

H 2 l'E-

(a) Proverb. Cap. X. vers. 4. *Egestatem operata est manus remissa. Manus autem fortium Divitias parat.*

(b) De Melon. *Essay Politique sur le Commerce.*

l' Eminentissimo *Valenti*, Segretario di Stato e Camerlingo della Santa Romana Chiesa : cioè di concedere esenzioni a chiunque fa manifatture di Seta, Lana, e Bambacia, con esentar anche da' Dazj e Gabelle l' estrazion d' esse. Questo è un amare il suo Popolo e un proccurar nello stesso tempo del vantaggio all' Erario Principesco ; perchè (convien dirlo e ridirlo) quanto più cresce la Popolazione, la Mercatura, e la dovizia de' Privati, tanto più per altro verso viene a profittarne la Camera del Principe. E poi non è forse l' ufizio del buon Principe il proccurare quanto mai Bene si può a sudditi suoi? Un' anima eziandio del Commerzio sono le Fiere e i Mercati. S' introducono col concedere esenzioni e libertà. Niuno probabilmente ha bisogno, che gli si ricordi, che il conservar tali privilegj importa troppo al Bene del Principe, del Pubblico, e de' Privati.

CAPITOLO XVII.

Dell' attenzion particolare, che dovrebbe avere il Principe, per dar calore all' accrescimento dell' Arti e del Commerzio.

MA non basta il proporre solamente come un Assioma di grande utilità ad un paese l' introduzione dell' Arti, l' accrescimento della Mercatura, e del Commerzio. Il punto sta a cercare i mezzi più proprj, per effettuar questo disegno. V' ha delle contrade, dove, come si è poco fa detto, si fa tutto il contrario, cioè dove si tagliano le gambe al Commerzio, e si ricorre in ogni bisogno alle borse de' Mercatanti e Cambisti, che trovandosi poi smunti o fanno punto fermo, o si alienano da quel tanto importante mestiere. Ora i saggi Principi in primo luogo rimuovono gl' impedimenti del Traffico e della Civile Industria. Poscia attendono a farlo fiorire, il più che è possibile, attesa sempre la situazione e le forze del paese. Ordinariamente non potendo, o non sapendo essi questa difficile dottrina, l' unico spediente si riduce a deputar persone abili, e intendenti, che propongano e con accurato esame

esame pensino le maniere di rendere più industrioso, abbondante d' Arti e di Mercimonio il paese. Il costume è d' introdurre anche in sì fatte Deputazioni qualche Ministro di professïon Legale, il quale persuaso, che ne' suoi Codici e Digesti si truovi tutto lo scibile entri in Cattedra, e voglio anteporre il suo venerabil parere a quello de' Mercatanti, scelti per trattare di questo argomento. E pure dipendendo somiglianti materie non da Massime speculative, ma bensì dalla Sperienza, miglior maestra nelle cose agibili: sembra ben di dovere, che sieno da preferire i sentimenti di chi è meglio addottrinato nella pratica del Mondo; se pure ancor questi si potran facilmente accordare insieme, perchè talvolta il privato interesse si oppone al Pubblico. Convenevol cosa dunque sarebbe, che il Ministro stesso adoperasse in tali congressi le orecchie e non la voce, riserbandosi solamente di approvare quel sentimento, che la maggior parte e i più saggi dei Deputati avran conchiuso. Pare ben giusto il credere, che chi è dell' Arte. più ne sappia, che chi solamente può parlar degli affari in astratto. Stabilito poi che sia, quali Manifatture si possano accrescere, quali migliorare, quali introdurre di nuovo, convenienti alla qualità del Paese e Popolo: ordinariamente l' esecuzion di tutto dipende dal tirare colà forestieri abili, e più d' uno, che vi portino quello che manca, e sieno atti a perfezionar quello, che impefettamente fin quì s' è fatto. Per ottener questo, non risparmiano diligenza alcuna ed anche spesa i buoni Principi. Questo è un' impiegare il danaro a grossa usura.

Ho detto di sopra, che a chi introduce nuove utili Arti in uno Stato, s' hanno da concedere Privilegj, Esenzioni, e il Gius Privativo per un determinato tempo, Ma debbo quì rifetire quanto a me scrisse il Signor Carl' Antonio Broggia, Mercatante e insieme Letterato Napoletano, persona intendentissima del gran Libro del Mondo. *Nell' introdursi* (dice egli) *un' Arte o Professione si sogliono concedere Privilegj d' Esclusione per certo tempo a que' Maestri, Mercatanti ed Impressarj, che introducono. Ma che ne viene ordinariamente da ciò? Finito il tempo che gli*

Artefici si sono arricchiti, e l'Arte s'è tenuta come in segreto: i medesimi se ne tornano alle Patrie loro; l'Arte non resta nel tuo Stato; e se pure vi resta, ciò segue con grandissimo difetto, e come se non vi fosse. Vorrei dunque che in vece di Privilegj fossero gl' Impressarj ben pagati e premiati, per avere insegnata a quei dello Stato l'Arte stessa con ogni perfezione. Dopo di chi vorrei, che loro si assegnassero buone Pensioei le quali avessero a cessare, s'essi volessero andare altrove. Certamente a nulla servirebbe l' introduzione d'un' Arte, qualora non si comunicasse a qnei del paese e con farne Scuola non si formassero molti allievi, a quali nulla si ascondesse per la perfezione d'essa. Anche senza parlare di forestieri, si prova non di rado una gelosia di persone ed Artefici, che posseggono Segreti in qualche Arte, e soli l'esercitano, non volendo essi insegnarla ad altri per timore, chè si scemi o cessi affatto il loro guadagno. Ho fin veduto nel mio paese un fabbricatore di Rasoi di tempra sì fina, che erano richiesti anche da lontanissimi paesi: nè egli potea soddisfare al concorso di tanti. Avea un Figlio; nè pure a lui volle insegnare il Segreto, e se ne morì senza lasciarlo erede di qnesto, che sarebbe stato un buon patrimonio per lui. Se ci fosse un Magistrato, ma zelante, dell'Arti, non ne succederebbero di questo. Fra le glorie de' Principi e Re benefici si conta ancora quella d'aver comperato dai Particolari qualche riguardevol Segreto, spettanre alla Medicina, alla Meccanica, alla Marina &c. per divolgarlo in beneficio del Popolo.

Con tutta nondimeno la buona volontà e gli efficaci spedienti presi dal Principe, per rendere Mercantile e applicaro al Commerzio lo Stato suo: s'incontra talvolta uno inaspettato intoppo, non facile a superarsi, cioè il Genio del Popolo stesso. Una gran pesante Macchina in alcuni paesi è il Popolo tanto de' Nobili che della Plebe, nè bastano argani per muoverlo. Vorrebbe il saggio Principe fargli del Bene, ed esso stoltamente talora lo ricusa. La Nobiltà maschile avvezza ad un vergognoso far nulla, o pur vaga solamente di Divertimenti e di Conversazioni donnesche, per tutto l'oro del Mondo non lascerebbe sì

co-

comoda, e beata vita. A che tanta pazienza; a che tanto logorarsi il capo de' Mercatanti, e questo per un vile guadagno? Dio abbastanza loro ha dato per non cercarne di più. Però presso di loro poca fortuna incorreranno gli utilissimi progetti del Principe. Per conto poi della Plebe, allorchè essa vive in paesi, dove la Mercatura e la varietà dell' Arti, che alimentano il Commerzio, son poco introdotte, più amore dell' Ozio che della fatica facilmente si troverà in molti d'essi. Avvezzi costoro a guadagnar tanto, ohe vivono alla giornasa, non saprebbero, nè vogliono muovere un passo, per migliorar la loro fortuna. Sforzansi più tosto di sedurre e di tirar nel lor partito, chi con sì vili Massime non si regge, e van dicendo in lor cuore ciò, che dello Stolto ha detto l' Ecclesiaste (*a*): *Meglio è un pizzicotto con riposo, che l' aver piene ambe le mani con fatica*,. Non così avviene in altri Popoli già da gran tempo allevati nelle fatiche, assuefatti al Traffico, dati all' industria, e massimamente se d' ingegno svegliato. L' esempio de i più, e della stessa Nobiltà, anima ed eccita i meno a gareggiare insieme, per vivere con più agiò, per accrescere il capitale della Famiglia il che torna in vantaggio anche della Repubblica stessa. Ora trattandosi di sì fatta gente, poca difficultà proverà il Principe ad introdurre nel paese nuove Arti e maniere di aumentare il mercimonio e il Commerzio. Popolo assuefatto alla pigrizia, con l' Ozio tanto più si rallegrerà, tanto men volentieri abbraccierà i mezzi per far guadagni. Che non fanno gli Ebrei dove sono? La necessità, l' esempio e costume degli altri lor confratelli, arriva a rendere industriosi anche i più grossolani e vili fra essi. Scabroso impegno all' incontro sarà il promuovere belle imprese in un Popolo abituato nell' infingardaggine, dedito al Giuoco e alle Osterie, ancorchè non gli manchi l' ingegno. Si lamenterà forse e si adirerà un Principe ben inclinato al maggior vantaggio de' Sudditi suoi, per avere un terreno sì renitente alla buona coltura; ma s' ha più tosto da la-

(a) Ecclesiast. Cap. IV. vers. 6. *Stultus dicit: Melior est puggillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore.*

gnare de gli Anteceffori fuoi, che niuna cura fi prefero di correggere e di meglio educare il Popolo, dalla Divina Provvidenza loro commeffo; che niun penfiero vollero fpendere, per foftenere ed aumentare la Mercatura e l'Arti, e voglia Dio che non abbiano anche cooperato alla rovina d'effe con tanti Dazj, proceffi, e contrabandi eforbitanti.

In tale ftato di cofe adunque che dee fare un Principe faggio? Non s'ha da perdere d'animo. Dee tentar ciò, che fi pratica dalle perfone private, le quali trovando un loro podere trafcurato di troppo, anzi fmantellato da' Predeceffori, fi mettono al forte per ripiantarlo, capitarlo, e ridurlo alla miglior poffibile forma. Se non fuccederà di far mutare regiftro a chi ha formato l'abito alla pigrizia, fi potrà fperar quefto da i lor Figliuoli, che s'educheranno nell'Arti. E così avverrà, allorchè fi vorrà rimettere in un paefe lo ftudio, e il buon Gufto delle Lettere. Potevafi egli dare un Popolo più rozzo, più incolto, e mal abituato di quello della gran Ruffia? E pur venne *Pietro* il Grande, che niuna attenzione ommife, per fargli mutar faccia e in buona parte vi riufcì. Niuna Città, niun paefe ha l'Italia, dove accorra tanto sforno per mettere in buon fefto gli affari di un Popolo. Per difavventura noftra il gran Commerzio, e l'Arti più lucrofe fon paffate in Francia, in Inghilterra, ed Olanda, con divenir' anche quelle Potenze padrone del Mare in grave noftro pregiudizio. Contuttociò diafi un'occhiata alla Germania. Ivi gran copia di lavori, e di manifatture; ivi un'invidiabil Commerzio; Città ricchiffime, non tollerati i poltroni; non permeffo il medicare, fe non a chi è veramente inabile, e quefti affai rari. Hò fentito Oltramontani ftupirfi di trovar tanti poveri in Italia, ed accorgerfi d'effere arrivati nel noftro per altro sì bello, e privilegiato paefe, fubito che fcorgevano quefta gran copia di Mendicanti. Troppo male è il lafciar avvezzare il Popolo all'oziofità. Mentre poi parlo così, non intendo già di pregiudicare alla riputazione, e gloria d'alcuni Popoli Italiani, che al pari degli Oltramontani s'induftriano

colla

colla Mercatura, e colle Manifatture. Anche il Savary Franzese nel suo Dizionario fra le Città d'Italia, che fanno il maggior Commerzio, mette *Venezia*, *Genova*, e *Messina*, per essere Porti di Mare. Poscia scrive, che *Torito*, *Milano*, *Firenze*, *Bologna*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Lucca* fanno anch'esse buon Commerzio. Ma vi doveva anche aggiugnere Verona, Padova, Brescia, Roma, Napoli, Lodi, ed altre Città. Anche in *Forlì* con lode del Conte Francesco Piazza si sono introdotte varie Manifatture, e si fan lavorare i Poveri. Ma spezialmente può gloriarsi oggidì Vicenza d'avere introdotto gran copia di lavori di seta, de' quali si fa commerzio colla Germania, e Venezia. Non era assai informato il Savary de' nostri affari. Contuttociò convien confessarla: mettendo in paragone l'Italia colla Francia, Inghilterra, Fiandra, Ollanda, e con qualche paese della Germania, buona parte dell'Italia resta inferiore nell'industria, e Commerzio a i suddetti Oltramontani. Non v'ha Città in Francia, non v'ha quasi Terra alcuna, che non facciaqualche Manifattura, e Traffico. Osservate all'incontro tante Città, e Terre Italiane; e mostratemi che lavorieri vi si facciano, capaci di tirar colà del denaro degli Oltramontani, o almeno de' vicini. Tutto quel che vi si fa, serve pel servigio necessaria di quella Popolazione. E volesse Dio, che anche vi si sapesse lavorare, onde uopo non fosse di pagar corribuzione a i più industriosi lontani: sarebbe da dire ricchissimo quel paese. A riserva d'alcune già additate molto saggie ed avvedute Città d'Italia, che fanno Manifatture ben ricevute dagli Oltramontani, l'altre quasi tutte restringono il traffico loro alle sovrabbondati produzioni delle lor campagne, e bestiami, o pure alle Sete, all'Olio, e Pesca, poco o nulla di lavorieri facendo da smaltire in altri paesi, costretto perciò a prendere a danaro contante quel, che loro manca, da i più industriosi Stranieri. Perchè mai non profittare dell'esempio di tanti altri paesi più ricchi di noi, perchè dati più di noi All'Arti lucrose; e al Commerzio per mare e per terra? Certo non manca l'ingegno agl'Italiani: manca chi introduca, o acc-

cre-

cresca l'Arti, e dia stimolo all'industria, e al Commerzio. E intanto gli Oltramontani se ne portano il nostro danaro, e maggior nostra vergogna ci spogliano anche delle nostre Antichità, Statue, Pitture, Manuscritti &c.

Non basta poi, che il Principe, chiuso in un Gabinetto, dia ordine a i Ministri suoi per l'avanzamento dell'Arti. Dovrebbe anche l'occhio suo intervenire all'esecuzione; osservare quel che si fa; incoraggire e lodare gli Artefici. Grande influsso che darebbe al ben fare la favorevol visita sua a i lavorieri, e tanto più se cadesse talvolta qualche rugiada della sua munificenza sopra i poveri Operai. Gran cosa è che alcuni Principi Europi, a guisa degli Orientali, facciano consistere la conservazione della loro Dignità nella ritiratezza, e si figurino di scemarla, se punto si familiarizzassero col basso Popolo. Non così faceano il sudetto *Imperador della Russia*; non così *Vittorio Amadeo* già Re di Sardegna, amendue gran teste. Non così i saggi *Veneti*, vedendosi ivi i principali Direttori del Governo familiarmente e cortesemente trattare co i Negozianti ed Artisti; visitare i lor Fondachi, Officine, e Lavoratoi; lodarli, quando lo meritano; animarli a perfezionar le Manifatture; e ajutarli colla protezione. Quanto gioverebbe mai, che chi è incaricato di promuovere il Pubblico Bene, s'informasse pienamente de' Regolamenti e delle azioni tutte de' saggi Principi e Governi, per ottener questo glorioso fine! Scuola più efficace di questa io non saprei additargli. Tornando ora al proposito: il Principe sempre è quello che è; nè perchè egli discenda dal Trono, giammai vien meno il rispetto della gente all'altro suo grado. Fa anzi un'insigne guadagno qualunque Principe, allorchè divien Popolare, trattando amorevolmente co' Sudditi anche dell'infima sfera, perchè se ne compera con poca fatica l'Amore. E qual più bel pregio d'un Regnante, che l'essere amato, e benedetto dal Popolo suo. Il regnare e comandare è proprio di chiunque siede sul Trono; ma il regnare nel cuor de' Sudditi, solamente conviene all'Anime grandi e agli Eroi, Oltre di che chi de'

Prin-

Principi sa ben praticare il lodevole mestiere di dimesticarsi co' Sudditi di qualsivoglia condizione, sia con dar loro facile udienza, sia con trasferirsi a visitar gli esercizj de' Lavoratori di varie Arti: può ricavarne molti lumi, per iscoprire i mancamentr e le frodi, che possono occorrere; e quello che potrebbe conferire al miglioramento delle cose. Nella stessa guisa gli accorti Principi coll' esaminar nelle udienze le varie persone, che si presentano loro davanti per li proprj bisogni, possono venire in cognizione, se i pubblici Ministri, Giudici, ed Uffiziali manchino al loro dovere, facciano estorsioni, prepotenze, e guadagni illeciti, con altri abusi, a' quali il retto Governo esige che apporti rimedio.

Similmente è da osservare, che volentieri s' ha da accogliere qualsivoglia Forestiere, che col suo venga a fare il Mercatante nel vostro paese, e quivi pianti casa. Ma somma circospezione si richiede in mettere nelle mani di gente tale il Danaro del Pubblico o del Principe stesso. Sogliono costoro presentarsi con vistosi aspetti d'ingordi guadagni, con magnifiche sparate di lucrose compagnie e corrispondenze estere. Riscio si corre di trovar' in fine ne i negozj e maneggi di costoro quel profitto, che si ricava dagli eloquenti promettitori del *Lapis Philosophorum*. Più sicuro partito adunque sempre sarà l' interessare, per quanto sia possibile, i Mercatanti del paese, e i Nobili facoltosi ne' progetti probabilmente utili allo stato; scandagliato ben prima, se l' affare abbia sodi fondamenti, o pure stia solamente appoggiato sopra facili Desiderj, e vane Speranze. Chi vuol pentirsi d'aver troppo creduto, verrà ben servito da chi gli rappresenta come indubitata la scoperta di una Miniera di qualche Metallo, o di un' ascoso Tesoro, o pure di un mirabil Traffico, o di un indubitato grosso Guadagno. Se ne son veduti esempli, e questi probabilmente non saranno gli ultimi. Finalmente prese le buone risoluzioni, stabiliti i saggi regolamenti, i quali tutti s' hanno da mettere in istampa, si esige la piena esecuzione ed osservanza di essi. Non vi potrà accudire il Principe colla necessaria attenzione: dee almeno incaricarla con ordini precisi a chi

ne è

ne è Presidente, e andarsi informando, se tanto egli, che altri subordinati soddisfacciano a dovere al loro ufizio, persuasissimo, che ogni più saggia ordinanza delle cose pubbliche è troppo esposta a gli abusi; e sempre tende al declive; e se non vi s'ha l' occhio sopra, va o per malizia o per dappocaggine de' mortali in disuso e rovina. Ci son poi altre Arti, che han bisogno di particolari Inspettori, scelti dal Corpo d'esse o Deputati dal Principe, e spezialmente l' Arti della Seta e della Lana, siccome quella degli Speziali, sottoposta all' esame de' Medici, quelle de' Droghieri, Tintori &c. Ne' paesi dove l' Arti sono in maggior credito, non manco sì fatti Esaminatori e Giudici per vedere, se le Manifatture siano fatte a dovere; se osservati i Capitoli dell'Arte, acciocchè i Guastamestieri non facciano da Maestri; se si vendano a convenevoli prezzi le robe o fatture; se v' intervengano frodi. Non tutti gli Speziali, per esempio, son gente d'onore, e si possono trovare Medicamenti falsi, Aromati e Droghe adulterate. Stabilito poi che sia un buon credito e spaccio di certe Manifatture co' forestieri, non s' ha da permettere, che se ne muti la qualità e forma, come sarebbe il farle più strette con un filo di meno, o col mischiar filo di Lino, dove prima non entrava; l'adulterare i Vini &c. al che è portata l' ingordigia e avarizia d' alcuni Artisti, e Mercatanti, senza badare che screditano le lor fatture, e a poco a poco ne perdono lo spaccio. Per li Garzoni dell' Arti v' ha ancora le proprie leggi in Francia, ed altri paesi d' Italia.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Annona, o sia Grascia.

TEngo per fermo, che non v' abbia Città, e paese la quale non sia provveduta d' ottimi regolamenti per avere la competente provisione e se si può anche l' abbondanza del Grano, Farine, Pane pel mantenimento del Popolo sì urbano che forense. Che una delle

pri-

primarie applicazioni d'ogni saggio Governo abbia da essere questa, non c'è chi non conosca e confessi; perche la base principale della Pubblica temporale Felicità consiste nella vita de' Cittadini: vita che non può quasi sussistere senza Pane, di qualunque sorta che sia; nè c'è cosa, che più rallegri e tenga quieto il basso Popolo, come l'abbondanza de' viveri, e se mai si può, il Pane a buon mercato. Ne' tempi di carestia, allora principalmente ha da farsi conoscere il paterno zelo de' Principi, e l'attenzione de' Magistrati, a fin di soccorrere al bisogno del Popolo. Occorre spogliar d'oro il paese è tutto sarà bene speso allora, per salvar la vita del Popolo. Ora dansi Città, le quali non meno in tempi di penuria che d'abbondanza così saggiamente si governano, che nulla mai manca di Grano, Farina, e Pane; e questi a prezzo giusto, cioè proporzionato alla maggiore o minor felicità de' raccolti. Sono anche da lodare quelle Città, dove il Governo tiene in sua balìa tutto il diritto di spianare il pane pubblico, mantenendolo sempre al medesimo prezzo, tanto nell'abbondanza che nella carestia: dal che regolarmente risulta poca perdita e molto guadagno al Governo. Ma in altri Luoghi si son veduti talvolta disordini massicci in questo genere; cioè persone destinate a regolar l'Annona, ma senza que' lumi di sperienza e d'accortezza, che richiede il maneggio di questo affare, dove occorrono tante considerazioni ed avvertenze. Altri Direttori dell'*Annona* si son trovati, che han fatto un sicuro traffico della loro autorità, per trar guadagno dalle disgrazie del pubblico. Altri guidati da un'indiscreto zelo hanno sì fattamente angustiati i Mercatanti di Grano col fine di prevenir le loro frodi che non attentandosi più essi di far quel mercimonio, nè essendovi chi desse Grani a credenza, i poveri Contadini si son trovati in gravissimi stenti, ed alcuni ancora han finito di mangiare. Altri in paese sovrabondante di Grano, col negare le Tratte, han saputo fare il proprio negozio, concedendole poi con vergognoso monopolio a soli alcuni pochi. Altri in fine colla smoderata concession delle Tratte, fruttuosa alla loro borsa, talmen-

mente hanno estenuato quel paese ricco di Grani, che n'è succeda la carestia nel Popolo, ed è convenuto comperar caro altrove, ciò, che tanto meno costava in casa propria. Ed ecco quanti o per malizia o per ignoranza divengono perturbatori del Pubblico Bene.

Non è questa per vero dire picciola Provincia. Giacchè d'ordinario non avendo i buoni Principi nè tempo nè bastante intelligenza per poter accudire a questo scabroso ufizio, saggiamente sogliono deputare una Congregazion di persone, nelle quali concorra la prudenza, la pratica del mondo, e sopra tutto l'onoratezza. Ognun sa, che a i Ministri, e a chiunque dee regolar l'Annona, troppo è vietato l'avere una zampa nel traffico o smaltimento delle Biade, e ne' pubblici forni. Guai se l'interesse privato entra ne' consigli, e massimamente se in questo. S'hanno a ricordare questi Deputati, che il principal loro guardo ha da essere in difesa del povero Popolo, perchè i benestanti per lo più non comperano Pane: lo comperano i Poveri. Ora quì è sempre gran battaglia. I Mercatanti di Grano, e i benestanti non pensano che a vendere il più caro che possono le loro derrate. I Fornai anch'essi nulla più cercano, che d'ingrassarsi nel loro mestiere. Chi proteggerà la povera gente, se non son coloro, che per ordine del Principe soprintendono all'Annona? Hanno perciò essi da star vigilanti: affinchè l'altrui ingordigia non ecceda ne' guadagni addosso alla Plebe. Dissi non ecceda. Imperciocchè è di dovere, che tanto i Mercatanti, che i Fornai facciano un'onesto guadagno; nè s'hanno da strangolare con indiscreti Calmieri; altrimenti per voler curare un'eccesso, si cade in un'altro. Obbligo è de' Fornai, il dar Pane di buona qualità, ben cotto, e del peso tassato da i pubblici Ministri. Fate, che non s'abbia alcun riguardo alle loro spese, fatiche, lucro cessante, e danno emergente; e che si trinci il competente loro profitto, si studieran bene di vendicarsi, e rifarsi. Nascerà e crescerà in essi la voglia di adoperar grani immondi, di mal cuocere il Pane, ed anche se dormiranno i Giudei, di minorarne il peso. Così i Mercatanti trovandosi tenagliati

dal

dal troppo zelo altrui, cesseranno di far venire Grani stranieri. E chi ne patirà? il povero Popolo. Talvolta ancora si falla nel voler tenere troppo basso il prezzo delle Biade, essendo questo un chiudere la porta alle forestiere, senza le quali non potrà sussistere la popolazion d'un paese. Cresce intanto il bisogno, e cresciuto il prezzo de' Grani; convien poscia comperar caro dal di fuori ciò, che dianzi sarebbe costato tanto meno. Il Grano va da per se, ove il venditore truova più vantaggioso il mercato. Hanno i savj di più e più Città e Terre pensano a premunirsi contra i gravissimi danni delle possibili e pure troppo facili Carestie, e con formar delle *Frumentarie*, cioè con tener sempre una massa tale di pubblico Frumento in riserva, che possa servire al bisogno d'uno, o due altri anni, talmente che se falla il raccolto dell' uno, s' abbia con che mantenere il Popolo nell'altro, senza mendicare altronde con grosse spese il necessario alimento. Sommamente è lodevole questo ripiego, ed esso ancora si vede in qualche paese diligentemente osservato con evidente benefizio del Pubblico. Ma sì numerosi son gli esempli, che queste Frumentarie han corta vita, e si disperde in fine tutto il danaro impiegato in simili provvisioni sì facilmente, che non è da dare o da approvare il consiglio di tale istituto, se non dove si possono dar sicurezze di un legittimo e fedel vantaggio d'esso: il che è troppo difficile. Le sostanze di un Pubblico han sempre avuto ed avranno la disgrazia di non essere governate con quell' attenzione, con cui ogni privato suol maneggiar le proprie. Cominciano bene: non va molto che si truovano all' agonia. C'è di più. Gran copie d' Insetti fa guerra ai Frumenti raunati, e però calano. Spese occorrono per li Soprintendenti ai Grani e Forni pubblici; e inoltre questi tali ordinariamente non contenti de' loro assegni, vogliono e fanno profittare sulla roba altrui, (che le maniere non mancano mai] e tutto il danno è del Pubblico, per nulla dire de' Ladri di professione, de' quali niun paese va senza. Il perchè non sempre i pochi esempli di tali istituzioni rettamente amministrate son da attendere, ma ben-

sì i molti delle infedelmente maneggiate, con attenersi poscia al men male; o per bene studiare le Regole di chi felicemente continna quest' utile invenzione.

Per altro allorchè Dio manda qualche anno d' abbondanza, e tale. che a vil prezzo si venga a vendere il Grano: in tempo sì propizio sarà prudente ed utile risoluzione, che un Pubblico, o pure lo stesso Principe, amatore de' suoi Sudditi, faccia grossissima provvisione ed incetta di Grani, da conservarsi per uno o due o tre anni avvenire. La sperienza ha fatto conoscere. che dopo un' anno di copioso raccolto, poco sta a succede la Carestia; e chi ha preparato un così notabil rinforzo di Biade, può e dee allora sovvenire al bisogno del suo Popolo. Nè in casi tali il buon Principe o il Pubblico dee farla da Mercatante, cioè non dee pensare a farvi guadagno, dovendo bastare, che gli sieno bonificate tutte le spese, e che nulla vi perda la Cassa sua. Da quando in quà un Padre [tale è il Principe e il Governo del Pubblico rispetto al Popolo] dee pretendere di mercantare e guadagnare sopra i Figli suoi? Per questa ragione dovrebbe ogni ben regolata Città aver Pubblici Granai di grosse mura, ben difesi dall' umidità, da i venti pregiudiziali, e dal troppo caldo, con persone, che sappiano custodire da i sorci, uccelli, e perniciosi Insetti il Grano spurgandolo in determinati tempi col vaglio, e adoperando erbe ed altri ingredienti contra di que' persecutori di quanto è destinato al vitto umano. Caso che nè il Principe nè il Pubblico vogliano o possano accudire a questo provvedimento, si dovrà permettere, anzi far' animo alle private persone, perche facciano ammasso di Grani, con prestar' anche loro *gratis* i Pubblici Granai. A questi Incettatori regolarmente ha da essere permesso il fare tali Incette non già di Grano del paese, che ordinariamente ne scarseggia, ma bensì di sole Biade forestiere. Quando nondimeno il paese tale sia, che per lo più raccolga copia sì abbondante di Grano, che sovrabondi moltissimo al proprio bisogno; o pure quand' anche sia di scarsa ordinaria rendita, se verrà un' anno di dovizioso raccolto, non sarà proibito il fare qualche discreta incetta del Grano

no domestico; benchè meglio e più sicuro sempre sarà il farla col forestiere. Ora imprendendo tali incette le persone private, e massimamente se godessero il benefizio de' pubblici Granai, sarebbe giusto, che sopravvenendo ne' due seguenti anni qualche miserabil raccolto e spezie di Carestia, non pretendessero di vendere i lor Grani a rigore e con ingordo guadagno: ma che si contentassero di un' onesto profitto, senza volere svenare i lor Cittadini. Questa tassa l' hanno da i saggi Magistrati, e più tosto con larga che scarsa mano in loro favore.

Sanno poi i prudenti Principi, che a chiunque introduce Grani in uno Stato, non solamente niun Dazio o gravezza si dee imporre, ma si ha da far godere ogni sorta di carezze. I buoni antichi Romani Imperadori (siccome abbiam detto) a questi tali accordavano anche varj Privilegj. Per l' estrazione si convien procedere con qualche rigore, nè mai permetterla, se non dopo essersi assicurato, che fino al novello raccolto sia ben provveduto della vettovaglia necessaria il proprio paese, con ricordarsi nondimeno sempre di non tiranneggiar tanto i Mercatanti, che destinano dal negozio de' Grani. Obbligo poscia (non si può ripetere abbastanza) e sommo interesse del Principe si è, allorchè sopraggiungono calamitosi tempi di Carestia, il non per donare a spesa e fatica alcuna, per far venir Grani anche, se occorre, da i più lontani paesi. Altrimenti dee chi governa aspettarsi, che o per le malattie susseguenti della Fame, e cagionate dalla poca quantità, e dalla nociva qualità de' cibi del basso Popolo, o per la fuga delle Famiglie disperate fuori del paese, stenga a spopolarsi lo Stato. Ne solamente ha il Principe da provvedere alla Capitale, ma dee stendere la sua vigilanza e provvidenza sopra ogni altra parte anche remota del suo Dominio. Sappiamo di Perugia, Città, benchè posta in vantagiosa situazione, che alquanti anni sono non essendo sovvenuti i Villani del distretto in occasione di Carestia, ed avendo essi per gli stenti ed improprio alimenro contratta una micidiale Epidemia, entrò questa anche nella Città stessa pel concorso de' miseri, che colà si rifuggiavano per chiedere Pane. Cotanto

fiero e contagioso si fe sentire quel malore, che fu detto essere periti quattro o cinque mila di quei Cittadini, e certamente si estinsero affatto non poche onorate Famiglie di quella nobil Città. A chi si attribuisse tanta disattenzione, lo sapran dire que' Signori. Possono anche altrove arrivar disordini sì lagrimevoli: e ne gli anni addietro non fece in Messina minore strage la Fama che la Peste, Ma facilmente non arriveranno già essi, dove il Principe molto bene intenda il proprio interesse; e vieppiù, se riguarda tutti i Sudditi suoi con amore di Padre. *Salus Populi summa Lex esto*, saggiamente scrisse Cicerone (a). Troppo necessaria per questo è l' Annona, senza di cui non può sussistere la vita degli Uomini, e mancando a questo dovere i Rettori del Popolo hanno da temere sedizioni, o almen contra di loro infinite mormorazioni e maledizioni non mancheranno. E que' Principi, che per far guerre non necessarie spogliano di Lavoratori la campagna, rovinano il proprio paese, ed anche preparano la Carestia a chi non sa nè sa fare l'ufizio di Agricoltore,

Non al solo Pane poi s'ha da stendere la vigilanza del buon Governo. Abbisogna il Popolo anche di Carni. Pesci. Legumi, Frutta, Ortaglia, Formaggio, Burro, Vino, Olio &c. Se tutto questo non nasce nel paese, convien proccurarne dagli altri la competente provvisione. E quì si ricercano onorati e intendenti Giudici e Ministri, cura de' quali sia di difendere il Popolo da i Monopoli, e dalle Soperchierie, e da tante frodi, che possono intervenire in questa Mercatura, la quale è di grande estenzione, per ben regolarne i prezzi, e considerarne la buona e rea qualità, acciocchè si osservi una giusta misura fra chi vende e compra. Un' onesto guadagno è dovuto a i Venditori; ma essendo troppo ordinaria l' ingordigia delle gente, di alcuni principali capi si dee tassare il prezzo, mutandolo di tanto in tanto a proporzione dell' abbondanza e scarsezza de' medesimi. Convien tenere in freno i Rivenderuoli, visitare i Paesi e le Misure con altre attenzioni, che regolarmente in ogni Città e Terra son

(a) Cicero Lib. III. de Legibus, Cap. 3.

son prescritte a chi è Deputato sopra la *Grascia*, ma per disgrazia non sempre ben osservate. Però non basta aver questi Deputati; anche sopra dei medesimi s' ha da tener l'occhio, affinchè non usino parzialità, non facciano bottega del nobile loro Ufizio, o non rubino il salario del Pubblico senza voler fatigare, e soddisfare alle leggi di questo necessario impiego. Conosco Città vicina al Mare e mare abbandonate di Pesce così ben governata, che vi si scarseggia di Pesce più che nelle Città Mediterranee. V' ingannereste, se ne deste la colpa ai Pescatori. In Francia niuno o pochi aggravj sono sopra il Grano e la Carne: saggio consiglio da praticarsi in qualsivoglia altro paese; perchè al mantenimento del Popolo spezialmente si richiedono questi due naturali. Carissimo all' incontro v'è il Vino. E forse che non ne abbonda quel Regno? Tanta quantità in alcune Provincie se ne fa, che principalmente del Vino di Francia si provvede l' Inghilterra, l' Ollanda, e tanti paesi del Nort. Spaccio sì grande di quella derrata porta immenso tesoro in Francia. Poco quivi importa, se il basso Popolo non può sguazzare ed empiersi di Vino. Con tal ripiego si risparmiano gli ubbriaconi, e si gode più sanità. Certo è all' incontro, che in molte parti d' Italia non mancano Vini generosi, e tanta copia di questi ne abbonda, che si gitta per le Taverne, e l' ubbriachezza trionfa. In qualche paese pochissimo è lo spaccio, che del nostro Vino si fa di là dall' Alpi; pure tanto più se ne potrebbe spacciare almeno in Germania, con ispedirlo per Trieste colà. Ma noi neghittosi non sappiam cercare ed imparare le maniere tenute dagl' industriosi Franzesi nel far varie condizioni di Vini; nè sappiam deputarli dalle feccie con la Colla di pesce Russiana; con profumar con Zolfo o Canfora le Botti, prima di mettervi il Vino, onde possa durare, e sostener le navigazioni. Come abbiam veduto fare a' nostri vecchi, facciamo ancor noi, nè si vuole spendere un pensiero di più per migliorare i nostri interessi. Cento miglia lungi di quà v' ha persona industriosa, che fa Vini di Borgogna e Sciampagna con Uve di Viti, fatte già venire di Francia. Anzi odo, che vi sia un Libretto stampato, che in-

segua il modo di piantare e coltivar quelle Viti, e farne Vino a suo tempo. Non bisognerebbe mai staccarsi di prendere da ogni paese quel Bene o quel Meglio, di cui è capace anche il nostro. Mi vien detto, che l'accennata persona fa anche Vini somiglianti a quei delle Canarie: cosa ch'io non so credere. Fatica a tutto si ricerca: ma è ben pagata da chi mette la gloria delle Tavole ne' Vini sfoggiati, e forestieri.

CAPITOLO XIX.

Del Lusso.

TAnti, e tanti Scrittori si sono sfiatati in dir male del *Lusso*, ma sonosi in fine accorti d'aver gittate quelle belle sentenze e parole al vento. Se ne parlerò anch'io, non mi aspetterò miglior ventura. Pure convien parlare. Se ad altro non servisse, che a guarire da questo male qualche privata persona: sarebbe questo un Bene, Perciocchè non è sì facilmente da sperare di mettere freno al Pubblico in questo particolare, da che il Lusso è una conseguenza quasi indispensabile di quelle più vigorose passioni, che nascono coll'uomo. Noi abborriamo i Ladri: anche il Lusso è un Ladro, ma un Ladro favorito o almen tollerato. E'ha chi in sua casa il mira ridendo; e v'ha chi con isdegno lo soffre, nè sa o non osa cacciarlo. Nè questo è male de' soli nostri tempi. Se ne truova l'eccesso negli autichi Popoli Asiatici. Da loro colle ricchezze passò nella Grecia, e nella trionfante Roma, e quivi di troppo allignata questa mala urtiga s'unì con altre cagioni a diroccare il già sì glorioso Romano Imperio. Occupato poi, che ebbero i Barbari il Regno Italico, per molti Secoli stette bandito dall'Italia il Lusso, finchè dopo la metà del Secolo decimoterzo, venuto i Franzesi alla conquista del Regno di Napoli e Sicilia, siccome gente anche d' vecchi tempi dedita allo sforzo, cominciarono ad introdurre fra gl'Italiani mutazion di costumi, e questa di mano in mano sempre andata crescendo nella pompa degli abiti, ed adobbi, nella sontuosità

dalle

delle tavole, delle Case, de' Giardini, nelle Carozze o Scuderie, ne' Giuochi, e divertimenti, nelle Doti ed arredi donneschi, e in simili altre dispendiose usanze, è giunta al segno, che miriamo, e che probabilmente quì non si fermerà. All' udire i vecchi del nostro tempo, men fasto e scialaquamento di roba, e maggior moderazione si osserva nel Secolo precedente: altrettanto diceano di quell' altro in cui nacquero i vecchi precedenti; talchè secondo loro sempre s'è andato di male in peggio. Il bello si è, che non mancano persone di credito, che in Libri o in voce si fanno Avvocati del Lusso. Uno spezialmente di questi è il Signor di Melon, Autor Franzese nell' *Essai Politique sur le Commerçe*. Il Lusso [dice egli] va ad accrescere la Civiltà, e l' ornamento delle Città. Questo mantiene ed anima il Commerzio, nè nuoce al Pubblico, perche se uno profonde il suo lo raccoglie un'altro. Anzi il Lusso e la Moda son quelli, che mantengono ad animano tante Arti, circolando in questa maniera dal Ricco al Povero, e dal Povero al Ricco il danaro. Altri senza comparazione più di numero, e maggiormente provveduti di senno, si sceldano forte contra del Lusso, come divoratore delle sostanze de' Citradini, molti de' quali riduce alla povertà: che impedisce tanti dal prender Moglie, per non soccombere alle eccessive spese delle mal' introdotte usanze; che torna in grave pregiudizio del Pubblico pel troppo Oro ed Argento, ch' esce dallo Stato; e per altre ragioni, che ora tralascio. E che questa sia un' indomabil bestia, la sperienza lo pruova. Paese non treverete, in cui varie Prammatiche non sieno state fatte ora in uno ed ora in altro tempo, per frenare gli eccessi e le pessime conseguenze del Lusso. Ma queste Leggi suntuarie, che si trovano anche fra gli antichi Romani, e così lodevoli ripieghi non hanno avuto nè hanno per lor disgrazia altra vita che quella de' funghi. Se si eccettua l' inclita Repubblica di Venezia, la quale perfettamente fa le sue Leggi, e rigorosamente le vuol rispettate e mantenute: negli altri paesi l' orgogliosa Consuetudine da il a non molto si mette sotto i piedi la Legge, come i Fiumi ritenuti da qualche rosta, che eer poco si fermano,

e vincendo gli opposti ritegni, ripigliano l' inveterato lor corso. Così è avvenuto anche al mio paese, dove nell' Anno 1672. fu pubblicata un' utile e ben pesata Riforma, che poco durò. Un' altra ne fu fatta a i miei dì, e non ebbe miglior fortuna.

Di questo inconveniente senza fatica si scorge la ragione. La Vanità, che introdusse il Lusso, quella è ancora, che fa di mani di piedi per sostenerlo, e rompe ogni misura al dispetto de' saggi Legislatori. Il nobile facoltoso mira ad alzare il capo sopra gli altri Nobili non così ben veduti dalla Fortuna; e però sfoggia nel suo trattamento. Ringrescendo ciò a gli altri Nobili, si mettono a gareggiare coi primi, per non comparire da meno. E il Cittadino, ansando sempre anch' egli ad un grado superiore al suo stato, si paoneggia, se può, nelle comparse uguagliarsi a chi è nato Nobile. Maggior forza ha poi questa Vanità nel Sesso Donnesco, il quale mai non rifina di cercare arredi ed abbigliamenti ricchi e Mode nuove, sì per cattivarsi la stima de gli Uomini, come per non restare indietro, anzi, se può, per andare innanzi all' altre sue pari. Quanto più nuovi, magnifici, e di maggior prezzo sono i loro ornamenti, tanto più in lor cuore esultano, figurandosi cresciuta la Beltà ed esaltata la Condizione. Per ottenere questo gran punto, bene speso è ogni danaro, e giustamente si fanno grossi debiti. Fate ora una Prammatica colla proibizion di certe dispendiose Mode: tosto vedrete la Vanità traboccare per altre vie in altri eccessi. Bisognerebbe poter guarire questo Vizio e Passione, ed uopo allora non vi sarebbe di Prammatiche: ma questa febbre troppo è difficile il curarla, e molto più lo schiantarla. Seleuco Legislator de' Locresi, per togliere il Lusso; proibì alle Donne ogni abito ricco, Gemme, Braccialetti &c. esentando solamente da questa Legge le Femmine da partito. Altrettanto fece per gli Uomini, concedendo solamente la briglia a chi volesse comparir dissoluto ed infame. Che ripiego prendesse il debil Sesso, per deludere l'accortezza di questa risoluzione, non so dire. Per altro non si dee così in un fascio condennare o riprovare con general

sen-

sentenza tutte le invenzioni del Lusso, e il Lusso medesimo. Al pari di tante altre cose del Mondo, che han due faccie diverse, perche composte di Bene e di Male anche il Lusso ha il suo diritto e il suo rovescio, sì in riguardo del Pubblico, che in riguardo alle persone private: il che si dee ben distinguere. Quanto al Pubblico, evidentemente torna in suo prò, che le Arti, onde si mantiene il Popolo, fioriscano; che i Ricchi non incassino, ma spendano, sicchè per tutto il corpo politico circoli il sangue della Pecunia. La copiosa famiglia di Servi mantenuta da i benestanti; i superbi loro arredi e addobbi; le lor feste e conviti: che altro sono se non un far parte a tanta povera gente del dovizioso lor Patrimonio? All'incontro se le facoltose persone si procacciano varie comodità della vita; se abborrendo il vizio dell'Avarizia, abbracciano la Magnificenza, che entra nel numero delle Virtù civili, chi con ragione potrà mai biasimarli? Quand'anche taluno nello sfoggio sconcerti le misure della propria economia, andrà l'eccesso suo a supplire ciò, che manca a tanti altri, nè tornerà in danno della Repubblica, che i beni da una mano passino in altra, purchè ne' Sudditi suoi. Questo è quello che in favore del Lusso in poche parole si può allegare: ma che non abbatte già le ragioni addotte da altri, e taccate di sopra, per querelarsi del medesimo, e per desiderarne la Riforma. Che è dunque da dire? Convien quì discendere dalla generalità a i particolari, e allora si formerà un più accurato giudizio.

Primieramante alla partita de i danni del Lusso non s'hanno da mettere le Case, Palagi, ed altre fabbriche di Città o di Villa, per sontuose che sieno; perche quand'anche si trovasse alcun preso da tanta Fanità, che per fare una grandiosa e diliziosa abitazione, si fabbricasse la propria rovina coll'impoverirsi: questo caso è assai raro; laddove d'ordinario non fabbrica, se non chi ha buon polso, e può aggiugnere al suo capitale quello di una Casa agiata per se, e per gli eredi suoi. Fra i beni del Mondo senza fallo è da annoverarsi il possesso, ed uso di un buon alloggio, e spezialmente perche ne può du-

rare il godimento, finche dura la vita. Per conto poi del Pubblico, ogni ben regolata Città ha da essere tenuta a chi colla bellezza e magnificenza delle fabbriche cerca il comodo proprio, e insieme proccurra la di lei maggiore vaghezza. Saggiamente in alcuni paesi si veggono accordati varj privilegj a chi con nuovi e ben' intesi edifizj coopera all' abbellimento della Città: ad uno ve n' ha, che applica una rendita pubblica a chi intende di fabbricare, con modello nondimeno approvato da i pubblici Deputati. Sarebbe perciò da desiderare, che chi non fa guardar misure nello spendere il suo per farsi stimare, sfogasse questo suo ambizioso capricco in belle Fabbriche perche la sconsigliata sua passione tornerebbe almeno in pubblico benefizio. Secondariamente nè pure fra i disordini del Lusso s' ha registrare lo sfoggio in vasellamenti ed altri lavori d' Oro e d' Argento; perche questo non è gittare il danaro, ma solamente mutargli faccia. Se non ne viene guadagno, ne risulta almeno diletto, e credito anche di persona benestante. Oltre a ciò entra qui l' interesse e Bene del Pubblico, perche venendo estremi bisogni, possono i particolari soccorrere la Repubblica con questo valsente, non già per perderne il capitale o prezzo, ma per formarne Censi, come si è veduto in qualche Governo. Parrebbe, che s' avessi a dire lo stesso anche delle Gioje, perchè cose di prezzo, che non si consumano, e che possono nelle occorrenze servire al sollievo di chi le possiede. Ma non è la partita uguale. Il pregio delle Perle e Pietre preziose è fondato non già nella sostanza e nel merito intrinseco di quelle luminose produzioni della Natura, ma nell' Opinione sola degli Uomini; ed è questa anche varia e tuttodì suggetta a mutazioni. Il valore dell' Oro o dell' Argento si può dire anch' esso figlio dell' Opinione: ma perciocchè di questi Metalli si forma o si può formar la Pecunia o sia di Danaro, cioè un veicolo e mezzo troppo utile e necessario all' umano Commerzio, si son perciò accordate quasi tutte le Nazioni della Terra a dare un sì stabilito credito ad essi due Metalli, che non si muterà mai, nè verrà mai meno, se non vien meno il Mondo. Non possiam dire

al-

altretranto delle Perle e Gemme. D' esse è sempre, e sempre sarà incerto ed istabile il valore. L'industria poscia degli Uomini è giunta a' tempi nostri a contrafare sì ingegnosamente la forma delle Perle, che le finte gareggiano colle vere; ed imitar così artifiziosamente con Brilli e Paste i Diamanti, i Rubbini, gli Smeraldi, ed altre gioje, che stentano talvolta gli stessi Giojellieri a distinguere le vere dalle false. E perciocchè nell' apparenza principalmente consiste il pregio delle Pietre chiamate preziose, e il Pubblico in mirarle indosso ad altrui, altra regola non ha per giudicare della lor verità, o falsità, se non la qualità delle persone, presumendosi vere le usate dai Ricchi, false le usate dai Poveri, benchè possano anche i Ricchi far pompa con delle false mischiate colle vere (il che talvolta avviene), chi non vede, quanta gran parte abbia l'opinione in sì fatte merci? Contuttociò finchè durerà questa sì antica opinione, se consisterà il Lusso nelle Gemme, sarà esso tollerabile, perchè in fine questo è un valsente, il quale può produrre Oro ed Argento nelle necessità, benchè sovente con discapito de' possessori. Di molto inferior condizione è, anzi nè pure si può chiamar Lusso, quello delle Pitture e de' Gabinetti di Medaglie e d'altre Antichità. Solamente si può osservare, che un bell' ornamento delle Case signorili son queste Raccolte. Ma essendo la stima tanto d'esse, come pure delle Anticaglie ristretta a pochi Dilettanti, s'accorgerà ne' bisogni chi le possiede, quanto sia difficile lo smaltir tali merci, e come sembri ad altri ciò, ch'egli stima cotanto. Finalmente considerato in se stesso, e politicamente parlando, il Lusso dei Ricchi, si truova in fatti non nocivo ad essi, qualora v'impiegono il loro superfluo; anzi riesce di sommo utile alla Repubblica per le ragioni allegate. Fin qui il Lusso è in salvo.

Passiamo ora ad un' altra veduta, per cui troveremo, ch' esso giustamente vien processato dai Saggi. Il suo principal reato consiste nell'uso di cose preziose, si consumano, nè nascono, nè si fabbricano nel proprio paese. Tali sono panni e tele fine, drappi, stoffe, merletti,

letti, e galloni, e molt' altre invenzioni, destinate per la maggior parte a nutrire la Vanità Donnesca. Ove queste si fabbricassero nel paese, lasciamo pure tutta la briglia allo sfoggio, perchè in fine passando il danaro dalla borza de' Benestanti a quella degli Artisti, il Pubblico nulla vi prende, e le Arti intanto si alimentano, e in questa guisa tanto i poveri Operarj, che i Ricchi si danno l' uno all' altro la mano: questi per far bella comparsa, e gli altri per onoratamente mantenere le loro famiglie. Ma fate, che queste voluttuose e preziose robe ed abbigliamenti di tanto costo, queste tele di rango pagate sì caro, s' abbiano a prendere dal di fuori: ecco aperta una porta, per cui continuamente uscirà dallo Stato, Oro, ed Argento, con segreto sì, e non avvertito, ma pur grave discapito della Repubblica, la quale per vanità impoverendosi và a rendere ricchi gli Stranieri. Che divien fra qualche tempo d' una Cuffia, che tante doble costò? Dove va a finire quel sì superbo Abito, in cui tanta moneta s' impiegò? O si logora col tempo, o la Moda prima del tempo lo condanna all' esilio. Curioso spettacolo è la Fiera di una grande Città, dove i Regattieri, o vogliam dire Rivenderuoli di massarizie, fanno pompa in più botteghe del loro valsente in tante Andrienne, Cottini, Zimarre, Abiti ricamati con punti di Spagna, ed altri sontuosi merletti &c. Vi si veggono anche Vesti ed Abiti, che sembrano allora usciti dalle mani del Sartore. Ecco dove vanno a finire le pazzie del Lusso con tanto scapito di chi cangia sì presto appetiti, e vestiti. Dovrebbe pur ridere della sciocchezza nostra, chi ci vende sì caro le sue manifatture, e manifatture bene spesso fabbricate colla Seta; che noi stessi loro abbiamo venduto, e fa che diventi suo tributario, chi non è Suddito suo. Dico sciocchezza, perchè si potrebbe anche nobilmente vivere e comparire con più moderati ornamenti, e senza cotanto intaccare il privato e il pubblico erario. S' è detto poco fa, non essere politicamente per una ragione da condennare il Lusso de' Ricchi; ma un' altra ne succede più forte, per cui politicamente non s' avrebbe esso da permettere. Molti non son già d' ordinario coloro, che

in

in un popolo soprabbondino di Ricchezze in paragon di tant' altri, che godono una mediocre fortuna. Possono i primi largamente spendere senza incomodarsi: altrettanto non possono gli altri, che han più corte le misure. E pure ancor questi si mirano voler gareggiare in pompa e Lusso co i più facoltosi. Se non si può nella sostanza si studia almeno nella apparenza di andare del pari con chi più grandeggia. Ne vi metteste a parlare in contrario, perche vi si risponderà: che così potrà l' Onore. S' avrebbe a dire così consiglia l' innata nostra Superbia. Si paga pur caro questo piacere, perchè talvolta non bastando le entrate, convien' intaccare nel capitale. Altre non men triste conseguenze di queste credute indispensabili usanze, eccole in poche parole.

Son cresciute a poco a poco a dismisura le *Doti*. Nelle *Antichità Italiche* ho io mostrato, come con poco si maritassero ne' secoli addietro le nobili Fanciulle, e così l' altre a proporzione: costume tuttavia vigoroso in qualche parte dell' Europa. E si può egli far di meno, da che ad addobbare una Sposa e a celebrar le Nozze, talora non basta la Dote stessa? Grave incomodo che è questo per le Case, dove son più Figlie: e intanto chi riceve quella Dote, poco ne profitta, avendone assorbita tanta parte il Lusso; e peggio poi ne avviene, occorrendo il caso di restituirla. Aggiugnete il danno di molte Nobili, ma povere Zitelle, le quali o non v' è maniera di maritarle, o altro ripiego non v' ha per isgravarne la Casa, che di confinarle in un Monistero, dove son fortunate, se con vera vocazione rinunziano al Mondo: infelici, se il contrario. Ora i Saggi riflettendo a i disordini cagionati dal Lusso, sonosi non rade volte invogliati di rimediarvi, costrignendo colla forza alla moderazione delle spese voluttuose nella pompa degli Abiti, de' Conviti, delle Nozze, e de' Funerali, chi da se stesso non sa farlo, strascinato dall' esempio della corrente di tant' altri pari suoi o superiori. Con qual frutto, s' è accennato di sopra. Le Prammatiche chiamate per l' ordinario Leggi di quattro giorni. Molti poi sono i Principi, che abborriscono di farle, quegli ancora, che giun-

giungono a farle, se ne pentono in breve, e ne gradiscono l'inosservanza. A gli occhi loro fa troppo bel vedere anche ne' Sudditi la pompa delle Vesti, delle Carrozze, delle Livree, e di tant'altri ornamenti, che sa ben' iuventare lo sfoggio. In oltre a quella vista hanno i forestieri, che capitano di passaggio, da persuadersi, quello essere un' assai florido e dovizioso paese. V'è di più: Consistendo, come dicemmo, il Lusso più pernicioso nell' introduzio di Manifatture preziose, vegenti da altri Stati, non sa il Principe indursi a vietarla, perchè ne risentieebbero danno le sue Dogane; e quando pur condiscenda a bandirle, quelle stesse Dogane van perorando in suo cuore, affinchè si ricuperi il perduto guadagno. Ma i Regnanti, che meglio intendono la carta del navigare, volenteri antepongono al proprio il Pubblico vantaggio, ed animosamente al Lusso divoratore proveggono. Torna ben più il conto al Principe d' avere Sudditi ricchi nella sostanza, che di vederli ricchi solamente nell' apparenza.

Non c'è, chi non lodi la Legge, degna della Saviezza Veneta, che vieta l' introduzion di molte robe forestiere, come Panni d' oltramonte, Stoffe con oro ed argento, Manifatture straniere di Seta, Lustrini, Zendadi &c. e il rigore, che adopera, perchè sia osservato questo divieto, Nè occorre dire, che il Popolo dee godere la libertà di appagare la sua Vanità, e vi pensi: chi vuole spiantarsi; nè essendo veruno astretto allo sforzo, può lecitamente profittar la Dogana del Principe del volontario altrui pagamento. Imperciocchè se il Popolo fa dei pazzi contratti, nè sa ementarsi da se stesso: il Principe dee farla da buon Padre, impedendo e correggendo coll' autorità i pubblici spropositi de' suoi Figli. E tanto più perchè, siccome dicemmo, la primiera cura del Governo Economico d' uno Stato ha da essere quella di lasciar uscire il men che si può di Danaro fuori del paese, e potendo ogni Popolo far buona figura coll' uso di più modesti e men dispendiosi ornamenti: non si addurrà mai alcuna buona ragione, perche s' abbia da tollerare, non che da lodare, lo scialaquamento, che si

sa della Pecunia, per tirare dai di fuori robe preziose, non necessarie, che o si consumano presto, o si rendono inutili per la tirannia della sempre istabile Moda. Nè una Prammatica ben pensata impedisce al Nobile facoltoso il distinguersi da chi meno abbonda di roba. Non può egli forse, se vuole, spiegare la Magnificenza sua, siccome poco fa dissi, in fabbriche grandiose, e delizie di Città o di Ville? Chi gli vieta di far pompa della sua opulenza ne' proprj Palazzi coll' abbondanza de' vasi e lavori d'Oro e d'Argento, di Gemme, Statue, Pitture? Che se pur questi volesse rendere sopra gli altri suoi pari glorioso il suo nome: perchè non mettersi ad alzare Edifizj in prò del Pubblico, come Ponti, Canali, Monti della Carità, Accademie utili per Scienze, Seminarj, Biblioteche, Ospizj, per impiegare in lavori la povera gente, Spedali per soccorso de gl' Infermi e de gl' Invalidi, e altre simili Opere in benefizio della sua Città? Questo sì, e non già le vane transitorie comparse, formerebbero una soda distinzione fra lui e gli altri Cittadini, e renderebbero anche immortale la di lui memoria. Ma disperdere in tante Vanità e Delizie tanto danaro, e sovente col far debiti, e con profondere il capitale, non sarà mai cosa da Saggio, anzi tutto al contrario. E se l'amorevol cura de' Principi e delle Leggi provvede a i Prodighi, con levar loro il maneggio de beni: non sarà già se non lodevol' impresa il frenare con ben giudiziose Prammatiche tanta parte del Popolo, che vuol ridendo andarsene in malora.

Ne a i Principi sta bene il Lusso. Soddisfatto che abbiano al decoroso e convenevol mantenimento della lor Dignità, il di più è gittato. Vi saprei additar Principi pentiti col tempo d' aver profusa gran copia d' oro in Vanità, ed in transitorie comparse. Ne bisogni, che anche ad ogni Monarca possono avvenire, allora s' augura ciò, che con poca prudenza, e per sola vanagloria s' è buttato via. Veggo i migliori politici approvare, che il Principe vada facendo un discreto risparmio di pecunia per le necessità che possono accadere. Quest' Oro ben adoperato nelle occasioni può difendere da molti pericoli;

può

può servire ad accrescere i proprj Stati; può divenire un gran sussidio in tanti altri casi, senza dover correre tosto a succiar le borse de' poveri Sudditi. Pare, che l' Economia, lontana da ogni ombra d' Avarizia, sia virtù de' Privati: ma poco senno mostrerebbe chi non la giudicasse Virtù anche de' Principi; e forse più loro utile e necessaria che agli altri. Gran virtù ha anche l' esempio loro, per frenare e correggere gli abusi ed eccessi del Lusso. *Componitur Orbis Regis ad exemplum*. Non fu piccola novità la mutazion de' Costumi in Roma: l' antica Roma, tutta immersa nel Lusso, al quale tante Leggi suntuarie non aveano potuto apprestare rimedio alcuno se non di pochi giorni. Venne Vespasiano Augusto L' esempio della sua Moderazione e Parsimonia, bastante fu a guarir la sfrenatezza delle Pompe, e la pazzia de i più de gli scialacquatori, prodighi del proprio ed avidi dell' altrui. Anche fra le giuste lodi di Teodosio il Grande annoverò Latino Pacato nel di lui Panegirico questa, scrivendo: (a) *E giacchè o per la lunga pratica coll' Oriente, o per la connivenza di molti Principi pagati, aveva il Lusso guasti cotanto alcuni, che, cresciuta l' usanza dello scialacquar le sostanze, sembrava che non fosse per ubbidire sì facilmente al remedio: Tu volesti incominciarne da te stesso l' emenda; e con iscemare le Spese di Corte, e non solamente rigettar le Spese Superflue, ma nè meno usare la necessaria misura (cosa difficilissima per natura) hai introdotta la riforma in chiunque l' ha ricevuta.* Finalmente chi abbonda di giudizio, non ha bisogno di Prammatica alcuna. Sa, che la proprietà del vestire conviene a tutti secondo il suo grado; lo sfarzo nè pure a i Grandi.

(a) Latinus Pacatus, Panegyric. Theodosii August. Cap. XIII. *Et quia vel longo Orientis usu, vel multorum retro Principum remissione, tantus quosdam Luxus infecerat, ut adulta consuetudo lasciviæ haudquaquam facile videretur obtemperatura medicinæ; ne quis se pati injuriam putaret, a Te voluisti incipere Censuram; & impendia Palatina minuendo, nec solum abundantem rejiciendo Sumptum, sed vix necessarium usurpando dimensum, quod natura difficillimum est, emendasti volentes.*

di. Sa, che la parca Mensa è un potente requisito per mantenere la Sanità; Bene più prezzabile, che tutti gusti della nostra Gola; e però si contiene nelle misure proporzionate al suo stato, e all'attività del suo stomaco, guardandosi da ogni eccesso. Può anche la Cucina fare sul fine dell'anno sbilanciare i conti: e noi camperemo più, con lasciare a i Golosi le lor salse, intingoli, manicaretti, e cibi composti, e men salubri. Che ne' paesi, dove non nasce Vino, sel procacci la gente da gli Stranieri, è da compatire. Ma in Italia mancano forse generosi Vini, onde s'abbia a contentare il nostro gusto? Potremmo anche risparmiar tante Spezierie. Dio ci ha dato Erbe odorose e sane, Timo, Serpillo, Basilio &c. da condir le nostre vivande: e noi ricorriamo all'Indie per pagar caro ciò, che può ancora nuocere alla nostra Sanità. Lo stesso sia detto del *Thè*, che ci vien condotto fin dalla Cina; e forse non è che un'Opinione. Abbiamo ancor noi Erbe odorifere nelle montagne; Abbiam della Salvia, adoperata in vece di Thè, non la cede a quello in buon odore, e probabilmente lo supera in virtù; ma noi non sappiam guarire le nostre Opinioni. Se quest'Erbe venissero dall'Indie, se costassero molto danaro, allora sì che sarebbero onorate dalla nostra stima.

CAPITOL XX.

D'altri disordini degli Stati, ad impedire e levare i quali dee vegliare il buon Principe.

PEr quanto sia buona la volontà e continua l'applicazione degli ottimi Principi, affinchè regni la buona armonia ne' suoi Stati, e si pruovi da i Sudditi quella Felicità, benchè non mai perfetta, che si può sperare nel Mondo: pure non sarà mai tanto, che non vadano sputando disordini e slogature nel Corpo politico, di cui il Principe è Capo. Bandite, quanto volete, l'ingiustizie: nome, che abbraccia tutti i mostri, da' quali è turbata l'umana Società: non si potrà esser per questo sbar-

sbarbicare giammai affatto, perchè ha troppo alte radici, e durerà, finchè la Concupiscenza e la Malizia con tant'altre Passioni domineranno il cuor de' mortali: il che mai non cesserà. Ora che fa quì il buon Principe, tutto pieno di zelo pel Bene de' Sudditi suoi? Non gli costa d'avere Ministri e Giudici deputati ad amministrare la retta giustizia sì nel civile che nel criminale: si studia anche di sapere, s'essa veramente sia amministrata a dovere, e d'intendere tanti altri disordini, che possono intervenire nel paese, senza che sieno dedotti a i Tribunali della Giustizia. Un Principe, che non dia udienza al suo Popolo, che non oda colle proprie orecchie i ricorsi de' Sudditi, assediato sempre da soli pochi Ministri, che s'intendono insieme, corre un gran pericolo di non ascoltare la Verità di molte cose, e d'ignorare ciò, che abbisognerebbe di rimedio. Ma se ammetterà i privati alla sua udienza, e sarà in concetto d'ascoltar volentieri, chi domanda Giustizia, e di gradire, chi gli rivela le pubbliche magagne, con sapere poi occultare, chi l'illumina: egli verrà a tenere in freno i Ministri, e potrà provvedere al pubblico bisogno. Non già, ch'egli abbia da essere troppo facile a credere il Male; non già, che subito voglia condennare in suo cuore, senza serbare l'altro orecchio per le ragioni di chi è accusato; e molto meno ch'egli debba prestar fede a Lettere e Polize orbe, nelle quali sempre convien sospettare malizia o falsità: ma sì bene per valersi poi di tali notizie ad esaminar meglio le persone e gli affari. Ora quì si ricerca gran discernimento e giudizio, per non essere ingannato, e non ingannarsi: disgrazia, a cui niuno è tanto sottoposto, come i Principi, perchè troppo è il numero di coloro, che sembrano congiurati o per tacere la Verità, o per vendere la Bugia a chi li governa. Succede anche di peggio. V'ha de' Principi, che non amano le Verità o disgustose, o contrarie al genio e desiderj loro: e pure tanto gioverebbe, che le sapessero. Vero è, che non facciam di meno noi altri privati, e però non ci abbiamo da maravigliare, se nelle Corti la Sincerità è mal veduta, gradita l'Adulazione. Beato all'incontro quel Principe,

cipe, che gode tanta superiorità d'animo da bramar daddovero la verità, e fa conoscere, che di troppo abborrisce, chi non parla schietto, e rende coll' adulare a guadagnarsi la grazia di lui. Glorioso parimente quel Principe, che non si stanca d' udire i ricorsi de' suoi Sudditi. Celebre è l'ardire di quella povera Donna, che rispondendo Filippo Re di Macedonia di non aver tempo da ascoltarla, alteratamente gli disse: *Ma se non avete tempo per udirmi e farmi giustizia, lasciate dunque d' esser Re*. Profittò ben di questa risposta quell' accorto Monarca.

Ma perciocchè è impossibile, che il Principe venga in cognizione di tutti i disordini pubblici e privati del suo dominio, e meno lo può, chi ha molta estensione di Stati gemendo molti lontani dal Trono sotto l' oppressione ed ingiustizia senza rimedio: può egli ed anche dovrebbe in altra guisa supplire al bisogno; cioè eleggendo persone onorate, e intendenti, che per lui veglino alla correzion de' Costumi ed Abusi. Ebbe in uso per questo la Romana Repubblica, e così altre della Grecia, di deputare il particolare Uffizio de' Censori, dando loro grande autorità, per emendar le cose mal fatte, per casticare, per riformare. Gli stessi Secoli barbarici, che no siam soliti a sprezzare, se non anche a deridere, non mancarono di buon regolamenti per questo bisogno. Fu introdotto da Carlo Magno, Principe di gran mente, e più studiosamente ancora eseguito dagli Augusti suoi Successori, il costume d'inviare di tanto in tanto alla visita di tutti i loro Stati, chi si credeva più a proposito, per iscoprire e correggere le pubbliche magagne. Erano ornati questi tali col titolo di *Messi Regj*, e provveduti di autorità sopra tutti i Governatori ed Uffiziali delle Provincie e Città. Solevansi scegliere a questo impiego per lo più Nobili, ne' quali si accoppiasse il credito della Pietà, dell' Onoratezza, e dell' Intendimento. Si ricercava eziandio, che fossero persone facoltose, e di buon petto, acciocchè la povertà e la cupidigia non li facesse prevaricare, e per timidità ed umani riguardi non desistessero dal fare giustizia, dove più occorreva. In oltre perchè egual premura aveano que' Regnanti, che caminasse

se con buon ordine non meno il Secolaresco che l'Ecclesiastico Governo, ed allora si attribuivan più autorità di quel che oggidì loro compete: solevano associare col Messo Laico qualche Ecclesiastico di Dignità e probità distinta; acciocchè unitamente osservassero tutto quanto abbisognasse di correzione. Nè solamente passavano essi alle Castella e Ville, prendendo da per se segrete informazioni delle maniere, che tenevano nel loro reggimento i Vescovi e i Conti, cioè i Governatori d'essa Città, e i loro Uiziali subalterni; e come erano regolati i Monisteri tanto de' Monaci che delle Monache; e governate le Chiese da i parrocchi, e se era morigerato il Clero; se ben tenuti gli Spedali; se introdotte angherie addosso al povero popolo. Sopra tutto ascoltavano chiunque si pretendeva gravato nell'uso della Giustizia, e sommariamente decidevano le liti, abbattendo i prepotenti, gli Omicidi, i Ladri, i Falsarj &c. proteggendo con particolar cura i poveri, le Vedove, e gli Orfani; ordinando i rifacimenti delle Chiese, de' Ponti, delle Strade, e cassando gli Scabini ed altri Giudici, che si abusavano del loro ministero. Queste ed altre simili erano le incumbenze de' Messi Regi, l'uffizio de' quali se era fedelmente esercitato a norma della pia intenzione d' essi Augusti; ognun vede, quanto potesse contribuire al Pubblico Bene. Operavano essi in fatti con mano forte e speditiva Giustizia; e là dove trovavano del duro, e possenti protezioni ed altri scogli: erano tenuti a ragguagliarne l' Imperadore, acciocchè egli provvedesse a quelle scabrose infermità, ch' essi non aveano potuto curare. Tale era il sistema di que' tempi; nè si poteva se non lodare una tal teoria.

Sempre ha meritato e merita la Serenissima *Repubblica di Venezia* d'essere riguardata quale specchio di buon Governo. Ora egli è notissimo, costumare anch'essa di deputare Inquisitori, cioè i più Savj ed incorrotti fra l'inclita sua Nobiltà; i quali con piena autorità passano in certi tempi alla visita delle Città e Provincie, per indagare, se vi sia ben'amministrata la Giustizia tanto ne gli alti, che ne i bassi Tribunali; se v' abbia prepo-

tenze

tenze, angherie del pubblico, micidiarj o turbatori della pubblica Tranquillità &c. La sola apprensione di Ministri di tanto polso suol tenere in freno del pari chi governa e chi è governato, e maggiormente poi vedere, che Chirurghi tali sanno adoperar ferro e fuoco secondo il bisogno delle piaghe. Uu' altra lodevole maniera d' impedire o di rimuove i disordini, si osserva dalla Real *Basa di Savoja*, che nel buon governo de' suoi popoli moltissimo si distingue in Italia. Cioè deputa un' Intendente per ogni Provincia, o sia un' Ispettore, fornito di molta autorità, il cui ufizio consiste non solamente in accudire a tutti gl' interessi della Regia Camera, e in proccurare la giusta distribuzion degli aggravj, e in difendere il popolo da certe avanie de' Pubblicani ed Esattori, ma eziandio in vegliare agl' interessi delle Comunità, ed elezione di Ministri buoni, all' esclusion de' cattivi, e simili altre incombenze. Anche in Ispagna mi vien detto, che sieno in uso Visitatori incaricati del medesimo Ufizio. Ora in quegli Stati, dove non sono introdotti così salutevoli regolamenti, sarebbe almen da desiderare, ed il Principe ad ogni tre o quattro Anni elegesse un Visitatore di nota integrità ed abilità, a cui tanto nelle Città, quanto nelle Castella e Ville del territorio appartenesse di cercare, se v' ha disordini, per provvedervi egli, se può coll' autorità a lui conferita dal Principe, o se non può, per riferirlo al Principe stesso. Lascerò esaminare ad altri, se fosse anche bene, che i Principi passando in concerto co' Vescovi, a questo Visitatore Secolare, ne aggiugnessero uno Ecclesiastico, il quale potrebbe poi riferire a' suoi Superiori ciò, che merita correzione. Vero è, che facendo i Vescovi le Visite delle lor Diocesi, potrà parere superflua una tal proposizione. Ma non sempre si fanno queste Visite, ed anche facendole, non si vede tutto quel che vedrà l' occhio d' un Secolare, unito con quello d' un Ecclesiastico.

E che di tali Visite di pubblici Esaminatori ogni paese abbisogni, la sperienza pur troppo l' insegna. Non v' ha ordinariamente Comunità e Università alcuna, do-

ve non si possa osservare ed avvertire qualche abuso. Non mancano mai Giudici e Notai di poco coscienza, o Birri e Spie, che mettono in contribuzione, chi ha paura di loro. Oltre ancora a gli onorati maneggianti delle sostanze d'un Comune, altri ve ne possono essere, che per vie indirette accrescere il proprio patrimonio, con ismugnere quello della loro Università; che abbiano la lor parte di profitto nelle fabbriche, risarcimenti, ed altre spese della Comunità. Però utile ed anche necessaria cosa sarà, che al Ministro del Principe si renda fedelmente conto delle rendite pubbliche, e in qual'uso vengano esse convertite: e perche, potendo, non si estinguano debiti; si esamini, se le Tasse delle Spese sieno state fatte a dovere. Un Diavolo tentatore sta sempre a i fianchi di chi maneggia la roba altrui, e massimamente quella delle Comunità. Non si può abbastanza dire, quanta sia la facilità dell'introdurre abusi e mangerie ne' pubblici Ufizj. Pare sempre un nulla il Salario ad essi accordato, e si va studiando ogni dì qualche invenzione o ladreria, perche maggiormente frutti quell' impiego: e tutto in danno del pubblico. Chi nondimeno mai pensa a rimediarvi? Un solo esempio di gastigo, che si desse, farebbe camminar più diritto tant' altri. Per conseguente, anzi molto più richiede il pubblico bene che si stenda la Visita a gli Spedali e a i Monti pii da pegni, a i Colleggj, de' poveri Fanciulli e Fanciulle, e alle sacre Confraternità de' Secolari. Il trovar questi Luoghi Pii ben regolati sarà di consolazione al Principe. Se tali non si trovassero: chi non vede la necessità del rimedio? Le segrete informazioni, che si possono prendere, hanno da servire non già per correre tosto a giudicare, ma solamente per esaminare i fatti colla dovuta attenzione. Niun paese v'ha, che non abbia Deputati sopra ponti, Strade, Argini, Cavamenti de' Canali, Fossi, Scoli, Irrigazion della Campagna, e simili altre ispezioni, tutte di molta importanza per l'Agricoltura, Commerzio, e Felicità del pubblico. Contuttociò convien chiarire, s'essi abbiano ben soddisfatto al loro Ufizio, perche la tiepidezza e negligenza d'alcuni, e la parzialità d'altri, lascia alle

vol-

volte correre gli abusi, nè rimedia ai disordini. Talvolta ancora son dati buoni ordini, ma non eseguiti per riguardi verso un Ministro, o per timore di un Potente. Male va per quel paese, dove chi serve al Principe, vuol fare da Principe, e dove chi è sopra gli altri per le ricchezze, pretende anche d'essere superiore alle Leggi e alla Giustizia. Questo non succede sotto Principi di gran senno, e che aspirano alla gloria d'essere Padri del loro Popolo; perch'essi nè pure esentano i lor Ministri e Servi da quelle provvidenze, che riguardano la necessità del pubblico Bene. Nè s'ha mai da soffrire, che alcuno, sia grande quanto vuole, imbrogli l'ordine convenevole e necessario alla Repubblica, e impedisca, il corso della Giustizia, che ha da essere la pupilla degli occhi di tutti i Regnanti.

Certo è, e che i Visitatori ordinariamente non avran nè cuore nè braccio, per far fronte ai Potenti: ma almeno dee il Principe obbligarli a notare e portar tutto alla sua conoscenza. Può per l'appunto avvenire, che fra tanti Feudatarj e Vassalli trattanti amichevolmente i loro Sudditi, alcun ve ne sia, che operi il contrario, con aggravarli d'indebiti onori e consuetudini illecite, come accadde anche ai tempi di Carlo Magno Augusto, i cui Editti contra di tale abuso esistono tuttavia. Anche quì si scorge la necessità di far passare i Visitatori ne Feudi, per osservare o riferire, se v'ha di somiglianti corruttele: se pure non fosse talvolta più sicuro partito l'andare ai confini, e citar varie persone sottoposte ai Vassalli, a fine d'indagare più liberamente coll'esame e confronto di varie relazioni il sistema di que' Feudi. Tallora parimente accade, che qualche Prepotente si truovi in un Castello o Villa. Tengono costoro la bussola di quel paese; e guai a chi punto si oppone al loro volere. Purchè guadagnino il Giusdicente, eccoli comandar quivi a bacchetta. Meritano ben'essi, che il Principe faccia loro la grazia di chiamarli alla Città, per quivi far loro godere un più delizioso soggiorno. Nè pure disdice a sì fatti Visitatori l'osservare, se sieno bene o mal regolati i Monasteri de' Frati e delle Monache, per avvisar, se oc-

corre il Principe degli occorrenti disordini, affinchè egli poi se l'intenda coi loro Superiori. Nelle Comunità Religiose, che vivono con lodevole osservanza delle loro sante Regole, non s'ha da ingerire il Principe, perchè non mancano quivi dei saggi Ispettori, gelosi della conservazione del buon'ordine. Ma a lui molto ben converrebbe di tener l'occhio aperto sopra quegli Ordini Religiosi, che fossero per disavventura scaduti dall' antica buona lor disciplina, divenuti perciò disutili, se non anche di peso alla Repubblica. Fra le loro disgrazie non è l'ultima quella, che le Visite di certuni tornano sempre in vantaggio de' Visitatori Claustrali, ma non de' Luoghi sacri. Se il Principe per esempio non soffrirà nel suo paese, chi per avventura fosse scandaloso; se non permetterà, che nell'elezion de' Superiori sieno anteposti i Cattivi ai Buoni (con guardarsi nondimeno dalle Cabbale e suggestioni interessate di taluno) e se amerà, che sia preferito chi di vita esemplare niente ambisce gli Onori: sarà certamente lodato per questo.

A queste minutaglie veramente o non sogliono, o non vogliono, o non possono attendere i Principi. Ma possono ben' avere qualche onorata e disinteressata persona, che vegli e riferisca. Similmente senza qualche gran ragione, non hanno da permettere in Città, Terre, e Ville nuove fondazioni d'Ordini Religiosi, viventi colle sole Limosine de' Fedeli, contuttochè questi sieno eminenti nella Pietà; ricordandosi, che allora si mette una nuova Contribuzione al Popolo. Anzi se mai nelle già fatte Fondazione si trovasse indiscretezza per numero eccedente e non necessario de' Religiosi, i quali, potrebbe darsi, che niun pensiero si mettessero di tanta Famiglia, perchè altri l'ha da mantenere: bene sarebbe, che il Principe volasse in questo della moderazione. All'incontro dovrebbe esiggere, che i Monasteri e Conventi ricchi di proprj beni mantenessero il numero de' Religiosi proporzionato alle rendite: non essendo di dovere, che pochi vivano in delizie, e che le entrate si disperdono fuori del paese. Certo è poi, che il mantenimento de' Visitatori destinati dal Principe dee toccare ad ogni Comunità

nità per la sua rata. Non sarà grave una sì fatta spesa alle particolari Popolazioni, perchè il Visitatore non menerà seco se non un Cancelliere, e uno o due Servitori, nè si fermerà ordinariamente che poco tempo in qualsivoglia Luogo. Gl' Imperadori Franchi tassavano quel che si dovea contribuire a tali Ispettori sì pel cibo, che per le vetture: tutto con parsimonia. Noi paghiamo i Medici, perchè vengano a guarirci dai mali del Corpo, per quanto possono; e talvolta la lor venuta non torna in Bene se non degli Speziali. Non dovrebbe già rincrescere ad un Pubblico questa spesa straordinaria per un Medico, che va a guarire i Mali d'un Comune, se ve n'ha bisogno: e tanto più perchè ogni anno non si soggiacerà a questo aggravio. Tante e tante Comunità gittano il pubblico Danaro per vanità, per capricci, e per non necessarie novità: sarà egli poi giusto, che si lagnino d'un regolamento, che può tanto ridondare in loro vantaggio? Bene sarà ancora il ricordare, che fra i saggi decreti della Real Casa di Savoja v' ha quello, che niuno de' Ministri e pubblici Ufiziali ha da accettare o prendere Regali da chicchesia (ciò non comprende le bagattelle) anzi è obbligano a rivelare chi ha tentato di regalare. Avea ben giudizio, chi fece questa Legge.

Potrebbe anche essere, che i Visitatori s'abbattessero in paesi, dove l'Usura ha fatto buone radici in grave pregiudizio spezialmente della povera gente. Non parlo io quì di que' Contratti nominati o innominati, che permessi ed usati in qualsivoglia Governo contengono una ragionevol moderazione ne' guadagni, se non per altro, per ragione del Lucro cessante o Danno emergente, perchè quivi non ha luogo il brutto nome d' Usura. Parlo di chi vuole fare sfoggiati guadagni nel dare Grani a credenza, nel somministrare armenti e greggie a Società, e in alcune Società mercantili ma leonine; e nel vendere Grani, Farina, Pane, Olio, Carni ed altri comestibili. Non può sussistere l'umano Commerzio senza certi usi, co' quali si facilita agli uni l'industriarsi, e il provvedere ai propri bisogni presenti col danaro o colla roba degli altri. Perciocchè sebbene la Carità in alcuni casi è di Precetto,

in altri di solo Consiglio: pure noi miriamo pur troppo poco osservato quello, che è comandato, e meno poi quel che è consigliato. L' interesse proprio sempre fu e sempre sarà il gran Motore delle azioni umane. Ma perchè di un' onesto guadagno non si contentano i troppo accaniti dietro alla roba, e tendono a scorticare, chi ha bisogno di loro: ufizio è del Principe in non permettere, anzi il gastigare questi troppo ingordi divoratori delle sostanze altrui, e il far' eseguire le Leggi, che proibiscono il dare a Minori di età, a Figli di famiglia danaro, che frutti o non frutti, senza le sollennità prescritte. Evidente cosa è (e lo raccomandano anche le Divine Scritture) che i Regnanti hanno da tenere un' occhio particolare per la difesa dei poveri (nome, che abbraccia anche tutti i Lavoratori, Contadini, e non poca parte della Cittadinanza) affinchè ad un giusto prezzo sia mantenuto il pane con gli altri Viveri più necessarj; nè sia lecito alla potenza e ai rigori del Fisco, o all' avidità delle particolari sanguisughe, di maggiormente opprimere, chi non si può difendere, ed usa solamente delle maledizioni contra del mal Governo, le quali Dio, se non sempre, almeno sovente esaudisce. Non si può se non detestare la maniera crudele tenuta in qualche paese nell' esigere i Tributi, perchè è uno spiantamento delle Famiglie, senza considerare l' impotenza e le disgrazie de' particolari, e con ridurre inabile da lì innanzi a rendere frutto alcuno al Principe, chi resta spogliato di tutti i suoi arnesi.

Non può, è vero, un Principe saper tutto e provvedere a tutto: pure di gran Bene farà, se tenendo onorati Ministri, loro incaricherà con forza d' indagare e riferire gli occorrenti disordini; e alla mancanza e negligenza d' essi supplirà egli medesimo con dar' udienza al Popolo, e far correre voce, che ha da essere libero a ciascuno l' esporgli in segreto ogni sconcerto riguardante il pubblico. Si dirà, che questo è un aggravar di troppo il Principe: ma in fine bisogna raccomandare ai Principi il loro mestiere; e chi ritirato ne' suoi gabinetti abborrisce di ascoltare i suoi Sudditi, si truova esposto a molti in-

inganni; e talvolta avverrà, ch'egli ritenga il nome di Principe, ed altri ne goda la possanza, e ch' egli si guadagna il pubblico odio per colpa altrui. Gioverà ancora il ricordare, che Alessandro Severo, quell' insigne Imperador de' Romani, teneva molti referendarj o spie, senza che l' uno sapesse dell' altro; e combinando poscia insieme le relazioni loro, ricavava per lo più le verità di quanto gli occorreva di sapere. Pericolosa cosa è il fidarsi in questo impiego di persone vili, se pur non si adopera il ripiego suddetto. E certamente con gran circospezione si dee camminare in tutti i casi, qualor si tratta d' accusatori, senza aver peranche intese le ragioni dell' accusato. Torno nondimeno a dire, che un gran ritegno a' Ministri, e a tutti gli Ufiziali del Governo, sarà sempre la facilità del Principe in ammettere ognuno alla sua udienza Stupenda in questo proposito merita d' essere chiamata una Costituzione di Costantino Augusto il Grande, che non si legge nel Codice di Giustiniano, ed è perciò in nota a molti Giurisperiti, ma che è stata conservata dal Codice Teodosio (*a*). *Se v' ha alcuno* (così parla quell' insigne Imperadore) *di qualunque Luogo, Ordine, e Dignità, il quale confidi di poter veramente o concludentemente provare contro chichessia de' Giudici, Governatori, Favoriti, e Cortigiani miei alcuna cosa, che sembri non aver' essi fatta con rettutudine e giustizia: a me si accosti pure senza timore e con*

(a) Lex IV. de Accusat. Lib. IX. Tit. I. Cod. Theodos. *Si quis est cujuscumque Loci, Ordinis, Dignitatis, qui se in quemcumque Judicum, Comitum, Amicorum, vel Palatinorum meorum aliquid veraciter & manifestè probare posse confidit, quod non integrè atque justè gessisse videatur: intrepidus & securus accedat; interpellet me. Ipse audiam omnia; ipse cognoscam; & si fuerit comprobatum: ipse me vindicabo. Dicat securus, & bene sibi conscius dicat. Si probaverit, ut dixi, ipse me vindicabo oleo, qui me usque ad hoc tempus simulata integritate deceperit. Illum autem qui hoc prodiderit, & comprobaverit, & Dignitatibus & Rebus augebo. Ita mihi Summa Divinitas semper propitia sit, & me incolumem præstet, ut cupio, Felicissima & florente Repubblica.*

e con libertà, e me ne renda informato. Io ascolterò tutto; io stesso ne sarò giudice. E se ciò verrà pienamente provato, io medesimo ne prenderò vendetta. Chi è ben sicuro di dire la varietà, parli e dica pur francamente. Se come dissi, egli avrà provato: io mi vendicherò di colui, che mi avrà con simulata integrità finora ingannato. E chi avrà rivelato e comprovato, io il promoverò, e il beneficherò. Così mi sia sempre propizio il sommo Dio, e mi conservi sano come desidero pel felicissimo florido stato del Pubblico. Così parla, così fa un Principe veramente amante della Pubblica Felicità Nondimeno si badi a quel *si probaverit & comprobaverit;* altrimenti le calunnie verrebbero troppo a buon mercato.

Ma perciocchè d'ordinario i Ministri de' Principi son persone superiori alla censura, perche ben fornite di Massime di Nobiltà ed Onore: egli è di dovere, che anche il Principe lasci loro la libertà di esporre ciò, che sempra ad essi più giusto, più utile, e di maggior decoro ancorchè contrario alle proprie sue idee e desiderj. Troppo in vero delicata e pericolosa cosa è in contradire a chi, perchè può tutto, crede anche di saper tutto; e gran destrezza e finezza si ricerca poi, perche eroppo avvezzi i Principi accanto degli Adulatori, noo sanno poi sofferire, chi vuole far loro da Maestro. e cumparir di saperne più che essi. Tuttavia chi è saggio fra' Principi, potrà ben risolvere ciò, che a lui piace; ma non mostrerà mai mal volto a chi de' Ministri onoratamente gli dirà il suo sentimento e consiglio. Un solo rabbuffo, che indiscretamente faccia il Principe al Ministro, allorche gli dice la verità, e dà un buono consiglio, basta a chiudergli la bocca per sempre. Ad ogni Principe dovrebbe servir d'esempio il poco fa rammentato ottimo Imperadore Alessandro Severo, di cui si legge nella sua Vita (a): *Fu di tanta moderazione, che suo desiderio era, che ognun liberamente gli dicesse il suo parere; e l'ascoltava volen-*

(a) Lampridius in Alexandr. Sever. *Moderationis tantæ fuit, ut sibi ab omnibus libere, quæ sentiebant, dici cuperet; & quum dictum esset, audiret; & quum audisset, ita ut res poscebat, emendaret & corrigeret.*

lentieri: dopo di che, come conveniva, correggeva le cose. Nè mai si avrà a male un saggio Principe, che il Ministro parli in favore del Popolo, e il difenda da chi il consiglia di valersi dispoticamente della sua autorità in aggravio e danno de' Sudditi. Strana cosa sarebbe, che uno per essere Ministro, avesse a dimenticare d' essere Cittadino, e non dovesse più amar la sua Patria, quando per disavventura il Principe non ben riflettesse a' suoi doveri verso di quella. Anzi un' accorto Principe scoprirà essere un cattivo Ministro; perche privo d' Onore e di Giustizia, colui che niun riguardo ha del proprio paese, e tutto sacrifica al desiderio d' accrescere e conservare la propria fortuna. Merita d' essere riferito ciò, che fece *Francesco II.* ottimo Duca di Modena. Credette di farsi gran merito presso di lui un Commissario delle Milizie, con fargli conoscere il suo grande attaccamento, per avere aggravato più degli altri paesi Fano suo Patria nel descrivere i Soldati. Il premio, che costui ne riportò, fu d' essergli tolto ogni Ufizio, saviamente giudicando quel Principe, che in quel corpo si chiudesse un' anima nera, da costui pretendeva di acquistarsi il suo amore col mostrarne niuno alla patria sua, commettere un' ingiustizia. Volesse Dio, che ogni Principe conoscesse, quegli essere i soli veri e fedeli Ministri, che non incensano le di lui passioni; perche questi amano la di lui vera gloria più che il proprio interesse. Indegnamente porta il nome di Consigliere, chi non è se non uno Adulatore.

CAPITOLO XXI.

Della Lussuria, delle Ubbriacchezze, e d' altri Popolari disordini, che il Principe dee togliere o frenare.

DA che noi abbiamo l'immacolata Morale di Cristo Signor nostro, con cui le Divine Scritture, i Santi Padri, e i Teologi più assennati ci porgono ogni più desiderabil lume, acciocche facciamo il Bene e ci astenghiamo dal Male; sembra, che i Principi del Secolo niun pen-

pensiero s' abbiano a prendere di certi Vizj popolari, che propriamente appartengono al Tribunale della Coscienza, e non a quello del politico buon Governo. Cioè sotto la loro ispezione cade bensì tutto ciò, che può turbare la Pubblica Quiete, come le Ferite, i Micidj, gli Assassinj, i Rubamenti, le Ingiurie, le Prepotenze, e somiglianti altri Delitti, ma non già quelle Azioni, che unicamente consistono nel trasgredire la Legge di Dio, senza intorbidare la pubblica Tranquillità: e son chiamati Peccati, de' quali ha l' Uomo da render conto solamente a Dio. Ha certamente da desiderare il Principe, che tutti i Sudditi suoi menino una vita Cristiana e morigerata, e che non cessino i sacri Ministri e Predicatori della parola di Dio d' inculcare i precetti e i Consigli del Vangelo; pure a lui non tocca di deputar gastighi a chi solamente manca a i suoi doveri con Dio, se non qualora la trasgression della Divina Legge andasse unita col disprezzo delle Leggi politiche; nel qual anche ogni Delitto grave contra del buon Governo non va disgiunto da un peccato grave contro la Legge di Dio. Questa è la Regola: ma Regola, che ammette le sue eccezioni. Imperocchè il buon Principe, a cui dee stare cotanto a cuore il Bene e la Felicità del suo popolo, ha due vedute, e due direzioni adopera per ottener questo fine. Come Sovrano si studia di mantener colla forza delle Leggi la pace, la Giustizia, e l' Abbondanza fra i Sudditi suoi: poi come Padre della Patria, e quasi Padre di Famiglia, dee anche rimediare con ecomica provvisione a i disordini delle persone private, ancorchè non proibiti nè puniti dalle Leggi del Mondo. Considera egli come suoi Figli tutti coloro, che son sottoposti allo scettro suo; e mirandoli, troppo sconsigliati ed operanti in danno della propria Sanità, Roba, ed Onore, si serve dell'autorità di Padre, per farli ravvedere, e liberarli dal precipizio dove li guida la lor cecità e stoltizia. Un Principe, che si prenda tal cura, o pure ordini a i suoi Ministri di prendersela, può veramente parere, che ecceda i limiti suoi: ma così parrà a i soli cattivi, e a chi non considera attentamente ciò, che convenga al Bene non solo de' Privati,

vati, ma anche della Repubblica. Perciocchè è vero, che i peccati particolari dell' Uomo, non riguardati dalle pubbliche Leggi, e solamente vietati dalla Legge Divina, spettano al giudizio e alla correzione di Dio e de' sacri suoi Ministri; tuttavia qualora da peccati tali ne vien grave pregiudizio non solo al Bene spirituale de' Sudditi, ma anche al loro Bene temporale, chi mai oserà dire, che non convenga al Principe amante del suo Popolo, l'accorrere in soccorso de' suoi Figli, acciocchè non consumino la Sanità, le Sostanze, l'Onore, quando egli è spezialmente deputato da Dio pel Bene temporale de' Sudditi suoi? E tanto più v'ha egli da accorrere, ove i peccati de' Privati ridondassero in detrimento della Repubblica stessa, come apparirà da i casi, che andremo ora considerando.

La *Lascivia*, o sia l'*Impudicizia*, *Lussuria*, *e Disonestà*, consistenti nell'uso illegittimo de' piaceri carnali, è una peste, che non verrà mai meno nel Mondo. Ove più, ove meno essa alligna, ed anche trionfo, l'abbondanza dell'oro e de i comodi nelle gran Città può far quivi più che altrove abbondare l'occulto suo veleno. Noi veggiamo, che l'Aria sottile delle montagne, più che quella delle pianure, coopera a questo incendio; la gran Libertà e l' Esempio facilmente altrove lo dilatano. Men sottoposti sogliono essere d'ordinario al suo influsso i Contadini del piano, perchè meno maliziosi, e più occupati nelle fatiche. Il legame del Matrimonio per lo più lega ogni lor perverso appetito. Ora gli sregolati eccessi di questa Passione brutale, parte si truovano proibiti non men dalle Leggi Civili, che dagl' insegnamenti della Religione, e parte dalla sola Religione. Guai, se freno, e l'freno forte non si mettesse quì all' impulso della guasta Natura: peggio di lunga mano opererebbono gli Animali ragionevoli che gl' irragionevoli. E pure non basta il timore e il gastigo di tante Leggi Divine ed Umane a trattener questo impetuoso torrente, cioè una delle miserie de' Mortali. Che dunque dee far quì il Principe saggio, affinchè il suo Popolo non imbestialisca? Non lieve ha da essere il suo Zelo: maggiore nondimeno la sua

Pru-

Prudenza in questo affare. Zelo, per impedire, o se non togliere, almeno frenare il Male, considerando, quante perniciose conseguenze in danno del suo Popolo sì pubbliche che private si tiri addietro questo sbrigliato Appetito. E prudenza somma, perche al Principe non conviene il voler rimediare a tutto quello, che è peccaminosa Lussuria; e in quello ancora, a che si stende la giurisdizione sua Legislativa; e molto più dove solamente egli può e dee operare con economica e paterna provvidenza, obbligo suo è di camminar con varj riguardi, a guisa de' giudiziosi Medici, i quali non alla rinfusa applicano i Rimedj, ma sì bene secondo le varie complessioni de' malati ne curano con gagliarde Medicine ogni picciolo Male. Ciò, che sogliono fare i migliori fra i Principi in questo particolare, andiamo ora a vederlo.

Primieramente affinchè si possa il Principe animosamente opporre alle sregolatezze della Lussuria, de' precedere coll'esempio suo, cioè colla continenza e pudicizia sua: dote e Virtù lodevole in ognuno, ma gloriosissima poi ne' Principi, perche Personaggi esposti più degli altri alle tentazioni in questa parte. Di troppa importanza è questo buon esempio, e che si sappia, che il Principe abborrisce in chichesia questa disordinata inclinazione. S'è in ogni tempo e luogo osservato, che dove il Principe si lascia prender la mano dall' Incontinenza, anche il Popolo, o almeno la Nobiltà si lascia trasportare ad imitarlo. L'osservò anche Platone con dire: *Quales in Repubblica Peincincipes sunt, tales reliquos solere esse Cives*, e spezialmente in questo difetto. E come poter il Principe disapprovare in altri un Vizio, ch' egli stesso appruova ed insegna, o fa credere degno di scusa? Certissima cosa è, che il Principio, il quale dà cattivi esempli, giustifica più il Vizio colla sua condotta, di quel che che lo condanni co' suoi Editti. Fu scritto (*a*) *Chi insegna colla Legge, e nuoce poi coll' Esempio, nuoce più di quello che insegna*. E il Crisostomo dicea: *coll' insegnare il Bene, e vivere male tu insegni a Dio, come egli ti abbia a condennare*. Son pieni

(a) Qui Lege docet, & Exemplo nocet, plus Nocet, quam Docet.

pieni i Libri di questo avvertimento, troppo necessario a i Regnanti, e troppo più si spargerebbe ne' Sudditi questo velenoso fermento, se il Principe portasse in trionfo le sue debolezze. Quand'anche egli zoppicasse, sarebbe almeno desiderabile, che fossero salve le apparenze, e che nel bujo delle tenebre si sepellissero i suoi trascorsi: sebbene non si può dir, quanto alle pruove si truovi difficile, che un Principe sappia e possa nascondere le malattie del genio suo, perche troppi son gli occhi, che per curiosità o malizia vanno sempre spiando i di lui andamenti. E questo si dee avvertire anche ne' Ministri, e Giudici del Popolo. Non mai in mano di chi è tinto di questa pece, s' hanno da mettere le bilancie della Giustizia, perche si esporrebbero a troppi pericoli di traballare. Secondariamente dovrebbe il Principe con segrete ammonizioni far conoscere, che non appruova certi eccessi di Cicisbeato, quali sono il pubblico corteggio de' Nobili alle Dame in Carrozza, e fino nelle Chiese. Non è in gran concetto di saviezza certa Nobiltà Oltramontana: pure si guarda da tali apparenze. Non vi sarà Male di sostanza, ma non manca Scandalo, e l' Esempio de' grandi facilmente passa ne' minori. Vergogna da' nostri tempi è la tanta servitù, che presta con tanta pubblicità un Marito alla Moglie altrui, contentandosi poi che un'altro faccia lo stesso colla Moglie sua. Terzo, dee il Principe esercitare il rigor delle Leggi contro di chi commette Delitti carnali nefandi; e solamente in tal caso si può mettere all'esame, se convenga punire segretamente o pubblicamente, questi infami delinquenti; perche ben sarebbe, che la folla degl' ignoranti nè pur sentisse favellare di quei sporchissimi eccessi. Ma ove si tratta d'altri Delitti di carne vietati dalle Leggi, non discende mai il Principe saggio a gastigarli, qualora sieno segreti, se pur non fosse chiesta giustizia da chi ha legittimo diritto, prescritto dalle Leggi, come può accadere nell' Adulterio e nello Stupro, dove non è permesso se non a determinate persone l'accusare. Appartiene al Principe, se può, il provvedere segretamente a questi occulti misfatti, guardandosi bene di non mettere in luce ciò che sta nelle tenebre, a fin di risparmiare,

l'in-

l'infamia a i Parenti onorati, e schivar le nemicizie e le morti. In questo luogo, se le Dissolutezze vietate dalle Leggi succedono con pubblicità non le può in coscienza dissimulare il Principe, e dee dar mano al gastigo, perche se impunemente si commettessero questi obbrobrj, il mal esempio ne produrrebbe degli altri, come avvien dell'erbe cattive, che lasciate in lor balia moltiplicano con tanta facilità.

E' parimente obbligato il Principe a non tollerar ne' suoi Stati le Azioni scandalose, quali sono i Balli impudichi, i pubblici Adulterj e Concubinati; e all' avviso spezialmente de' Vescovi e Parrochi zelanti ha con braccio forte da occorrere alla difesa della pubblica Onestà. Non mancano alle umane Leggi motivi ragionevoli, per tollerare la semplice Fornicazione, rimettendone il gastigo al tribunale supremo di Dio. Ma due cose son quì da avvertire: La prima è, che s'hanno da indagar con diligenza, e sterminar con rigore i Ruffiani e le Ruffiane, meritando aspro trattamento, chi seduce l'anime innocenti, e mantiene scuola d'iniquità. Starebbe pur' anche bene talvolta qualche esempio di pubblica severità contra di quelle inique Madri, che mettono a malfare le lor proprie Figlie. L'altra è, che non s'avrebbe da permettere Meretrici nelle Osterie e Taverne. Capitando colà per necessità i Viandanti, ed altri per sola avidità del Vino, ma senza voglia alcuna di Disonestà, è un' iniquità, che quivi stieno incitamenti, ed inciampi tali di Tentazione; e tanto più perche oltre all' offesa di Din ne può venire la rovina della Sanità alle incaute persone. Stieno quelle miserabili a vendere la lor cattiva merce ne' proprj tugurii, nè vadano a tendere insidie, dove capita chi non le cura nè cerca. Io poi non dico, che si possa rimediare, o s'abbia da rimediare, ma solamente dico, che sarebbe da desiderar maniera, che gl' Incontinenti, giacchè non si possono trattenere dallo sfogo delle lor brutali passioni, almeno non riportassero seco un doloroso, schifoso, e fors' anche perpetuo gastigo della sfrenata lor concupiscenza. Quando tal si ristringesse a i soli delinquenti, sarebbe forse tollerabile, perche meritata. Ma essa si disten-

stende alle povere innocenti Mogli: e veggiam rovinare le Famiglie, allorchè ne Capi di Casa prende piede questa pestilenza, o malattia, che seco porta l' inabilità a i lavoratori. Di ciò s' ha da interrogare chi sa, onde vengano le miserie di tante Case de' Poveri; però abbiam veduto i Franzesi mettere sul cavallo di Legno, e poscia cacciare in esilio quelle sozze femmine, che si fan pagare, per fare di sì brutti regali a chi balordamente s' impaccia con loro. Io nulla propongo su questo, bastandomi di solamente accennare questa cotanto perniciosa deformità e che le Leggi vietanti l' uso de' Veleni non han finora creduto nè credono bene di mettere freno a questo velenoso Morbo: almeno ogni Città dee caritativamente tener Medico e Spedali, per rimettere la Sanità in chi scioccamente l' ha perduta.

Un' altro pubblico inconveniente, si e l' *Ubbriachezza*, vizio ordinariamente ristretto nel basso Popolo, ma vizio che in alcuni paesi ha gran voga, senza che alcuno se ne metta pensiero. E perche prendersene? Ha forse da importare al Capo della Repubblica o ad altri, che un' uomo libero mangi o beva all' eccesso? Per questo quantunque non sieno mai mancati saggi regolatori de' Popoli, pure niuno ha mai creduto dover proibire e punire la semplice Ubbriachezza; e ha da essere riserbato a i soli banditori pel Vangelo d' inveire contra di questo Vizio. Ha ragione, chi così la discorre. Contuttociò considerando noi il Principe come Padre del suo Popolo, e geloso del Bene, e della Felicità de' suoi Figli, non si può di meno di non suggerire, che s' egli stendesse la cura e destrezza sua per moderare o frenare questo disordine almeno in que' Luoghi, dove eccessivo se ne commette l' abuso: non gli mancherebbe gloria per tale attenzione. Al mirare, come tanti de' Popoli abituati in quest' atto d' intemperanza (poiche non si parla quì di chi accidentalmente e poche volte in esso trascorre) vanno a cercar malattie, ed anche ad abbreviarsi la vita, consumando nel Vino quel poco guadagno della settimana, che dovrebbe servire per alimentar la propria famiglia; che sottopongono a un duro martirio: da che son mezzo fuori di senno, le povere

Mogli e gl' innocenti Figli; che dal bollore del Vino son tratti a risse, disonestà, ed altri inconveniente, de' quali è capace l'uomo, divenuto che è bestia, o peggior delle bestie: all'aspetto di sì funesti spettacoli il Principe amante del caro suo Popolo, n' ha da sentire pietà, e desiderare se può, d'impedir e guarire almeno negli ammogliati questa volontaria frenesia, non con violenti rimedj, ma con lentivi. Nelle Città il non dar luogo nelle pie Confraternità, nel ruolo dell'Arti, o pure escluderne chi senza necessità frequenta segreti Ridotti, Osterie, e Bettole vinarie, riterrebbe molti da questo Vizio. L'ottimo Augusto *Carlo VI.* a' nostri giorni liberò i suoi Ministri e Cortigiani dal troppo addimesticarsi col Vino, mandando a chiamare ora uno, ora altro nel dopo pranzo. Oltre a ciò nelle Prediche, nelle Missioni s' ha da inculcare la serie de' malanni, provenienti dal troppo amore del Vino. Altri rimedj saprà inventare, chi nè sa più di me. Dirassi, che son minutaglie; Ma più di quel che si crede, queste son macchie, e deformità notabili; e pregiudiziali in alcuni Popoli. Noi paghiamo (convien ripeterlo) i Medici, perchè ci preservano o guariscono da i Mali del Corpo. Altri pagano i Mali, perchè vengano a trovarli. Certamente una gran sorgente di Mali Fisici, e Politici e l' Ubbriachezza, a chi ben vi fissa il guardo. Meriterà perciò il nome di Medico glorioso, chi s' applica con savviezza a levarla dalle ben ordinate Repubbliche. Che se mai accadesse, che al proporre qualche onesto regolamento di sì fatto disordine si opponesse l'interesse del Principe, o di qualche altra persona: s' ha allora da considerare se sia di dovere, che al Pubblico Bene prevalga il Privato, e se convenevole sia al decoro del Principe il voler profittare della pazzia del Popolo suo in vece di sanarla, come il suo ufizio richiederebbe.

Un' altra deformità si troverà in qualche Popolazione, dove niun pensiero si mette il Governo, perchè i poveri Ragazzi e Ragazze s' allevino in qualche Arte: in difetto di che s' avvezzano essi poscia all' Ozio e alla Mendicità. Un Ragazzo, che si dia a questa foggia di vivere, ordinariamente contatelo per uomo perduto. Il pati-

bolo o la galera ha da essere il suo fine. Troppo è difficile, che imparino coll' arte di far nulla quella del rubare, con altre non poche iniquità alle quali si fa qual premio è dovuto. Tuttavia può succedere, che in un Fanciullo dato al medicare, e perduto in una sconcia libertà, col crescere degli anni cresca il giudizio, onde poi s'applichi a qualche onesta maniera di guadagnarsi il pane. Ma quasi è impossibile, che una Fanciulla assuefatta alla poltroneria, coll' andare tuttodì limosinando, e conservando colla feccia de' più impuri e scapestrati Ragazzi, si rimetta sul buon sentiero. Ha perduta la verecondia, possente guardia dell' onestà; anzi avendo imparata, fors' anche praticata, la quintessenza de' vizj: qual' altro luogo può mai spettarla, se non un prostibolo, e poscia un letamajo? Grande atto di paterna Carità è stato quello di varie Signorie e Città d' Italia, che a fin di prevenire la rovina di questa porzione del popolo, hanno trovata maniera per impiegarla nell' arti, e liberarla dall' ozio (padre d' una schiera numerosa di Vizj) con tanti Conservatorj, Spedali, e Luoghi Pii, dove si allevano poveri Fanciulli e Fanciulle nel timore di Dio, e ne' mestieri convenienti al loro stato. Bene impiegate sono ancor quì le Limosine. In molte parti della Germania si truovano altre lodevoli Leggi e pratiche in questo genere; nè quivi abbonda la razza de' Mendichi, come in Italia con vergogna nostra. La Giustizia anche esige, che si proceda con severità contro de' Ragazzi scapestrati, i quali di buon' ora si scruopono allievi della scuola del Rubare. Il proporziato gastigo farà loro mutar costumi, o almeno muteran cielo. Tanto più s' ha da vegliare, per non sofferire in un paese Giovinastri ed Uomini fatti, che senza rendite; senza Arte o forma alcuna di guadagnare il vivere, pure vivon, sieno vagabondi, o sieno della Terra stessa. Che altro mai si può credere, che facciano costoro per campare, se non il mestiere del Baro, del Ladro, o del Sicario. Contra di costoro riputati rei solamente, perchè Oziosi, Leggi severe ebbero le Greche Repubbliche. Anche oggidì la Veneta saggia Repubblica, intentissima in tutto alla Pubblica Tran-

quillità, ſa ben trovare, dove han ricovero queſte male beſtie, e ſcaricarne il Mondo. Baſta voler pagare chi tenga buon' occhio ne' bordelli, nelle biſche, nelle Oſterie e Taverne: ivi a man ſalva per lo più ſi colgono i malviventi.

Certo è, che non mancheranno mai ladronecci; ma una gran parte ne può riſparmiare il Principe vigilante, e gli zelanti Miniſtri e Giudici ſuoi, con far' eſaminare gli andamenti di chiunque ſpende, ſenza apparire, onde gli venga il danaro, e maſſimamente ſe foreſtiere ozioſo capita in que' pericoloſi Luogui. Ha veduto a i miei giorni tollerarſi Cingani in qualche paeſe, che pur ſi ſa eſſere Ladri di profeſſione. Ho veduto quietamente ſoggiornare in un' altro perſone che pubblicamente vantavano il gran Segrete di far l' oro, e di cavar Teſori. Se ne ſon poi iti, da che hanno attrappolato più d' uno ſtolto, e in vece del finto Oro, ne hanno aſportato il vero. Ogni volta che ſuccedono di ſomiglianti caſi, il Governo ſcapita di riputazione. Ho detto di ſopra, e mi convien di nuovo lodare la bella invenzione degli antichi Greci e Romani, cioè di deputar Cenſori, affinchè vegliaſſero per indagare e correggere que' coſtumi del popolo, che non ſogliono eſſere compreſi o vietati dalle pubbliche Leggi. Incumbenza loro fu di andare inveſtigando, in che maniera ſi regolaſſero le Famiglie private; come i Mariti trattaſſero le Mogli, Parenti, e Vicini; qual' educazione ſi deſſe a i Figli; di qual' Arte o Induſtria viveſſero; ſe conſumaſſero le rendite loro in Taverne, in Giuochi, in Lupanari, in troppo laute Menſe, o in altro Luſſo eccesſivo, e in Piaceri indegni; ſe contravenivano al decoro della Nobiltà con vili azioni; ſe per avarizia e ingordigia di Danaro dimenticavano i doveri dell' Uomo Oneſto; ſe i lor Figliuoli erano diſcoli, Quindi correggevano con gagliarde riprenſioni chiunque ne avea biſogno, ed eſiggevano da tutti il cammino della Probità e della Saviezza. Perchè mai niuno penſa a riſuſcitar nelle Città sì utile e lodevol Magiſtrato? V' ha qualche Repubblica, che ne conſerva un ritaglio colla vigilanza ſopra i diſcoli e Prodighi. Nè già preten-

tendo io, che a tante parti, a tanti privati disordini abbia da badare un Magistrato. Basterebbe che almeno rimediasse ad alcuni de' più rilevanti, e più nocivi alle Famiglie de' Cittadini. Non cessano, è vero, i sacri Oratori di toccar tutte queste corde da i pulpiti, per inculcar la correzione de' differenti disordini e mancamenti: ma parlano in generale questi zelanti Censori; e il colpo ordinariamente non passa la pelle, nè si arrossisce, e molto meno si emenda per questo. Altro effetto si potrebbe promettere da una forte parlata fatta in particolare da un Magistrato, che alle parole può far succedere il gastigo. Quelle Città poi, che non hanno la Casa della Correzione per li Ragazzi e Giovani popolari discoli, ed anche per le Ragazze, son prive di un gran Bene; e debbono augurarselo. Dovrebbesi predicar da i pulpiti il gran merito, che acquisterebbe presso Dio, chi impiegasse (non avendo Eredi) la roba sua, per istituire un'Opera di tanta Carità e Utilità del Popolo.

CAPITOLO XXII.

Dell' Imposizion de' Tributi.

Non può sussistere lo Stato, sia Monarchico, sia di Repubblica, senza gravi spese, tutte necessarie al mantenimento del Principe e al buon regolamento e difesa del paese: e per conseguente giusti ancora e necessarj si riconoscono i *Tributi*. Se questi sono discreti, se ben posti, e regolati colla dovuta proporzione e senza avanie: ha quel Popolo da tener se stesso bel privilegiato. Se poi le circostanze delle Guerre e d'altre Calamità aumentassero di troppo la dose degli aggravj: ha da umiliarsi sotto la mano di Dio, e chiedergli il dono della pazienza. Per altro i Principi buoni, per quanto mai possono, si guardano dall' accrescere i Tributi, perchè sempre ricordevoli d'aver' Iddio dato loro i popoli, perchè li trattino non già da Schiavi, ma sì bene da Figli. Contuttociò non lasciano anche i migliori Principi d'essere sovente esposti alle suggestioni di chi spera di farsi gran

se mai egli scialaquasse in Pompe, Solazzi, Fabbriche superflue, troppa Corte: i Tributi consueti. Quando ciò fosse, di più non si ricerca per conoscere, che necessità non v'ha di affligere con altre imposte il già abbastaza aggravato paese; ma v'ha ben necessità, che il Principe riformi se stesso. Dissi, che l'Economia è Virtù anche de' Principi. Se manca in essi, guai a que' Popoli.

Dato poscia il vero e non palliato bisogno di accrescere i Tributi, ogni ragion di saviezza richiese, che il buon Principe consulti colle persone più intendenti e libere da ogni privato interesse, così importante faccenda; perchè altrimenti o l'ignoranza o la malizia potrebbe far mettere Taglia, Tasse, Dazj, e Gabelle spoporzionate e mal compartite, trascurando altre vie più equitative e men gravose. Ha dottamente trattato *de' Tributi* il Signor Carl' Antonio Broggia Mercatante Napoletano in una sua Opera stampata in Napoli l'Anno 1743. dova siccome persona di molta intelligenza e pratica del pubblico Commerzio, meglio di chi maneggia Digesti e Paragrafi, fa conoscere, in che rettamente s'abbiano a situare i Tributi, quanti disordini possano provvenire di Tributi Personali, e da quegli altri, che impediscono i Commerzio, e spezialmente vanno a cader sopra gli Agricoltori, Artisti, ed altre persone cotanto colla loro industria e fatica utili o necessarj al Pubblico. A quell' Opera io rimetto il Lettore. Ho conosciuta persona, che s'era messo in testa di persuadere ad una Principe di far pruova del governo Economico Turchesco in una parte del suo Stato coll' introdurre colà una Capitazione, la cui rendita equivalesse a i Dazj e Gabelle, ed altri soliti aggravj di quel Popolo, e col sospendere tutte le suddette Gabelle. Figuravasi egli, che quel paese con tanta libertà d'introduzione ed estrazion di vettovaglie e di merci diverrebbe un ricchissimo Emporio con sommo profitto del Popolo del Principe stesso. Gli feci io conoscere, a quante ingiustizie e smanchi fosse soggetta la Capitazione per varie ragioni, che non importa riferire: e che i nostri Maggiori, a' quali non mancava senno e

sperienza, aveano conosciuto, essere il più giusto e meglio diviso aggravio quello dell'Estimo, o sia Censimento de' terreni, e de i Dazi e delle Gabelle, perchè così ognuno pagava a proporzione del suo valsente. Oltre di che come obbligare ad una Capitazione gli Ecclesiastici? Conosciuta questa verità, non passò egli innanzi nel suo disegno. Maravigliandosi in una volta con uno de' Mercatanti Italiani, abituato in un certo Regno de' tanti aggravj di quel paese, mi disse egli, che quel torchio serviva a rendere più industriosa la gente, per poter soddisfare al mantenimento della propria vita, e al pagamento de' Tributi. Sentite che bella ragione! Anche gli Schiavi antichi erano trattati così. Ma che un popolo libero abbia da faticar cotanto solamente per vivere, e che tutto il di più, ch'egli coll' industria sua guadagna oltre al vitto, in vece di servire a migliorar lo stato suo e della famiglia, abbia da colare negli scrigni del Principe: mi si perdoni, s'io non so credere assai felice la condizione sua. Per lo più i Principi non sentono i lamenti e le maledizioni de' Sudditi: ma sarebbe bene che gli udissero.

Ora tornando al proposito, ha anche il saggio Principe da aprir ben gli occhi, affinchè nel bisogno d' imporre nuovi Tributi non v' intervenga alcuna vista interessata di chi dee consigliare. Avrà sempre il Mondo di coloro, che fanno negozio dapertutto. Perche i Legislatori hanno severamente proibito a i Ministri del Principe o sia della Repubblica, l'aver parte alcuna sotto mano negli appalti de i Dazj e delle Gabelle: Legge, che dovrebbe essere inviolabilmente osservata, perche chi si lascia cotanto allacciare dall' interesse, può essere, che più pensi al profitto del proprio erario che del Principesco; ed infallibilmente ne verrà dell' oppressione al popolo, da che chi dee fargli giustizia, divien segreto Avvocato di chi l' opprime. Ma sopra tutto avrebbero a guardarsi i buoni Principi dall' introdurre quella spezie di Tributi, che si chiama *Gius Privativo*, o sia *Jus prohibendi*. Curiosa cosa è il vedere, come essi si lascino imbarcare ad accordar questo pernicioso ed iniquo Privile-

gio.

gio. Si fa loro toccar con mano, che niun danno ne risulterà al pubblico, perchè dal folo Appaltatore fi venderà quella fpezie di roba al prezzo, che corre allora, e farà della fteffa qualità, che fi ufa a quel tempo. Vi farà egli perfona, che non confeffi efente da cenfura il profitto annuo, che ne verrà al Principe, giacchè quello fi ricaverà fenza menomo difpendio de' Sudditi fuoi? Ed ecco, come refta colto nella rete il buon Principe. Nè fi penfa, nè fi parla del pregiudizio del pubblico Commercio; nè di privar tante perfone della loro induftria e guadagno, con arricchire un folo; ne della avanie, che commetterà quefto folo, giacchè non da altri che da lui fi potrà comperar quella merce o derrata; nè dell' altre cattive confeguenze, che col tempo ne proverranno. Il tempo in fatti fa vedere, che non fi fta al prezzo fulle prime taffato; fi fpaccia quella merce, ma d' affai inferior condizione, per non dire il peggio: laddove lafciata la libertà del Commerzio, fa a gara la gente, per venderne della migliore, ed ha più concorfo, chi la da a più buon mercato. Potrei fpecificare tutte le magagne, che occorrono nelle diverfe fpezie di quefte sì mal concertate Impofte, le quali contro la prima intenzion del Principe fi rivolgono in graviffimo danno del pubblico; ma non occorre dirne di più, perchè non ferve a que' paefi, dove non fon conofciuti nè provati i *Gius Privativi*, e i lor peffimi indifpenfabili effetti; e dove fon conofciuti, ognun fa per pratica fin dove ne arrivi l' abufo in pubblico pregiudizio. Allorche fotto Papa *Benedetto XIII*. il Cardinale Cofcia volle introdurre il Gius Privativo del Sapone e Corame, per cui poco mancò, che la plebe non gittaffe in Tevere quel Porporato, il Cardinale Imperiali, perfonaggio di gran fenno, diffe in una Congregazione, che data la vera neceffità della Camera, men male farebbe l' imporre un Dazio nuovo, onde fi ricavaffe il doppio provenuto di quel che fi fperava dal fuddetto Gius Privativo, che il permettere l' introduzione d' effo Gius; onde fecondo il folite procederebbono troppo avanie in pregiudizio del Pubblico e delle private perfone.

Ma

Ma non vo lasciar di accennare ciò, che avvenne ad un Principe, il quale pur'era di mente svegliata e di buona intenzione pel Popolo suo. Da alcuni forestieri, venditori di vescihc, ajutati da un Ministro, che ne sperava profitto, gli fu proposto il *Gius Privativo della Bambagia*: di maniera che niuno fuorchè loro potesse vendere e fabbricar manifatture di quella merce, con obbligarsi eglino d'introdurre nello Stato una tal copia di Telai di qualsivoglia tela d'essa Bambagia, che vi s'impiegherebbero molte centinaja di persone e d'Operaj, e tanta quantità se ne fabbricherebbe, che non solo ne verrebbe provveduto lo Stato, senza più farne venire altronde, ma se ne sarebbe grande spaccio anche al di fuori. Che vistosa proposizione; che bel vantaggio sia questo per un paese, ognun sel vede. Vi saltò dentro a piè pari il Principe, non per alcun guadagno della sua Camera, perchè niuno ne dimandò, unicamente pensando al Ben comune del suo Popolo. Accordato il Gius Privativo, si diedero costoro a vendere le manifatture di Bambagia, ma fabricate fuori di Stato. Gridava un'immensa quantità di Donne della montagna, solite a far Velette ed altri lavori di Cottone: cominciarono costoro a dar licenza a chiunque volea di fabbricarne; ma con far pagare un tanto per persona; dal che ricavavano una fissa annua entrata. Niuno intanto di que'maravigliosi Telai e Lavorieri da loro promessi si vedea; talvolta ancora mancava nella lor Bottega alcuna delle manifatture, che occorreva al Popolo. Avreste creduto, che i Ministri ne avvertirebbero il Principe: ma o non osservano il disordine, o osservandolo, non se ne doveano mettere gran pensiero. Conosco in persona, che al mirare tanta altrui indolenza, s'animò ad informarne il Principe: ne riportò, è vero, qualche disgustosa parola; pure non cadde in terra l'avviso suo. Fu abolito quell'imprudente contratto: ma non si vide alcun gastigo, come era di dovere, di que'truffatori. Uditene un'altra, Sul principio del suo Governo un'altro Principe, che ben si figurava d'aver conosciuto l'iniquità dei Gius Privativi, si lasciò intendere di volerli levar tutti: voce, che

che non poca allegrezza recò al Popolo suo. Acciocchè i Ministri non disturbassero così lodevol disegno con far valere il danno, che ne risentirebbe la Camera, da certa persona fu suggerito al Principe, che si pagasse per via di Dazio quel danaro, che si ricavava per mezzo del Gius privativo: perciocchè verrebbe almeno a rimettere in libertà il Commerzio di quelle merci, senza più dipendere dalle angherie d'un solo. Volete altro? tanto dovettero maneggiarsi i Ministri, che in vece di ajutare, guastarono la buona intenzion del Sovrano, e nulla se ne fece. Il perchè di ciò, lascerò che altri lo cerchi.

La conclusione si è, che il Principe inventando un *Gius Privativo*, la fa da Mercatante, il quale di quella tal merce in parte tira a se, in parte concede ad altri il guadagno, che si diffondeva sopra molti de' Sudditi suoi; e commette un Monopolio, che pure dai Principi vien cotanto riprovato in altri. Raccontasi d'un Principe, che era il solo Mercatante de' suoi Stati, perchè non poteano i suoi Popoli vendere se non a lui i lor Grani e le lor Manifatture, con farne poi egli il traffico più vantaggioso in suo prò. Se è vero, dovea ben credersi duro il suo governo. Però i buoni Principi s'avrebbono sempre a guardare dall' imporre somiglianti aggravj, con provvedere in altra più tollerabil guisa al loro bisagno; o se pur ne hanno imposto, gran lode loro verrà dall'abolirli. Da questo ruolo nondimeno s'ha da escludere il Gius del *Sale*, siccome cosa nata nelle Saline del Principe per antichissima consuetudine compra da altri Sovrani. Siccome ancora il Gius privato del *Tabacco*, gran rendita oggidì di qualsivoglia Sovrano; e di qualche altra simile mente voluttuosa, e al Pubblico non necessaria, perciocchè chiunque vuole, può esentarsi da queste Gabelle. Sarebbe solamente da desiderare, che fosse prescritto agli Appaltatori del Tabacco di non poterne a loro talento ogni dì più accrescere il prezzo; e che con esso Tabacco non mischiassero incredienti sommamente sordidi, che per riverenza non oso nominare. In oltre avrebbono gli attenti Principi a proccurare, che ne' lor paesi nascesse e si coltivasse la pianta del Tabacco,

senza

fenza doverlo prendere da paesi stranieri. *Vittorio Amadeo* già Re di Sardegna fece venir persone pratiche della coltivazion del Tabacco, e di ridurlo in polve in varie maniere. Per conto suo ne fece seminare a Raconigi, e lavorarlo, senza volerlo appaltare. Gran guadagno ne ricavò, ed ebbe preziosi Tabacchi. A provvedere una provincia di quel che occorre sì in polve, che per fumare; pochi poderi irrigabili bastano: e questa non è gran perdita. Esigendo la seminagione, coltura, e governo delle foglia del Tabacco molte diligenze: s'impiegherebbe quivi gran quantità di povera gente, e vi guadagnerebbe il suo vitto. Sarebbe anche da vedere, se in Luoghi inutili e sterili potesse allevarsi il Tabacco. Verebbesi con ciò a risparmiare il buon terreno, e tutto il danaro, ch'esce dallo Stato per comperar questo, che ognùn può far nascere in casa propria. Del pari giusto sarà l'accordare gratis il Gius Privativo a chi introduce un' Arte nuova utile in uno Stato, ma senza levare la libertà al popolo di comperare altronde quella manifattura; altrimenti quella nuova Arte si convertirà in un Monopolio dannoso al pubblico. S'ha anche da concedere tal privilegio per un tempo limitato e non per sempre.

Non si vuol dissimulare un' altra spezie di Tributo, che in qualche paese si pratica; ed è quello, che si ricava dalla permessione de' Giuochi d'Invito, Lotti, Biribissi, e simili altre invenzioni dell'umana furberia. Io so, che non mancano Teologi, presso i quali sta in sicuro la coscienza de' Principi, allorchè permettono queste reti per li merlotti; perciocchè niuno è forzato da essi a giocare. Restando in arbitrio della gente il valersi a capriccio del suo danaro: perchè (dicono essi) non dovrà essere lecito alle persone di trafficarlo nel Giuoco, in cui, se si è fortunato, gran guadagno può farsi? Mettiamo da parte questo punto, non volendo io quì entrare in sacristia, ma solamente esaminar ciò colle bilance Filosofiche. Non parlo io quì de' Giuochi di divertimento, ma bensì di quei d'Invito, Bassetta, Faraone, ed altri di questa spezie, sia con Dadi o con Carte. Prescindendo dalle superchierie, che possono far quì i Bari

e Gun-

e Guntatori, ſembra, che intrinſeco difetto non occorra in eſſi, perche v'ha ugualmente d'armi fra i combattimenti, potendo egualmente vincere e perdere tanto chi tiene il banco, quanto chi vi mette. E pure v'ha del divario per qualche leggier vantaggio competente al Banchiere, e capace di rendere lui per lo più vincitore; e inoltre v'ha certe regole ſegrete, praticate ne' Giuochi d'azzardo da chi ne è profeſſor veterano, ed anche avvertite da acuti Matematici, per le quali più facile è, che vinca l'addottorato in eſſe, che i ſempliciotti condotti a quel mercato ſenza ſaperle. Il difetto principal nondimeno di Giuochi tali da un tacito antico accordo fatto fra gli uomini di ſervirſi di queſto mezzo, per avidità di guadagnare la pecunia altrui, ma con pericolo di perdere la propria. Ognun ſa, quanta gente ſi ſpianti per queſti deteſtevoli Giuochi; quante penitenze facciano le povere Famiglie a cagion d'eſſi; quante beſtemmie, riſſe, frodi, e ladrerie intervengano per queſto nel baſſo popolo. Il Signor pluche nello Spettacolo della Natura fa una bella ſcappata con ſenſate rifleſſioni ſopra Giocatori tali di profeſſioni, e di Giuoco groſſo. Eſſa meriterebbe d'aver luogo quì. Ma eſſendo aſſai divolgato quel Libro in Italia, quivi potrà, leggerla, chi ſe ne ſente voglia. Ora avendo conoſciuto varj Principi i pregiudiciali effetti di ſomiglianti Giuochi, gli hanno perciò ſeveramente proibiti: nel certo merita gran lode la loro attenzione. Ma per una delle bizzarrie dell'Intereſſe, gran dominatore del Mondo, ſi vien poſcia a ſcorgere, non fatta ad altro fine una tal proibizione, ſe non per trarne danaro, o ſia per fondare un Dazio ſopra de' Giuochi ſuddetti, Veggonſi queſti deteſtati negli Editti con parole pregnanti, come troppo nocivi alla Repubblica, ma debbono ceſſare d'eſſere tali, da che la Camera del Sovrano ne ricava profitto, con dar la licenza ad alcuni Appaltatori de' Giuochi. Se queſto faccia onore a i Principi, non tocca a me il deciderlo. Ben ſo, che Giuochi tali ſon giunti oggidì all'ecceſſo, e fino il ſeſſo donneſco vuol gareggiare coll'altro in queſte pazzie.

D'altra ſorta ſon que' Giuochi d'azzardo, che ſi chia-

chiamano *Lotti* e *Biribissi*, ne' quali parimente niun luogo ha l' ingegno e l' industria dell' Uomo, ed è rimesso tutto alla sorte, e dove si arrischia poco per volta per isperanza di guadagnar molto. Veduti si sono Lotti con tal maestria concertati e proposti da alcune Potenza, che in essi nulla s' è desiderato della Giustizia commutativa. Il rischio de' concorrenti si riduceva a poter perdere poco con probabilità di poter guadagnar molto, e non sicurezza al meno di salvare il capitale. Altri Lotti parimenti onesti sono stati inventati, dove era tassa il discreto guadagno, che ne dovea toccare all' istitutore, dividendo poi tutto il resto del capitale fra i concorrenti. Ma quì non s' è fermata l' umana cupidigia. Altri Lotti si fanno tuttodì vedere, o di danaro o di roba, che abbagliano gli occhi del Popolo, con eccesso di guadagno per chi li propone, e di perdita per chi vi corre a testa bassa. Re di Giuochi tali è poscia il Lotto di Genova: mirabil' invenzione per adescare un' infinità di persone, le quali incantate dalla proposta d' un immenso guadagno, qualor si colga un' Ambo, e molto più se un Terno, vanno a seppellir ivi una prodigiosa quantità di danaro. Alcuni pochi fortunati in quel Giuoco si traggono dietro come con un fischio che ammalia migliaja di persone, le quali non han testa per discernere che incredibil difficultà, e quasi impossibilità sia, l' incontrare la desiderata combinazione de' Nomi presi, fra le migliaja di tante altre contrarie combinazioni, che inchiude un' Ambo, e più senza comparazione un Terno; siccome han fatto conoscere saggi Calcolatori di questo Giuoco. Però tuttodì si veggo in ogni estrazione guadagni per parte de Direttori del Lotto, senza nondimeno, che l' incauta gente in questo specchio giammai si disinganni. Avvedutisi di sì considerabil profitto gli altri Principi d' Italia, istituirono anch' essi ne' loro Stati il medesimo Giuoco o separatamente, o associandosi con gli altri; e vi fu, chi accrebbe la somma del danaro destinato a chi colpiva nel segno, per tirare a se maggior copia di avventori. La gran ragione, che si fece militare in giustificazione di questa contribuzione de' Sudditi fu perch' essa era volontaria, e,

giac-

giacchè non fapeva il Popolo contenere dal concorrere a quel Giuoco: conveniente cofa era, che almeno reftaffe nel paefe quel danaro, e più tofto ne profittaffe il Principe proprio, che i Principi ftranieri. Ma per quefto Giuoco facea delle pazzie la gente, vagheggiando fempre coll' immaginazione come vicino quel gran guadagno, che pur' era lontano le mille miglia. Si dava perciò mano ad affaiffime Superftizioni, erano in voga i Sogni, gli Augurj, le Cabbale; per avere con che giocare, fi vendeva l' oneftà, fi commettevano domeftici ladronecci, s' impegnava il meglio della cafa, o prometteva a i Santi una parte del guadagno.

Il Giuoco era ed è tuttavia accreditato dalla permiffione de' Principi, e mantenuto dall' oftinata cupidigia di chi afpetta quel beato momento, che non vien mai, di arricchirfi con poca fpefa, coll' impoverire intanto fe fteffo. Vero è, ch' effo Giuoco non gode più la gran voga de' primi Anni: pure apparenza non refta, che gli abbiano a venir meno le penne. Finchè ci faran de gli avidi d' arricchire, ci farà quefto con altri Giuochi; e fempre ci farà della troppo buona gente, che vuol' imbrogliare ne' fuoi fpropofiti la Provvidenza di Dio. Ma perchè i Principi credono men male il ricavar quefta volontaria contribuzione da i danarofi, che l' imporre nuovi aggravj toccanti ogni Suddito: io ammutifco, nè fo dirne di più. Haffi anche ad offervare, qual fiera tentazione fi apprefti alla gente dozzinale col permettere, che fi efpongano nelle pubbliche Piazze, Lotti formati di Specchi, Vafi d' argento, ed altre viftofe Mafferizie, ftimate talvolta quafi il doppio del loro valore. A quell' efpetto fi commuove la fantafia della povera gente, agitata dal defiderio e dalla fperanza del guadagno. Sentefi a fuon di tromba proclamata la fortuna di quel tale, che ha guadagnato; perchè non può avvenire la fteffa buona forte anche a me? E intanto non fi bada a quelle centinaja, o migliaja d' altre perfone, che nella caffa de gl' innumerabili biglietti altro non ha faputo pefcare, che il rammarico d' aver così mal' a propofito buttato il proprio danaro. No fi riflette, che nel permettere così fatti Giuochi

chi s'impone, per così dire, una contribuzion solamente a chi ha poco giudizio. Se a Giuochi tali non concorresse, se non chi ha troppo danaro, e può buttarne via una parte, sarebbe forse tollerabile questa invenzione; ma i più, che concorrono a simili Giuochi, son coloro che più de gli altri avrebbero bisogno di conservare quel poco che hanno, o che con tanta fatica hanno guadagnato. Finalmente occhio si dovrebbe avere nelle pubbliche Fiere a certi Giuochi di mano, inventati dall' umana malizia, per uccellare i rozzi Villani, e trarre loro di borsa a mano salva il danaro ricavato dalla vendita delle derrate e de gli animali di loro ragione. Si veggono questi proibiti ne gli Statuti di alcune saggie Città. Ma chi de' Giusdicenti profitta del dar le licenze ampie de' Giuochi, niun caso fa di simili Divieti, nè del pianto della povera giuntata plebe.

CAPITOLO XXIII.

Dell' Eccesso de' Tributi ed Aggravj, e come s' abbia a rimediarvi.

MOlti possono essere i Mali, che affliggono un Popolo, parte di corta e parte di lunga durata: di alcuni ancora non si vede mai il fine. Non può già chiamarsi se non infelice quel paese, dove i Tributi vanno all'eccesso, purchè ben s' intenda, che voglia dire eccesso. Imperciocchè v' ha de' Popoli, i quali vi conteranno moltissimi Aggravj del loro paese, e questi più numerosi ed anche più pesanti, che quei del vostro: e pur si darà, che quei non cessino d' essere felici in paragone di voi, e voi infelice in comparazione d' essi. L' essere più o men lieve questo peso, dipende dall' abbondanza o scarsezza del Commerzio, e dalla molta o poco circolazion del danaro. Dove è gran Commerzio, ivi ancora abbonda l' Oro e l' Argento: saran grossi i Dazj e le Gabelle; ma l' industria e l' Arti fan ritornare in vostra borsa quel danaro, che v' ha tolto la Dogana. Vi parrà, che il Principe esiga assaissimo, anzi troppo: ma s' egli rifonderà

nei

nel Popolo per altra via l'esatto, coll'una mano salderà le piaghe fatte dall'altra. Voi venderete meglio e più caro le vostre derrate: saran le Botteghe più facende; verranno ben pagati i lavorieri e le manifatture; troveran tutti maniera di vivere o lavorando, o servendo, o militando. Ciò spezialmente avviene nelle Città Dominanti; perciocchè ordinariamente quelle, che son ridotte in Provincia, qualora non si sostentino nel Commerzio e coll'abbondanza dell'Arti, esse risentono più il peso delle contribuzioni, perchè allora sbilanciano le partite del dare e dell'avere. Solamente perciò quivi si riconosce l'esorbitanza de' Tributi, dove tanto sangue si cava dal Popolo, senza rifonderlo, che il basso Popolo e i poveri Agricoltori stentano troppo a vivere, e i benestanti restano privi di que' comodi, per li quali si distinguevano una volta dalla Plebe. Paese v'ha, dove son tanti gli Aggravj sopra le terre, che i Padroni le lasciano più tosto andare incolte. Questo è segno di cattivo governo in quelle parti. Pur troppo pochissimi, e forse niuno de' tanti paesi d'Italia mi si mostrerà, in cui dal principio del presente Secolo fino a questi dì non sieno cresciuti o per un verso o per altro i pubblici Aggravj, e ciò a cagion delle Guerre arrabiate e delle Carestie, o d' altri malanni. Chi ne ha meno degli altri si dee riputar felice; o certamente il paragonarsi con chi più abbonda di miserie, gli dee servir di consolazione, e massimamente specchiandosi in qualche popolo, che di troppo ha provato le calamità provenienti da chi per lo più non ha maniera di far guerra ai nemici, senza farla ben fiera ai Sudditi proprj.

Torniam dunque a dire, che abborriscono li buoni Principi l'imporre nuovi Tributi, se non allorchè la giusta necessità ve li costrigne, imposti poi che sono, ragion vorrebbe, che cessata la necessità, cessassero anch'essi? ma si osserva ordinariamente una disgrazia, cioè così fortemente abbarbicarsi in alcuni paesi e far profonde radici i nuovi Tributi, che acquistano il vigore stesso degli antichi, nè più alcuno pensa ad abbatterli. Truova chi gl' impose, che il popolo, non ostante quella giunta d'ag-

gravio mangia, bee, e ſi ſtudia di ſtar allegro, e s'è miſerabilmente accomodato a quella ſoma di più: perchè ſcaricarlo, ſe così bravamente la porta? Molto meno ſi cura il Succeſſore di privar ſe ſteſſo di quella rendita; perciocchè ſe alcun ſe ne lagna, ſull' Anteceſſore e non ſopra di lui han da cader le querele. E' certo chi prendeſſe a formar la genealogia di non poche Taſſe, Colte, e Dazj, troverebbe, che il biſogno dello Stato le introduſſe; il coſtume le ha fortificate; e qualche mendicato color di ragione non mancherà mai per continuarle ne' Secoli avvenire. In certo paeſe impoſta fu una Contribuzione per pagare i Cavalli morti o uccisi nella guerra. Doveano ben eſſere que' Deſtrieri parenti di quei del Sole, e però d' altiſſimo prezzo, perchè dopo circa cent' anni non s'è giunto ſinora a pagarlo tutto, e dura più che mai quell' Impoſta. Ma ſe il Principe arriva ad eſtinguere un debito, per cui fu poſto un pubblico Aggravio, non ſarà mai di dovere, che queſto Aggravio ſeguiti a vivere; e certamente il Principe, di buon cuore e di buona legge provveduto, lo toglierà, e con ciò verrà a raccogliere una copioſa meſſe di benedizioni dal Popolo ſuo. Ma l' intenderanno così i Miniſtri e Conſiglieri d' eſſo Principe? Non certamente chi ſempre al vile intereſſe, e non mai alla vera gloria del Principe, ha conſecrati tutti i ſuoi penſieri ed induſtrie. Più di quel, ch' io poſſa dire in morte carte, diranno coſtoro colla viva voce in contrario, e però non ſoggiungo ſu queſto, ſe non che s' ha da pregar Dio, che conceda. Principi amanti daddovero del Popolo ſuo, perchè queſto amore prevalerà ſempre ſopra chiunque conſiglia d' amare ſolo ſe ſteſſo. Ma oltre ai debiti, che può aver contratto un Sovrano, e per cagion de' quali furono inventate certe Gravezze, e in aſſai paeſi ſi truovano i debiti dello Stato, diverſi da quei del Regnante, cioè ne' pubblici biſogni han dovuto le Città e Comunità prendere danari a Cenſo, iſtituir Monti, e in altra guiſa provvederſi di pecunia, con obbligare la pubblica Fede e gli ſtabili del Comune al pagamento degli annui frutti. Per conſeguente è convenuto imporre nuove Gravezze, deſtinate a queſto paga-

ga-

gamento: del che troppi esempli s' incontrano dentro e fuori d'Italia.

Dappoichè quello Stato comincerà a respirare e a godere i dolci frutti della Pace, la ragion vuole, la Carità grida, che s'abbia seriamente a pensare alle maniere di estinguere a poco a poco que' debiti, per levare susseguentemente i corrospettivi imposti Aggravj: nè oserà alcuna saggia persona di metterlo in dubbio. E pure non è così. Sempre si son trovate e sempre si troveran persone, che arringheranno contro chiunque propone di sgravare il Pubblico da questi debiti, con sostenere, essere se non necessarj, almen utilissimi al Pubblico stesso fondachi tali, da' quali può tanta gente ricavare il proprio sostentamento. S'è molto disputato su questo ai dì nostri in Inghilterra, cioè in un paese, dove negli anni addietro ascendevano i pubblici debiti a più di quaranta Milioni di Lire Sterline, e si debbono credere vie più accresciuti nell'ostinato impegno di questi ultimi anni. Tante Vedove ci sono (dicono i Partigiani dell Erario, formato per soddisfare ai frutti de' debiti della Nazione, o Città, o Comunità) tanti Pupilli e Famiglie, che non posseggono fondi, nè possono applicarsi alla Mercatura, ed altra maniera di vivere non hanno per far fruttare il poco o molto lor danaro, che collocarlo in mano della Repubblica. Cessando questo rifugio, gravissimo danno ne provverrebbe a non poca parte del Popolo, che non saprebbe dove impiegare il danaro. In questa maniera va circolando la pubblica pecunia; si fa coraggio alla gente, per somministrarne in altri bisogni; e perciocchè d'uopo sarebbe a voler estinguere tali debiti, l'inventare qualche nuovo Aggravio, in vece di goder i viventi qualche sollievo da questo rimedio, ne proverebbero solamente maggior incomodo. Son certo, che altre plausibili ragioni si addurranno da chi mal volentieri vedrebbe seccato un fonte assai comodo, a cui si abbevera così gran copia di gente. Tuttavia s'ha da riflettere alla qualità di chi si oppone alla proposizion di guarire le piaghe d'un Pubblico, giacchè un Pubblico fieramente indebitato merita ben d'essere posto nella classe de' Malati. Non v'aspettate mai un retto consiglio da chi

M 2 uni-

unicamente si consiglia col proprio interesse.

Ora chi son coloro, che vorrebbono eterni i Censi e Monti pubblici, e fors' anche s' adirano contro chi medita di levarli? Sono persone, che più dell' altre han grossi crediti addosso al pubblico, e sommo profitto ricavano da quella non mai fallace miniera: gente, che intende, qual vantaggio sia il mettere la sua pecunia sopra un fondo, dove sicuro è il capitale, certa la rendita. Sarà questa rendita minore al certo, che quella della Mercatura; ma più gustosa, perchè vegnente senza fatica alcuna, ed esente da varj pericoli, a' quali resta esposta la fortuna e industria de' Mercatanti. Immaginatevi dunque, se tal gente proporrà mai di far secca: e quest' utile vena, o se gradirà, che altri ne promuova l'estinzione. Ha un bel dire chiunque consiglia il lasciare le Comunità cariche di debiti, esagerando, che ivi truovano di che vivere tante povere Vedove e Famiglie. Ancor voi troverete, che i maggiori e più numerosi Creditori di sì fatta Comunità sono i Ricchi e i Megliostanti. Perciò costoro parlano per se stessi, allorchè parlano in favore de' Poveri; e la compassione, che mostrano d' altrui, non è che una mascherata dell' amor proprio. Ora una ragione invincibile, e che val per tutte, per conoscere, che se mai sia possibile, s' ha da persuadere e proccurare lo sgravio d' essi debiti non ci vuol molto a scoprirla. Per pagare i frutti de' Censi e Monti Pubblici, più e più Aggravj saranno stati imposti al Pubblico. Facciamo conto, che il pubblico sia composto di cento mila persone: e che tre o quattromila sieno le creditrici d' esso pubblico: ecco che sussistendo i debiti suddetti, novanta sei mila persone faticano, e si levano, per così dire, il pane di bocca, a fin di mantenere una stabile rendita a quelle quattromila, che han somministrato danaro alla Città, e queste per la maggior parte facoltose. Ciò bastar dee per conchiudere, reclamare ogni Legge della Giustizia e della Carità, perchè il più presto possibile si provegga al sollievo e all' indennità di tanta parte del popolo, con isgravarlo dai contratti debiti, senza ascoltar le voci dei pochi in paragone, che bramerebbono eterno quell' erario. Se a questi si restituis-

se quello, che han dato, niun torto si fa. S' ingegnino essi di far fruttare in altra parte il restituito danaro, ma senza più obbligare le tanta migliaja d' innocenti a pagar loro quel frutto.

Pertanto accadendo, che cessate le calamità, per le quali un pubblico s' è caricato di debiti, si voglia e si sappia trovar maniera di curar le piaghe fatte: sanno i Saggi, che la prima attenzione ha da essere quella di estinguere tutti i debiti fruttiferi forestieri, per poi passare ai domestici. Finchè un pubblico è solamente debitore ai suoi Cittadini, generalmente parlando, non ne vien danno all' Università; perchè il danaro si ferma nel paese; e però nulla si perde del peculio di quello Stato o Città, uscendo il danaro delle borse del pubblico in quelle de' Privati, e spargendosi fra loro, mutando padrone ma non paese. All' incontro, allorchè il danaro esca dallo Stato, si sminuisce il pubblico peculio, e ne resta sempre più indeboliti la Popolazione. Il perchè s' ha prima da rimediare, che gli Stranieri non continuino a succiare il sangue del Popolo. E quand' anche maggior frutto costasse il prendere danaro dal di dentro del paese, che il preso dal di fuori; nulladimeno tornerà più il conto nell' ingrassare i proprj che gli altrui Cittadini. Estinti poscia i debiti forestieri, non s' ha da lasciare per questo di adoperar, se si può, la falce ancora con quei del paese, per l' indispensabil ragione, che si è accennata di sopra. Troveranno i Principi il proprio interesse in questo, perchè sgravato il popolo da questo peso, più facilmente pagherà i Tributi loro dovuti. Ed è una sciocchezza e ingiustizia il dire, che giacchè la gente s' è avvezzata a portare un carico, non s' ha questo mai da dismettere, perchè troppo la rincrescerà, ove torni l' occasione di rinovarlo. Rincrescerebbe ben più ad un popolo, già afflitto per le non mai cessate Gravezze, se alcuna di più venendo il bisogno, se ne aggiugnesse; laddove trovandosi egli in buon polso, non sentirà cotanto la soma, che gli si vuol di nuovo imporre. E si osservi, che questa maniera d' impiegare il suo danaro ne' fondi pubblici non giova molto, per non dire, che è pregiudiziale al Bene

M 3 d' uno

d'uno Stato; perciocchè trovando tante persone un sì facile veicolo per farlo senza fatica veruna fruttare, o non si danno o rinunziano alle Arti e al Traffico, cioè a que' mezzi, che maggiormente servono a rendere dovizioso il paese. Per altro i Principi attenti al buon Governo e alla Felicità del suo Popolo, sanno anche trovare ripiego al bisogno di quella parte de' suoi Sudditi, che non sanno nè possono accudire alla Mercatura, affinchè renda frutto il loro danaro per mezzo dell' altrui industria. Ma a me non convien dirne il più.

Aggiungerò bensì, essere debito del buon Principe il proccurare, che le Pene sieno corrispondenti alla qualità de' Delitti, e non mai esorbitanti. D' ordinario le determinate dalle Leggi antiche e dagli Statuti per li Delitti Criminali, non si possono accusare d' eccesso. Ma sopravenendo nuovi casi particolari in alcuni paesi, dove s'ha un gran prurito di far tuttodì dei nuovi Editti, Gridi e Proclami, si può forse osservare qualche smoderatezza nell' imposizion delle Pene. Più frequentemente nondimeno intervien questo abuso negli Editti spettanti alla Camera del Principe in qualche paese della Cristianità, o anche negli Editti riguardanti la Pubblica Annona. Veggonsi per ogni Contrabando statuite smisurate Pene pecuniarie, afflittive, e con riserva ancora d' altre maggiori ad arbitrio del Principe. Un gran sacrario debbono certamente credere que' Ministri, che sia l' Erario del Principe, quando per ogni contravenzione ai diritti del medesimo, impongono sì rigorosi ed insoffribili gastighi. In alcuni Stati, dove il saggio governo ben pesa e misura i Delitti di questa fatta, chi fa Contrabandi, solamente perde la roba non denunziata; ma in altri il Fisco stende le mani anche sopra le carra, vetture, ed animali portanti essa roba; i padroni o vetturini son condotti a penar nelle carceri con altri rigori, che non importa riferire, ma che facilmente si riconoscono per Ingiustizie, portanti il nome di Giustizia. Per quanto sieno giusti i Tributi, Dazj, e Gabelle del Principe, non mai è da paragonare il Delitto di chi contraviene ad essi con chi commette Delitti Criminali, come Ladronec-

ci, Micidj, Stupri, Incendj, ed altre offese al corpo, all' onor, e alla roba altrui. Perciocchè troppo divario passa fra l' operar cose riprovate dal diritto della Natura o delle Genti, ed altro il sottrarsi dal pagare un' Aggravio imposto dal Principe con ristringere la Libertà competente al Popolo. Se uno non paga questo Aggravio, può giustamente esso Principe forzarlo al pagamento, ma non già dee condannarlo per la disubbidienza o morosità a gravi pene. Ne' Contrabandi dovrebbe esiggersi lo stesso: contuttociò meritando gastigo la malizia di chi occulta le robe suggette al Dazio, e per frenare la licenza degli altri coll' esempio del gastigo, giustificata può dirsi la perdita d' esse robe. Il di più è un' eccesso della potenza.

Conosco persona, la quale rappresentava ad un Sovrano un giorno, come troppo sconvenevole l' esorbitanza delle Pene imposte da' suoi Ministri a chi commette Contrabaodo, ed anche per Delitti lievi riguardanri la pubblica quiete, o la custodia dell' Annona, mostrando, che gli Ufiziali nello stendere gli Editti duravano la medesima facilità a scrivere cento, che ducento e trecento Scudi di Pena, senza punto riflettere all' irragionevolezza del gastigo. Rispose il Principe, che non si esigevano poi tali Pene a rigore, e che a i supplicanti se ne condannava una parte. Replicò quella persona, che se non raccoglieva la Camera tutto quel profitto, non lasciavano per questo i Giudici, i Fiscali, i Notai, i Bargelli, e i pretesi Accusatori di esiggere le Tasse corrispondenti a tutta l' intera somma con gravissimo danno degli Delinquenti; e che da' suoi Ministri non si considerava mai per pagamento di Pena la prigionia, che si faceva anche patire a que' miseri. Ebbe un bel dire: gli Editti erano fatti. Solamente ne riportò, che vi si avrebbe riguardo in avvenire, Del resto Teologicamente si potrebbe provare, che peccano i Ministri del Principe, imponendo Pene eccessive a i delitti, e massimamente ove solo si tratta di defraudar Dazj e Gabelle. Nè loro servirebbe di scusa il dire, farsi Tasse così esorbitanti solamente per incutere terrore, acciocchè si dia risalto alla Clemenza del Principe, pronto sempre a rimettere una parte

della condanna. Imperocchè non si ferma in sole parole quel terrore, siccome abbiamo osservato, anzi si tira addietro delle pessime conseguenze; nè vera gloria è mai d'un Principe il donar ciò, ch'egli ragionevolmente non doveva esigere.

E pure non si fermò quì in alcuni paesi l'ingordigia inesplicabile del Fisco, o sia de' suoi Ministri. Vi fu introdotto (non so se sia cessato affatto) il crudele abuso di procedere, come dicono, *per Inquisizione* ne' casi di Contrabando: cioè di processare sì fatti Delinquenti anche dopo alquanti anni della pretesa contravenzione, come sarebbe di avere estratto Grani o altre merci fuori di Stato senza soddisfare il Dazio; e ciò, ancorche più non si truovi il corpo del Delitto. Che si pratichi questo rigore per alcuni Delitti capitali, ed enormi, egli è ben giusto, così richiedendo la conservazion della pubblica quiete e sicurezza; sapendosi per altro, che si dà la Prescrizion di poco tempo, ed anche di un'anno, e di un biennio per li Delitti criminali minori. Ma che si voglia stendere la suddetta Inquisizione a i Delitti solamente di Dazio defraudato, questo basta per iscreditare un paese, voglio dire, chi governa quel paese. Non troverete certamente rigor tale ne' dominj de' Principi moderati e buoni. Sotto di loro il Fisco non esercita quella sterminate filza di Privilegj, che la famelica turba degli Adulatori gli attribuisce; nè si sperimenta da' Passaggieri e Terrieri alle Porte della Città e alle Dogane quella gran sottigliezza e rigore, che in alcuni paesi osserviamo. Solamente sotto i Principi disattenti o cattivi il Fisco si scuopre un Bassilisco. E' anche da avvertire un altro Aggravio, non ignoto a qualche paese: Che i Principi con appaltare, o sia affittare i lor Dazj e Gabelle, truovino oblatori, che più paghino del solito, ne torni vantaggio alla lor Camera; non è da dirsi ingiusto il loro profitto. Ma che i Financieri si vogliano poi rifar sopra il Popolo con accrescere a lor capriccio quella forza d'Aggravio, esigendo dalla povera gente il di più pagato al Principe: questo è un abuso intollerabile. Non può mai credersi, che il Principe lasci loro tanta licen-

za;

za ; e non lasciandola, si fanno costoro rei d'un'enorme concussione, degna perciò d'esemplare gastigo. Già s'è detto, dovere il saggio Principe informarsi anche della condotta de' Financieri, e trovando novità d'angherie, dee punirne gli autori, Se lo trascura, sopra di lui si rovescerà il biasimo d'un mal Governo. Non sanno ordinariamente i Principi queste magagne de i dipendenti dal Fisco; ma dovrebbero saperle, ed incaricare i lor Ministri di vegliar su questo.

Ma mentre io tratto della Pubblica Felicità, e che considero, non potersi questa mai trovare, dove eccessivi sieno i Tributi ed Aggravj del Popolo: quasi mi cade la penna di mano al pensare, qual sia il presente sistema dell' Europa, e come paja divenuto alla moda l'eccesso de' medesimi Aggravj. S' introduce questo, allorchè i Potentati san guerra ; e che i tanti debiti contratti in tempo di querra lo facciano continuare anche dopo seguita la Pace: non è da stupirsene. Ma s'è introdotto oggidì un'altro stile. Venuta la Pace, vogliono i Monarchi tuttavia starsi galiardemente armati, per essere pronti sempre, chi alle conquiste, e chi alla difesa. Ed ecco la Pace sposata colla Guerra, e per conseguente la necessità di seguitar a spremere come prima il sangue de' poveri Popoli, e di continuare senza Guerra le calamità della Guerra. Se mai penetrasse anche in qualche parte d'Italia sì cattivo influsso, potrà ben essa desiderare d'esser felice, ma certamente tale non sarà ; Imperciocchè mancando quì certi guadagni e industrie, che in altri paesi possono risarcire la gravezza delle Imposte, se ne risentirà forte il peso; e quand'anche in apparenza vi continui l' allegria, pure in sostanza vi si proverà l' Infelicità. Per altro qualora il danaro della Milizia vada circolando nello Stato, viene in qualche guisa ad alleviarsi l'aggravio; perche il Popolo vende meglio le sue derrate e varie manifatture, e gli torna in borsa parte del perduto. Oltre di che il trovarsi i Principi grandi coll' armi pronte al bisogno, può talvolta risparmare a i Popoli una Guerra effettiva. Ma è superfluo il dirne di più.

Con-

Convien eziandio aver l'occhio alle Cancellerie, a i Tribunali de' Giudici civili e criminali, e alle officine de' Notai, acciocchè non s'introducano novità in pregiudizio del Popolo. E' questa un'altra specie di Tributi, casuali sì, ma pur necessarj. Non penso, che paese ben regolato ci sia, che non abbia Tasse di tutto quello, che si dee pagare per Grazie, Dispense, Atti Giudiciali, Rogiti di Testamenti, Contratti &c. Ove l'umana malizia (il che pur troppo è facile) cercasse di far maggiormente fruttare la sua bottega, senza l'approvazion del Principe, e contro l'ordine stabilito: un ingiustizia sarà il non rimediare a questa ingiustizia. Sarebbe anche da vedere, se nelle Cause Criminali di Delitti e Contrabandi qualche eccesso si trovasse nelle medesime Tasse, all'osservare, che quantunque il Principe faccia grazie, tali e tante nondimeno son le propine de gli Ufiziali della Giustizia, che nè più nè meno se ne va scorticato il povero Reo. Finalmente doveva io dirlo di sopra, ma mi sia permesso di dirlo quì: cioè toccar di passaggio l'obbligo, che ha il Principe di mantenere e far mantenere la Pubblica Fede, tant'egli, che i Comuni dello Stato suo. Occorrendo nelle necessità danari al Sovrano o alle Comunità, ne sogliono prendere a frutto, e ne truovano o nel paese o fuori. Promesse larghe ancora si fanno in ergere Monti. Ma se non si soddisfa a gli obblighi e alle promesse, naturalmente al mancamento della Pubblica Fede succede il gastigo. Più a tale invito non si crede, ed occorrendo altri bisogni, chi ingannato restò alla prima volta, non si sente voglia di esporsi al rischio medesimo nella seconda. Però quand'anche il furor delle disgrazie non permette per qualche tempo l'adempimento delle obbligioni: Giustizia, ed anche interesse è di chi governa, tornato che sia il sereno, di rimediare al passato, e di meglio proseguire, finchè onoratamente si estinguano i debiti. Non abbiam da vivere alla giornata, cioè pensar solo al guadagno presente, nulla alle sue conseguenze. Non così fa chi è saggio. Nel tempo stesso egli pensa al dì presente, e a tutti gli altri avvenire. Finiamo con un nobile sentimento di A-

lessandro Magno (a) *Un Re non dee mai mancar di parola a' Sudditi suoi; nè i Sudditi sospettare, che un Principe sia capace di una sì vergognosa prevaricazione.*

CAPITOLO XXIV.

Delle Monete.

UN pesato ed utile Trattato delle Monete fu dato al Pubblico in Napoli nell' Anno 1743. dal sopra lodato Signor Carl' Antonio Broggia, a cui può ricorrere, chiunque brama di vedere ben discussa questa materia in benefizio del proptio paese. Poco dirò io intorno ad esso; perchè ne dipende la cognizione non solo dalla speculazione, ma anche dalla pratica del Commerzio: e quest'ultima a me manca. Credo nondimeno di poter dire, che nell' emporio del Mondo non v'ha patita più imbrogliata di questa; non v'ha sostanza più ricercata, e insieme più perseguitata che la *Moneta*. Bellissima invenzione fu quella di formar Pecunia coll'Oro, Argento, e Rame, per facilitar l'umano Commerzio, troppo riuscendo grave l' acquistare una merce o derrata col cambio d'un altra, come anche a' di nostri si pratica in qualche paese, non uscito peranche dell' infanzia del Monde. Ma questa Pecunia appena nata cominciò a provare i disastri delle cose umane, tutte suggette a rivoluzioni e cangiamenti: e spezialmente nel Secolo nostro si può osservare, come si vada molto di rado diminuendo, e spessissimo accrescendo il suo valore, o sia prezzo estrinseco. Tuttodì studia l' avidità della gente di far guadagno sulle Monete stesse con alterarne il prezzo; corrono alcuni Principi a questo mercato; più anche d' essi vi corrono i Negozianti. Trovansi paesi, ne'quali; purchè si paghino al Principe in buone valute, cioè in Monete stabilmente tariffate, i Tributi, nulla importa al Governo, che la Piazza alzi a suo talento e muti il prezzo delle proprie Monete, e ne introduca delle straniere, valutandole a suo capriccio: il che non si dovrebbe compor-

(a) Arrianus in Vita Alexandri M.

portare per varj riguardj; ed è tenuto il Principe ad impedire i mali effetti della cupidigia altrui, allorchè possono nuocere al Pubblico Commerzio, e tornare in danno dello Stato medesimo. E pure miriamo farsi un altra persecuzione alle Monete medesime; perchè battendosene, si dà loro un prezzo troppo superiore e sproporzionato al valore intrinseco con gran pregiudizio di chi è Suddito; e senza badare, che più anche ne patisce la Camera del Principe: perciocchè se per esempio essa guadagna cento in una volta con alterare il Peso e la Bontà delle proprie Monete, ne perde poi mille coll'andare ricevendo ne' Tributi per più anni questa medesima Pecunia, mancante dell'intrinseco valore, e però rigettata da chiunque non è Suddito. Abbiam veduto Principi, che si son lasciati burlare della speciosità di questo istantaneo guadagno, e ne hanno poi fatta essi la penitenza col tempo, o l'hanno fatta fare al loro Popolo. Nè quì si ferma la persecuzione. Si rifondono le Monete de' proprj Antecessori, senza rispetto alcuno alla lor memoria ed effigie, per dare ad esse una valuta maggiore. La Francia ha veduto in questo genere delle lagrimevoli scene. In oltre qualunque Moneta d'Oro e d'Argento d'altre Zecche, contenente Peso, Bontà, e convenevol Valuta, che capita alle lor mani, si squaglia; con farle prendere un nuovo aspetto, ver picciolo guadagno che ne risulti. Ma sempre van peggiorando le Monete o per a Lega o pel Peso; e noi miriamo da un mezzo Secolo in quà abolita un' infinità delle precedenti con diminuzione sempre del loro vero valore. Quello che s'è fatto in questi ultimi tempi, l'umana perversa industria l'ha parimente praticato in addietro. Andrà anche crescendo questo Male, finchè non s'accordi l'Italia, come ha fatto la Germania, a stabilire Moneta d'Oro e d'Argento, immutabile nel suo valore intrinseco: il che chi dirà mai, che possa succedere, stante la varietà delle Massime e degl'interessi de' tanti Principi? S'hanno nondimeno a lodar quei, che intendento il retto Governo, ritengono salda la primiera qualità delle lor principali Monete; come gli *Zecchini* di Venezia, i Gigliati, ed altre Monete

di

di Firenze, i Filippi di Milano, e le Genovine, e Ducati di Oro di Germania, e simili altri pezzi.

Strane cose si veggono succedere in questo particolare. Se alcuna Città v'ha che possa sostener con decoro il credito delle proprie Monete, ella è Roma: quella Roma, dove cola tanto Oro ed Argento degli altri paesi; eppure negli anni prossimi passati si trovò quella Città troppo scarsa di specie d'Argento, e d'altra inferiore Moneta. Fu creduto utile ripiego il fare una copiosa battuta di Denari d'Oro e d'Argenti, inferiori nel peso e nella bontà della materia a i precedenti, acciocche questo divario ne impedisse l'estrazione; e li rendesse innaccettabili nelle altre Piazze. E pure s'è veduto ritornare la scarsezza medesima, ed oggidì chi quivi abbisogna di minute specie, dee comperarle bene spesso colla perdita di un cinque per cento, dando oro in cambio. Si truova con quest'agio la Moneta minuta, senza, no si truova; e ogni dì per quanto vien detto, passa, o almeno è passata gran copia di Paoli e Testoni in Francia. Mirate, fin dove arrivi l'industria, o per dir meglio la non mai sazia ingordigia delle persone, la quale s'inoltra anche a tosar le Monete, ed ha maniera più fina per isminuirle di peso senza tosarle. Intanto è certo, che il Principe nuoce al suo Stato, ogni volta che batte Monete d'Oro e d'Argento, mancanti o nel Peso o nella Bontà, cioè non corrispondenti al valore intrinseco: perchè può ben costringere il suo Popolo a prenderle, ma non già gli stranieri, e chi vuol valersene fuori dello Stato, allora s'accorge, qual Pecunia magagnata gli abbia somministrato il Principe suo. All'incontro ove si battano Monete con prezzo estrinseco corrispondente all'intrinseco, cioè con poco o niun'agio della Zecca, volano facilmente fuori del paese, e vanno a terminare i lor giorni nelle Zecche straniere. Gran guazzabuglio in somma che è quello della Pecunia. E Principi, e Privati gareggiano per trarne profitto, con alterar tuttodì e cangiare o per consuetudine o per legge la sua valuta: talchè chi considera in qual corso fossero in Italia le Monete dal Mille e quattrocente al Mille e

cin-

cinquecento, e le paragona col seguente Secolo Mille e seicento, e poi coll' altro susseguente Mille e settecento fino a'nostri giorni, vi truova una strabbocchevol differenza, avendo i più alzato il prezzo d'esse, o alterato le Leghe. E' da vedere intorno a ciò, quanto ne hanno scritto il Nevizzano e il Giobbo, amendue Legisti, che rapportano le mutazioni suddette. V'ha eziandio chi perduta la propria Moneta si serve, ma con discapito, dell'altrui; ed altrove la gente o per pagare i pubblici carichi, o per bisogno della Mercatura, è obbligata a comperar l'Oro e l'Argenro a prezzo più caro dello stabilito dal Principe. Tanti in una parola sono gl'imbrogli cagionati dall'avidità, dalla furberia, dalla necessità in questa parte, che per ben trattarne a fondo, e per rimediare a i disordini continuamente occorrenti vi si ricercano teste di mirabil'accortezza, e insieme ammaestrate colla pratica, e sperienza del Mondo, di tutto quello, che concerne questa, materia, una delle più sotttili, che s' abbia il pubblico Governo, e che non la cede alle più astruse della Metafisica e della Geometria.

E quì si vuol' osservare una delle bizzarie delle Nazioni Europee. Roma negli antichi tempi stese la sua potenza sopra la maggior parte dell'Europa, e sopra moltissime Provincie dell'Asia e dell'Affrica. Si sfasciò poi questa gran Signoria. Contuttocciò da due Secoli e mezzo in quà le Nazioni dell'Europa son giunte a dominare in assaissimi paesi delle due Americhe, e in non poche contrade dell' Indie Orientali, ed anche in qualche particella dell' Affrica. E perchè mai tanti viaggi, guerre, e fatiche? Non per altro; che per trarre dall' Asia Gemme, Droghe; Merci, e il sì adorato Oro ed Argento de i paesi Americani. Ora può venir voglia a taluno di chiedere, che è divenuto della gran copia di tante Pietre preziose, di tante perle estratte dall'Asia per sì lunga serie d'anni? e che è succeduto de i tesori immensi cavati dal Perù, dal Chile, e dal Brasile, e da non poche altre parti delle Americhe? Dovrebbe nuotare oramai l'Europa nell'abbondanza delle Ricchezze inestimabili, perchè nello spazio di circa ducento cinquan-

ta prossimi passati anni l'Oro ed Argento portato a questa parte del Mondo ascende a milioni di milioni. E pure non è così. Prima che si scoprissero le Indie Occidentali certo è che molto minore era in Europa il peculio Monetario che a'giorni nostri. Certo è altresì, che per quella scoperta crebbe a dismisura esso peculio, ed oggidì abbondando più l'Oro, e l'Argento, dieci volte più se ne impiega di quel che anticamente si facea per comperare la stessa merce o stabile. Tuttavia noi non troviamo fra gli Europei quelle montagne di preziosi metalli, che ci dovrebbeno essere. Anzi osserviamo, che in qualche paese va il prezzo estrinseco d'essi crescendo, quantunque l'intrinseco sia sempre lo stesso. In questi tempi ancora si osserva divenuto più scarso l'Argento, trovandosi molto esauste le miniere del Potosi, e più correre le specie dell'Oro, che dell'altro Metallo. Nelle Vite dei Papi di Anastasio Bibliotecario, cominciando da Papa Adriano I. per tutto il susseguente Secolo Nono, voi troverete, nella sola Città di Roma tante fatture d'Argento, che potrebbero farvi credere, che sino in que'tempi ne avesse l'Italia grande abbondanza. Pure evidente cosa è, trovasi oggidì in Europa più Argento ed Oro di lunga mano, che ne'tempi precedente alla scoperta dell'America, accaduta poco prima del Mille e cinquecento. Per altro costa ben caro questa ricchezza, perchè a fin di cavare dalle viscere delle terre Americane somiglianti tesori, debbono gli Spagnuoli in America comperare ogni anno le migliaja di poveri Mori Affricani, de'quali si fa un'esecrando mercimonio da i Mercatanti Europei; gente che poi va miseramente a perire nelle Miniere, e nel difficil mestiere di trarre l'Oro e l'Argento dalle durissime pietre. Fanno ben peggio i Portoghesi per le lor Miniere del Brasile. Comperano anch'essi qualche brigata d'infelici Schiavi Mori; ma questi non bastando, vanno a caccia degl'Indiani selvaggi, come si fa delle fiere, con attribuirsi non minor dominio sopra d'essi, di que'che si pratica colle stesse bestie selvatiche. Sì avanti son giunte le loro scorrerie per l'America Meridionale, che per più di due o

tré

tremila miglia si truova oggidì una total desolazione e solitudine, non vi restando più abitatore alcuno. Nè pur quì s'è fermata la lor cupidigia e violenza. Hanno infin costretto e costringono gli stessi Indiani liberi battezzati e Cristiani al penoso e mortifero impiego delle Miniere, senza far caso de' tanti ordini in contrario de' piissimi Re di Portogallo, e contravenendo non solo alla giusta e pia intenzione di que' Monarchi, ma a tutte le Leggi del Vangelo e dell'umanità.

Ora di tant'oro ed argento, che con tanti sudori e colla stentata vita e poi morte di tante migliaja di persone si ricava dall'Indie Occidentali, qual'è poscia il destino? Corrono gl'Inglesi colle lor merci e manifatture in Portogallo, ed assorbiscono la maggior parte di que' tanto stimati metalli. Le Miniere Portoghesi diventano una facil Miniera, per arricchire l'ingegnosa Nazione Inglese. Il resto di quei tesori passa per altre vie dalla borsa del Re a paesi Stranieri. Aspirando parimente essi Inglesi alle ricchezze, che tira la Corona di Spagna da i suoi vasti dominj dell'America, tanto fecero, che ottennero di poter' inviare colà ogni anno un solo Vascello, carico di merci da esitare in quelle parti. Riuscì questa Nave senza paragone più ampia e smisurata che l'Arca di Noe. Cioè conteneva essa più merci, che non contengono molti ordinari Vascelli; e pur questo era poco. Appena aveano gl'Inglesi deposto il loro carico e fatto vela per tornarsene indietro, che si vedeano colà comparir di nuovo fra poco, carichi d'altre merci, già venute loro incontro col mezzo d'altri Vascelli, o già preparate nella Giammaica: di modo che quel solo felice Vascello facea gran parte del Traffico dell'indie Spagnuole, e ne riportò la Nazione Inglese incredibili tesori. Tardi s'avvide il Cattolico Re *Filippo V.* dell'inganno, o per dir meglio della sagacità Inglese; ne più volendo stare al Trattato, venne a guerra aperta. Profittarono di questa rottura i Franzesi, ed ottennero di poter' inviare ciascun anno all' America Spagnuola non uno, ma sei Vascelli di merci. Hanno poi nella Pace del precedente Anno 1738. ottenuto gl'Inglesi di rimandare

dare all' America il Vascello suddetto. Io tralascio la parte, che hanno tanto essi, che altre Nazioni Europee sotto il nome di teste Spagnuole, ne' Galeoni di quella Corona. Ed ecco, come i gran tesori delle Provincie Americane Spagnuole in gran parte si diffondono anch' essi sopra chi in esse non ha dominio alcuno; e quel che perviene nell' erario Regio, esce di poi anche fuori del Regno, a cagion delle guerre. Dimandate intanto, che prò facciano a i Regni di Spagna, di Portogallo le ricche rugiade de' Regni loro Oltramarini: vi si risponderà, che regna in essi, cioè nel Popolo più tosto la povertà, che la ricchezza; e la Popolazione stessa ne ha patito per li tanti, che corrono a cercare il Vello d' Oro nell' America: talchè arditamente è arrivato un Scrittore a dire, non esservi Potentato alcuno nel Mondo, che più sgraziatamente della Monarchia Spagnuola e della Turchesca sappia far' uso della potenza sua.

Ma da che abbiam detto che le ricchezze de' mentovati due Regni fanno tragitto in altre Nazioni dell' Europa, voi vi credeste, che almen queste altre fossero tutte oro ed argento. Possono al certo chiamarsi doviziose, ma nè pure ivi corrono i fiumi di quei beati metalli. Si figurano alcuni, che il non abbondare l' Europa oggidì di tant'Oro ed Argento, come potrebbe, e dovrebbe avvenire, proceda dalle tante indorature, dalle tante draperie, dove entra l' Oro e l' Argento, e dalle piatterie e vasellami d' argento, venuti alla moda anche fra le persone private. Queste son bagattelle. Oltre di che non si perde tutto l' Oro e l' Argento adoperato per indorare e fra Drappi suntuosi. L' ampio portone per cui escono tesori dell' Europa, è la Mercatura coll' Oriente dove di mano in mano si va trasportando ciò che con tanta industria e pena si raccoglie dalle contrade Americane. La buona Moneta battuta in Toscana passa in Turchia: v' ha il guadagno d' un sessanta o settanta per cento. Il medesimo viaggio fa l' altra buona, ch' esca dalla Zecca di Venezia, con profitto d' un cinquanta per cento: Inglesi, Olandesi, ed altri Europei portano chi più chi meno immensa Pecunia per altra via alle Indie Orientali, facen

done, per così dire, un tributo all' Imperio del Mogol, della Persia, della Cina, del Giappone, e d'altre Provincie e Piazze de' Regni Orientali; imperciocchè non soggiacende que' Popoli al dispendioso fanatismo della Moda, e stabili essendo essi nelle lor maniere di Vesti, delle quali il paese li provvede, poco spaccio fra loro truovano tante manifatture del Lusso Europeo; e all' incontro le loro Sete, Tele, Droghe, e cose Medicinali, convien comprarle per lo più a danaro contante. Sia per superstizione, sia per non consumar le vite degli Uomini, abborriscoco i Maomettani il trarre l'Oro, e l'Argento dalle Miniere. I nostri Europei per pietà di loro somministrano ad essi, e ad altri Monarchi dell' Asia di che far lavorare le loro Zecche. Non già che manchi Commerzio d'Oro e d'Argento nell' Indie Orientali; ma incomparabilmente più è quello, che vi portano gli Europei, di quello, che ne riportano. Ecco dunque la curiosa trasmigrazione delle Monete, ed ecco dove vanno a naufragar i tesori de' Potentati Cristiani. Rigorose proibizione di estrarre Oro ed Argento fuori del Regno si veggono in Francia, nè io so ben dire; come si regoli quella Nazione pel commerzio coll' Oriente. Anche in Ollanda un simile divieto fu fatto: segno che risentivano danno dalla soverchia estrazione. E pure come sostenere il Commerzio con sì fatte Leggi? Fuor di dubbio è, che gran copia d'oro e d'Argento vien trasportata dagl' Inglesi alle Indie Orientali, essendo solamente vietata fra loro l'estrazion del battuto alla Zecca, o sia ridotto in Moneta. Fu perciò proposto nel parlamento di Londra, se s'avea da continuare una tal Mercatura, ed inclinavano i più al parere, che si desistesse; perchè il nerbo maggiore di uno Stato è il Danaro, e tante fatiche per raunare, ad altro poi non servivano, che ad arricchire gli Stranieri. Ma prevalse il sentimento d'altri, i quali osservarono, che tutto il Commerzio coll' Indie Orientali anderebbe in mano d'altre Potenze dalle quali converrebbe poi prendere, e a caro prezzo ciò, che di necessità vien di colà.

Nella gran guerra, che fanno fra loro è Prencipi e Popoli, per tirare a se l'oro e l'Argento altrui, e le pri-

private persone per cavarne qualche vantaggio o coll' immissione nello Stato, e coll'estrazione: gran vigilanza si richiede nel Principe a fin d'impedire, che non s'introducano abusi o disordini per ignoranza o malizia della gente, e per rimediare agl'insensibilmente introdotti. Non basta fare oggi un' Editto: se occorre, convien farne un' altro nel domani; perciocchè l'affare delle Monete è suggetto al flusso e riflusso; e lasciando crescere di troppo un'abuso, poscia non vi si può rimediare, senza che ne risulti un grave danno al Pubblico, e massimamente agl'innocenti, i quali niuna parte hanno avuta nelle frodi dell'altrui ingordigia. L'uso poscia de' buoni Principi, allorchè s'hanno da formare Editti sopra le Monete, è quello di regolar le cose non secondo il consiglio de' loro soli Camerali, nè sulle Massime speculative de' soli suoi Ministri Legisti: ma a questi due Tribunali s'ha eziandio da aggiugnere il voto de' Mercatanti, che siccome gente più istruita della pratica di quello che torna in vantaggio o pregiudizio di uno stato, può somministrar lumi più accertati nelle circostanze presenti. Le Massime poi del buon Governo sono, che ogni paese ha da essere fornito di tanta quantità di Moneta Erosa, che basti al quotidiano minuto Commerzio del Popolo, col bandire le forestiere di simile specie. L'eccesso in questa parte è pregiudiziale non al solo Popolo, ma al Principe stesso, i cui Tributi tanto men valgono, quanto più è privo d'interno valore il danaro, che si paga alla Camera. E perciocchè ordinariamente non è ricevuta dagli altri paesi quella materia erosa, se ve ha un' eccedente copia, con cui si facciano i pagamenti, si difficulta il corso delle buone valute, delle quali abbisogna chiunque ha negozj o debiti fuori dello Stato, e massimamente allorchè vengono calamità di Carestie, e Guerre, Benchè sembri, che niun pregiudizio si rechi ad un popolo con fabbricar Moneta di solo Rame e di Lega sì bassa, che di troppo venga ad esser eccedente il suo prezzo estrinseco, cioè il valore che le dà il Principe, perchè solamente spandendosi essa frà quel Popolo, nè servendo pel Commerzio co' forestieri, se ne ricava il medesimo effetto per l'uso di quel

N 2 Popo-

Popolo, come se fosse d'ottima Lega: pure per consentimento di tutti i Saggi s'ha da conservare anche in questa specie la dovuta proporzione del suo valore estrinseco a quello delle più preziose Monete, essendo il Rame Metallo, che regola il prezzo dell' Argento, ed anche mediatamente quel dell'Oro. Quando vi sia il valore intrinseco, può cotal Moneta trovar' anche fuori dello Stato chi l'accetti, e servire al bisogno de' privati. Avviene talvolta, che il peculio di Moneta erosa, conveniente all'uso e bisogno giornaliere del popolo, scappi fuori dello Stato o per cagione delle guerre, o perche i vicini scarseggian della propria. Più tosto che fabbricarne della nuova, s'ha da studiare ogni altra via di ricuperarla, o pure se n'ha da battere il men possibile per supplire al bisogno: ricordandosi sempre che se i vicini bandissero un dì la vostra Moneta, tornando essa indietro, verrebbe lo Stato a restar troppo carico di una Moneta, la quale ordinariamente non serve al Commerzio co' forestieri. Ed affinchè tal Moneta di Rame o di Lega non esca sì facilmenre fuori del paese, la sperienza ha fatto conoscere, che convien darle un prezzo estrinseco inferiore, purchè moderato, all'intrinseco: altrimenti se fosse valutata presso a poco secondo il vero valore del Metallo, volerebbe facilmente anch'essa fuori dello Stato, e vicini ne trarrebbono guadagno con rifonderla. Ne ho veduto le pruove.

Quanto alle Monete d'Oro e d'Argento regola generale, predicata da tutti i Maestri ha da essere, che non si debbono mai bandire, ma solamente convien tariffarle secondo il merito d'esse. Quanto più uno Stato abbonda di questi due Metalli, tanto più ha di forze pel Commerzio, e per li pubblici bisogni. Sia propria del paese o sia forestiera tal Moneta; sia di tenue o men tenue Lega, purchè d'Oro e d'Argento, e ben tassato a proporzione il suo prezzo: sempre torna in Bene di uno Stato il corso delle medesime, perche con esse si può commerziar sempre co i vicini e co i lontani. La gran difficulià consiste nel formar le Tariffe. E qui è dove necessaria cosa è, che i Principi, o per dir meglio i saggi Magistrati aprano ben gli occhi, affinche le segrete mire

de i

de i Conduttori de' Dazj, o de' Mercatanti, in pregiudizio della Camera, o del Popolo, non imbroglino le carte, giacchè ſiccome abbiam detto, ognun tente a far negozio e guadagno privato ſulle Monete. A tali riſoluzioni occorrono perſone libere da ogni particolare intereſſe. Non baſta. S' hanno da adoperar perſone di gran pratica del Commerzio, e Saggiatori eſperti, per diſtinguere l'interno valor delle Monete, l'agio delle Zecche, e ſimili altre qualità del Danaro. Nè pur baſta. Si richieggono perſone di una rara comprenſione, che arrivino a combinare e diſcernere tutto quel che è ordine o diſordine nell' uſo delle Monete, affinchè s' introduca il più che ſi può di Monete ſtraniere; non ſi valutino di troppo nè quelle nè le proprie; e non torni in danno del pubblico l' alzamento ſoverchio delle medeſime, il che ſi pruova, allorchè la neceſſità obbliga alla loro eſtrazione, o la taſſa troppo minore non ne impediſce l' introduzione nello Stato. Di ſomiglianti teſte abbiſognano i Principi anche pel buon regolamento delle loro Zecche, e non già di quei Conſiglieri adulatori, che ſi fanno merito per proccacciare al Sovrano un preſente groſſo guadagno di cui ſono partecipi anch' eſſi, ſenza riflettere alla perdita che a più doppj ne verrà, andando innanzi al Popolo, o al Sovrano ſteſſo. Corre un proverbio: che *il Mondo ſi governa da ſe ſteſſo*: ed oſſervaſi veramente in alcuni caſi la verità, ed utilità di queſta Maſſima, che talvolta i Miniſtri del Principe, credendo di far meglio, imbrogliano e danneggiano il Pubblico coi regolamenti, co' quali pretendono di fargli del Bene, perchè non ben penſano tutte le circoſtanze preſenti e le conſeguenze cattive, che poſſono provvenire da i loro Editti. Ciò non oſtante per lo più noi troviamo, che il Mondo ha biſogno di chi lo dirigga e corregga, eſſendo eſſo troppo proclive all' ingannare e all' ingannarſi, e ſempre militanto il Privato intereſſe contra quello del Pubblico. Ciò principalmente occorre nel troppo combattuto affare delle Monete, dove con facilità entra, e con difficultà ſi leva il diſordine. E quand' anche ſi rimuove la cagion del diſordine, non ne ceſſano i pernicioſi effetti. Noi vediamo che alzandoſi il prezzo eſtrinſeco delle Mo-

nete, fa il Mondo da se stesso rifarsi con accrescere il prezzo delle Merci e de' Comestibili. Dovrebbe accadere a proporzione lo stesso nell'abbassamento del valore estrinseco d'esse Monete: e pure io ho veduto, che avezzo il Popolo a vendere caro assaissime specie di Comestibili, allorche le Monete godevano un corso eccessivo, anche dopo la Riduzione e riforma d'esse, ha saputo continuare nel possesso del preso costume. e s'è steso un tale abuso anche ad alcune Merci; benchè tutto dovesse calare di prezzo.

CAPITOLO XXV.

De' pubblici, Archivj e Notaj, e del governo de' Poveri.

FRA le attenzioni, che il saggio Principe dee avere pel Bene e maggior Bene de' Sudditi, non è di poca importanza la fondazione, mantenimento, e buon ordine de' pubblici Archivj, cioè di que' Luoghi, dove dee couservarsi copia di tutti gli Strumenti, Testamenti, ed altri Contratti durevoli, che si fanno da i Notai, Anche negli antichi Secoli ogni Principe e Re, ogni Chiesa avea il proprio Archivio, chiamato ancora *Chartarium*, e da' Greci *Chartophylacium*. San Girolamo parla fino dell' Archivio degli antichi Ebrei. Che vi fossero anche quelli dove si custodivano gli Strumenti spettanti alle persone private, o sia al popolo, può apparire da Ulpiauo, il quale scrisse (*a*): *Che non si pongano a sedere in quel Luogo, nel qnale si depongono presso il pubblico gli Strumenti: detto per avventura Archivio, ovvero Grammatofilazio* I migliori testi Latini hanno *Archio* e non già *Archivio*, e tal voce si truova presso Tertulliano (*b*). L' antico Giuriconsulto Paolo anch' egli ce ne fa conoscere l'uso a' suoi

(a) Lex *moris est* ff. de Pœnis. *Ne eo loci sedeant, quo in Publico Istrumento deponuntur: Archvo forte vel Gramatophylacio*,

(b) Tertullianus in Apologetico Cap. XX.

suoi tempi, con dire dell' apertura del Testamento (*a*). *Riconosciuti i Sigilli, rotto lo Spago, si apra e si rceiti. E dipoi sia libero il tarne copia. Dopo di che col pubblico Sigillo si riponga esso negli Archivii, acciocchè se mai se ne perdesse l' Esemplare, s' abbia dove trovarlo.* Fu eziandio l' Archivio chiamoto [*b*] *Armario Pubblico, dove gli Atti e i Libri si riponevano.* Tra le formole dell' antichissimo Marcolfo, come notò il Cujacio, una ve n'è, che mirabilmente rappresenta il costume Romano intorno ad essi Testamenti. Quivi si legge (*c*): *Il Difensore* (o sia *Conservatore*) *e i Curiali dissero: Il Testamento, che è stato letto, sta inserito uegli Atti Pubblici &c. E' cosa giusta, che gli Atti, quando saranno stati sottoscritti da Noi, e pubblicati dal Copista, sieno a te consegnati, secondo il costume, acciocchè si conservino ne' Pubblici Archivj.* Abbiamo parimenti menzione di questi Pubblici Archivj presso Suida; e Santo Agostino dice (*d*): *Noi non trattiamo di Carte vecchie, nè d' Archivj Pubblici, nè d' Atti Forensi o Ecclesiastici* Così in Affrica i Vescovi della Numidia aveano l' Archivio lor generale, come costa da un Concilio Cartaginese, in cui si ordina (*e*): *Che la Matricola e l' Archivio della Numidia sia presso la prima Sede.* Conservavansi dunque i pubblici Strumenti in un determinato Luo-

 go,

(a) Lib. IV. Cap. VI. recept. Sentent. *Agnitis signis, rupto lino, aperiatur & recitetur; atqne ita describendi exempli fiat potestas. Ac deinde Signo Pubblico in Archiis redicatur, ut, si quando exemplum ejus interciderit, sit unde quæratur.*

[b] Authent. *ad hæc*, Cod. de Fide Instrum. *Armarium Publicum, ubi Acta & Libri exponebantur.*

(c) Marculfi Formul. apud Cujacium: *Defensor & Curiales dixerunt: Testamentum, quod recitatum est, Gestis Publicis inseratur &c. Æquum est, ut Gesta, quæ a Nobis fuerint subscripta, & ab Amanuensi edita, Tibi ex more reddantur, eademque in Archiis Publicis conserventur.*

(d) S. Augustinus Epist. XLIII. num. 25. *Edit. Benedictin. Non Chartis veteribus, non Archivis Publicis, non Gestis Forensibus aut Ecclesiasticis agimus.*

(e) Concilium Carthaginense.

go, cioè dove si registravano tutti gli Atti pubblici. San Gregorio Magno, affinche non venisse meno un Privilegio da lui conceduto, scrive (a): *Questa medesima Costituzione si dee inserire negli Atti Pubblici*. E che anche fossero in uso ne' vecchi Secoli tali Archivj in Francia, si può raccogliere da un Prologo fatto da Lodovico Pio Augusto al Concilio di Aquisgrana nell' anno 816. con dire (b): *Ci piacque di riunir tutti insieme gli Atti già fatti, e notarli sotto i rispettivi loro Capitoli, e riporli nel Pubblico Archivio, per render stabile la loro memoria.*

Non saprei già io dire, se veramente ne' suddetti antichi secoli qualsisia privato Strumento, che esiggesse durabilità, andasse al pubblico Archivio. probabile è bensì, che da che i Barbari fissarono il piede in Italia, e sconcertarono non pochi de' buoni regolamenti Romani, cessasse anche l'uso degli Archivj, destinati Carte del popolo. Ma risuscitate dopo l'anno mille e cento in Italia le Leggi Romane, diede nell' occhio delle persone dotte, la provvidenza di Giustiniano I, Imperadore, il quale osservò il danno proveniente alle Città (c) *quando esse non abbiano Archivio alcuno, in cui ripongano i loro Atti*; perchè così si veniva a perdere un' infinitè di pubbliche memorie. L'aonde fece ordinare dal prefetto del pretorio (d) *Che si prescelga nelle Città qualche pubblica abitazione, in cui*

(a) Gregorius Magnus Epist. VIII. Lib. XI. *Hæc eadem Constitutio Gestis est Publicis inferenda.*

(b) Concilium Aquisgranese: *Libuit nobis ea, quæ gesto sunt, ob memoriæ ji, mitisque gratiam, in unum strictim congerere, & subjectis Capitulis annotare, & in Publico Archivio recondere.*

(c) Authentic. De Defensor. Civit. *Quum nullum habeant Archivium in quo Gesta apud se reponant.*

(d) Idem: *Ut in Civitatibus habitatio quædam publica distribuatur, in qua conveniens est, Defensores monumenta recondere, eligendo quemdam in Provincia, qui horum habeat custodiam: qualiter incorrupta maneant hæcv, & elociter inveniantur a requirentibus; & sit apud eos Archivum & quod hactenus prætermissum est in Civitatibus emendetnr.*

cui è cosa conveniente, che i Conservatori ripongano le Memorie con eleggere nel paese qualche persona; che ne abbia custodia: acciocchè essi Atti si conservino incorrotti, e prontamente si truovino da chi li ricerca; e sia presso loro l'Archivio, e così se ne corregga la mancanza, procedente finora dall' ommessione delle Città. Ancorchè non bene apparisca da tali parole, che gli Archivj d'allora fossero destinati a conservare gli Strumenti tutti delle persone private o pure gli Atti solamente de' Difensori o Conservatori del pubblico e del Governo: tuttavia i Saggi col lume ricevuto dalla Suddetta Autentica promossero la fondazion degli Archivj, Sulle prime obbligarono solamente i Notai, fatto che era uno Strumento, di darne un' Estratto o sia un' *Abbreviatura* al pubblico Archivio. Col tempo poscia accortisi, che questo non bastava al bisogno del popolo, ordinario, che in esso Archivio si tenesse autentica copia di tutti gli Strumenti scritti *per extensum*, a riserva de' contenenti contratti di poca durata; e che dopo la morte d'essi Notai i loro protocolli passassero tutti al medesimo Archivio, acciocchè non si disperdessero, o non ne seguisse qualche alterazione. Troppo certamente importa al pubblico, che sieno fedelmente conservati Testamenti, Censi, Donazioni, Vendite, permute, Dotazioni, ed altri simili Atti, riguardanti non solamente il tempo presente, ma anche l'avvenire: perchè potendo continuamente insorgere Liti sopra gli stessi Testamenti, e Contratti, ed anche moltissimi anni dopo la celebrazione d'essi, convien ricorrere a tali Atti, o per chiedere giustamente il suo, o per ripulsare le ingiuste altrui pretensioni. Gran vergogna, e negligenza che è mai di quelle Città, le quali nè pure oggidì son giunte a provvedersi di questo politico magazzino per li tempi avvenire! Sino a Papa Urbano VIII. non s'era abbastanza provveduto in Roma a questo bisogno. Vi provvide quell' atteato Pontefice. Nè solamente s'avrebbe a pensare alle Città: anche le Terre, e Castella del distretto abbisognano d'un somigliante soccorso; e tanto più dove i Notai forestieri facendo nuove trasmigrazioni, seco portano tutti i Rogiti loro, impossibilitandosi per conseguente

col

col tempo a chi ha smarrite le Carte, il potere riparar questo danno. Sarà pertanto gran lode a que' Principi, che sapran trovar maniera di fondar' ance Archivj rurali, potendosi questi istituire nelle principali Terre del Distretto, e con obbligare l'adiacente tratto del paese a presentar quivi i loro Strumenti, per tenerne registro. Sulle prime non si risente il frutto di questo benefizio; ma nel progresso del tempo si pruova, e ne riceve benedizione chi l'istituì.

Il più sicuro partito di conservar tali memorie, sarà sempre il far cogiare per mano fedele ogni Strumento, ben collazionato coll'originale, in Libri chiamati Campioni, Catasti, o Registri, Troppo è suggetto il Mondo alle frodi e alla malizia degli uomini, e massimamente dove manca il Pubblico Archivio. Ma anche essendovi il dar solamente copie autentiche ad un Archivio non ci assicurerebbe, che que' fogli volanti non facciano l'ali un giorno. Si possono, è vero, anche togliere ed asportare, i fogli d'un Registro; ma non è sì facile, e presto si verrebbe in cognizione di tale iniquità. A buon conto s'ha da aprire gli occhi, per non deputare agli Archivj se non persone di sperimeutata onoratezza, e timorate di Dio. Dee adunque essere il Registro di Carta grossa e di forte colla. Molto costava a gli antichi secoli lo scrivere in pergamena o in papiro d'Egitto: ma in fine potea la scrittura posta in sì buon fondo promettersi la vita di moltissimi Secoli. Oggidì i nostri Notai adoperano per la loro funzione Carte poco differenti dalle tele di ragno. Non andrà gran tempo, che quel carattere si smarrirà, anzi perirà la Carta stessa. Destinato l'Archivio a perpetuare il più che si può le pubbliche memorie, richiede perciò Carta forte e buon' Inchiostro, acciocchè il tutto resista al tempo il più che si possa. Obbligo poscia del Presidente all' Archivio si è di vegliare, perchè sieno solleciti i Copisti a registrare i Rogiti senza farne massa. E debbonsi scegliere a questo ufizio persone, che abbiano bel carattere, e scrivano senza abbreviature. Fa venir la rabia il vedere, come ne' Secoli passati i Notai scrivessero con caratteri scomunica-

nicati e con tante abbreviature. Da una ſola parola male ſcritta o male inteſa può dipendere l'eſito d' una Lite. Sopra tutto dovrebbe chi governa, credere coſa importante al bene e al Decoro di uno Stato il provvederlo d' ottimi Notai, e di ordinare ſopra di ciò un rigoroſo eſame. Anticamente non ſi ammettevano a queſto geloſo Ufizio ſe non perſone Nobili, regolarmente eſenti dal ſoſpetto d'azioni diſonorate, e dura tuttavia tal coſtume in qualche paeſe. Ma in fine tal qualità non è neceſſaria a queſto impiego. Richiedeſi bensì, che non vi ſia promoſſo, ſe non chi porta ſeco il concetto di perſona oneſta, dabbene, e incapace di mancar alla pubblica fede, che verrà depoſitata nelle ſue mani. Non ſi ſon forſe veduti Falſarj o Adulteratori della mente de' Teſtatori, e Contraenti? Oltre a ciò indegni ſono di tale impiego gl' ignoranti, cioè coloro che non hanno ſufficientemente ſtudiate le Leggi communi, e gli Statuti del paeſe, nè ſanno ſtendere competentemente le altrui intenzioni e volontà. Chiedete a chi è pratico del Foro: Non poca parte delle Liti vi diranno, che proceda da i garbugli e dall' imperizia de' Notai, i quali non han ſaputo ben comprendere o ben' eſprimere i ſentimenti di chi fa Contratti, di chi loro confida l'ultima ſua volontà. Vergogna certamente è di quei paeſi, dove alla rinfuſa ſi creano Notai, ſenza badare alle lor macchie paſſate, o a i poco regolati lor coſtumi, o al troppo limitato loro talento: non baſtando già, ch' eſſi ſappiano ſtendere un Rogito ordinario; copiato o imparato di peſo da. Formolarj ſtampati. E pure tempi vi furono [e forſe dura in qualche Luogo il coſtume] che i Notai ſi facevano alla rinfuſa, e per un preſciutto, da i Conti Palatini. Cima d'uomini doveano ben eſſere Notai di tal fatta. Dee anche eſſere regolato e non eſorbitante il numero de' Notai in un paeſe; e caſo che i medeſimi manchino al tempo prefiſſo dagli Editti per denunziare, e poi preſentare all' Archivio Rogiti da lor fatti, giuſto ſarà, ſe non adducano legittime ſcuſe, di ſoſpendere ad eſſi la penna. La poca attenzione nella ſcelta de' Notai in qualche contrada, e l'indolenza in ſofferire i loro in-

vo-

ſtatori; che queſta non ſi dee mai ſenza qualche gran ragione alterare; altrimenti deſiſterà la gente dal beneficare i Poveri, al che pure ſi avrebbe da animar ciaſcuno. Non c'è al Mondo iſtituzione, regolamento, e ordinanza per bella che ſia, la quale non ſia ſempre eſpoſta alla declinazione e agli abuſi. Nè pur vanno eſenti da queſta dura penſione quelle, che riconoſcono da Dio l'origine nella Chieſa ſua Santa. Ora pur troppo può accadere, che nel maneggio de' Luoghi Pii, ſiccome avvertimmo di ſopra, ſi ſieno a poco a poco introdotti diſordini in danno de' Poverelli; che vi ſieno ſegrete o paleſi magagne; che ſieno traſcurate le ſaggie Ordinanze d'eſſi Luoghi, e maltrattati i Poveri. Gran vergogna ſempre ſarebbe d'un Governo, che non vi appreſtaſſe rimedio. Anzi s'avrebbe ogni dì più a penſare di migliorar quivi le coſe, affinchè chi vuol pure impiegare il ſuo in vita o in morte in bene dell'Anima ſua, e ſa qual gran merito preſſo Dio prevvenga dalla Limoſina: al vedere sì ben'amminiſtrato il patrimonio de' Poveri, s'invogli di concorrere anch'egli al loro ſollievo, come ſi uſava ne vecchi tempi.

Similmente gloria è di un paeſe, dove l'attenzione del Principe ſi ſtende a proccurar tutti i mezzi poſſibili, perchè la povera Plebe abbia da lavorare, e da poterſi guadagnare il pane colle fatiche, maſſimamente nell' Arti della Seta e della Lana, come abbiam detto di ſopra al Capitolo Decimo ſeſto. S'ha ancora ne' ſaggi Governi d'aver l'occhio ai Mendicanti validi, cioè a coloro che dati alla pigrizia, ancorchè, per la lor ſanità poteſſero procacciarſi il vitto con qualche meſtiere, o colle fatiche delle lor braccia, pure prendono il dolce partito di limoſinare, con adoperar ſovente la maſchera di varie ſimulate inermità. Ho parlato abbaſtanza di coſtoro nel mio Trattato della *Carità Criſtiana*; ma giova il ricordare, che coſtoro, come truffatori delle rugiade della Pietà de' Fedeli, non ſon mai da comportare, nè s'ha da permettere, che rubino le Limoſine giuſtamente dovute ai veri Poveri invalidi: alla protezione e difeſa de' quali è ſpezialmente tenuto chi governa. Nel Codice Giuſti-

ſti-

ſtinianeo v' ha Legge aſſai forte contra di queſti malizioſi infingardi. Anche *Innocenzo XII.* cioè quel Pontefice d'immortale memoria per tante ſue glorioſe azioni, nella Bolla dell'erezione dello Spedale de' Poveri invalidi, eſpreſſe il ſuo zelo contra di coloro i quali; (*a*) *non eſſendo invalidi, e che ricuſando o nè pur proccurando di guadagnarſi il vitto colle proprie fatiche e coll'induſtria ſecondo la loro abilità, avran più toſto voluto menare una vita oziosa e mendicare*; con ordinare perciò al Vicario Generale di Roma (*b*) *riſpetto ai mendicanti entro le Chieſe, o ſu le porte, o ne' porticali d'eſſe*, e al Governatore di Roma (*c*) *in riguardo ai mendicanti per la medeſima Città &c. che ſieno poſti in prigione, e ſi puniſcano con pena di carcere ad tempus, d'eſilio, e con altre pene ad arbitrio; e che sì l'uno che l'altro facciano il poſſibile, affinchè queſta razza di mendicanti ſia cacciata affatto*. Altre provviſioni e pene ſi leggono quivi contro i Vagabondi; perſone ſempre portanti la preſunzione di manipolatori d'iniquità o di falſi Poveri. In queſto ruolo debbono entrar coloro, che ſotto nome di Pellegrini vanno continuamente girando dall'un lato all'altro dell'Italia, e finito un corſo ne incominciano un'altro. A chi per vera divozione va in pellegrinaggio, ben compartito è l'oſpizio e il vitto negli Spedali a ciò deputati: ma per chi a motivo ſolamente di birbanteria porta il bordone, ed oſa ancora limoſinare per le Città, ſiccome ſciocchezza è dar loro ricovero e alimento, così giuſto dee dirſi il ributtarli, e tanto più perchè in loro cade ſoſpetto d'eſſere per-

(a) Bulla XXXVIII. Innocentii XII. §. XXI. *Invalidi non exiſtentes, ſeu aliat proprio labore & induſtria juxta ſuam aptitudinem victum acquirere recuſantes, ſeu non exquirentes, deſidioſam vitam agere ac mendicare maluerint*,

(b) Ibidem: *quoad mendicantes in Eccleſiis, earumque Portis vel Porticibus*.

(c) Ibidem: *quod mendicantes per eamdem Urbem &c. Hujuſmodi mendicantes carcerandos, & pœnis carceris ad tempus, exilii; aliiſque eorum arbitrio coercendos curare; & ut hujuſmodi mendicantes prorſus eliminentur, ſatagere.*

persone malviventi. Finalmente debbo chiamar beate quelle Città (poche sono in vero) le quali non altro gastigo possono dare ai falsi Poveri, agli oziosi e poltroni, e ai Vagabondi, che quello di forzarli a lavorare e a guadagnarsi onoratamente il vitto, avendo Conservatorj apposta per questo, e manifatture, lavori, e fatiche da impiegare assaissima gente. Perciocchè se mai si può, non s'ha da esiliare costoro, ma correggerli ed obbligarli a mutar vita. Ho veduto la prigionia e il pane e l'acqua far de' mirabili effetti di conversione: e chi s'è messo sulla buona strada, ringraziar poscia chi l'avea addottrinato con questo rigore.

CAPITOLO XXVI.

Dei pubblici onesti Giuochi.

IL tenere onestamente allegro il suo Popolo, ben lice chiamarlo lodevol Massima di buon Governo. Que' Principi misantropi, che non sanno ridere, e non vorrebbero, che nè pur gli altri ridessero, ignorano una delle maniere di farsi amare da' Sudditi suoi. Certo è, che si vuole in primo luogo la gente laboriosa, applicata alle sue Arti e facende, nemica dell'ozio. In secondo luogo si dee non solo permettere, ma mostrar' eziandio piacere, che succeda alla serietà l'allegrezza, e che la gente goda qualche alleviamento alle fatiche. Di questa alternativa di esercizio, di riposo e d'allegria non meno il Corpo che l'Anima ha bisogno per vivere sano. Solamente si esige, che i Divertimenti sieno onesti, e non sieno troppo frequenti. V'ha delle persone, le quali ad altro non pensano, che a divertirsi, passando sempre da un Piacere ad un'altro, e credendosi nate solamente per istar tuttodì in gioje e solazzi, se pure si può parlare di dì, perchè queste ordinariamente fanno più servir le notti, che il giorno, al traffico delle loro geniali ricreazioni. Questo Epicureismo è divenuto la moda in qualche paese, senza badare, che di più non ci vuole per rendere effeminati gli Uomini, e per corrompere anche i buoni

co-

costumi. Se in bocca di persone obbligate dall' età matura ad aver senno, e massimamente se Padri, e Madri, altro non si sente se non che *Bisogna Divertirsi e poi Divertirsi*: Massima sì smoderata, e sì cattivo esempio, può essere la rovina della tenera ed inesperta Gioventù. Mi sia permesso il far qui da *Laudator temporis acti*; nè dico già dei tempi precedenti al Mille e secento, perche non son da paragonare co' susseguenti nella bontà de' Costumi. Solamente intendo di dire, che quantunque io creda migliorato di molto il Secolo presente rispetto agli antichi: pure indubitata cosa è, che prima della venuta in Italia di certi Oltramontani (fu ciò nel principio del presente Secolo) con più risparmio si attendeva alle ricreazioni. Passavano i Nobili prudenti tutta la giornata ne' loro affari; le Donne oneste e savie nei lor lavorieri, riserbando per qualche ora della notte il ricrearsi. Però mesi frequenti erano allora le conversazioni, e il miscuglio dell' uno e dell' altro sesso, e il Giuoco divertiva, ma non incomodava mai di troppo la borsa. Vennero gli Stranieri, maestri del bel tempo; e fecero de' buoni allievi in alcuni Luoghi. Presso gli antichi nostri la parola Italiana *Divertimento* e *Divertissement* Francese, significava il divertire per qualche discreto tempo l'Animo dalle applicazioni serie e il Corpo dalle fatiche. Tale era anche il senso *Ricreazione*, e di *Solazzo*. Dura questo significato tuttavia presso tanti Uomini saggi, che si gloriano di vivere *Moribus Antiquis*. Così praticano ancora tante saggie Donne sì Nobili che Cittadine, le quali impiegano la maggior parte del giorno nei lor lavorieri, e prendono poscia colle dovute misure qualche Ricreazione. Non così le Scimie dei costumi Oltramontani. Il Divertimento, che era un sussidio, s'è convertito nel principale, anzi nell' unico impiego della lor vita. Per esse lo stare un'ora senza Conversazione, senza Giuoco, senz' altra sorta di piacere, vien riputato un dimorar nelle spine. Quà e là perciò corrono i cacciatori de' bei passatempi a divertir l'altro sesso, e a divertirsi. Uno de' gran pensieri di questa gente si è quello di pensar sempre a nuovi spassi e trastulli. Che se voi

vole-

volete cavare una gran risata di certe persone, leggete loro il ritratto della Donna forte, cioè assennata, lasciatoci da Salomone, e farete servito.

Niun c'è, che contenta a chi vive nel Secolo (e con qualche proporzione ancora a chi è fuori del Secolo) il ricrearsi, e il rallegrarsi, purchè discreta sia la tassa e dose de i Divertimenti. Perciocchè chi non respira se non piaceri ed Allegrie, difficilmente si persuaderà, che non sieno corrotti i suoi costumi: ed è certo, che la sua non può dirsi vita da vero Cristiano, quand' anche ad un per uno fossero onesti tutti i Solazzi suoi. Peggio poi se negli stessi passatempi si desiderasse l'Onestà, come ne i Giuochi grossi di Carte e dadi, che possono tirarsi dietro delle brutte conseguenze; e in certe Conversazioni, Veglie, e Giuochi chiamati ingegnosi, dove ha luogo la Dissolutezza, e son da dire traffici o palesi o coperti della Disonestà. Oltre a i privati passatempi v' ha i pubbiici, i quali ogni saggio Principe dee permettere, godendo, che abbia il popolo con che divertirsi, perchè ancor questa è fra l' arti di tenerlo contento. Si sa quel che faceva Augusto a i suoi tempi, per incantare e aver dalla sua il popolo Romano. Quel Principe intendeva egregiamente l' arte del navigare. Purchè concorrono in Divertimenti tali le condizioni suddette dell' Onestà e della Rarità, non dee il buon Governo Secolare vietarne l'uso. Così è il tempo del Carnevale, le Commedie o pubbliche o private, l'Opere in Musica, ed altri Spettacoli, il Ballo, e Canti e Suoni, Dissi la Rarità. Dapertutto il *Ne Quid Nimis* s'ha da osservare come ingrediente di troppa importanza, e massimamente qui. Perciocchè non v' ha cosa, che maggiormente potesse depravare un popolo, e snervare gli animi della gente, che il permetterle, non dirò d' essere tuttodì, ma d' essere spesso, in festa e tripudio. Le applicazioni allo studio delle Lettere, e del Negozio, l'esercizio di tutte le Arti, l' amore all' industria e alle fatiche, sono gl alimenti necessarj ad ogni Repubblica; senza di questi essa in brieve precipiterebbe in rovina. Chi dunque volesse assassinarla, altro non occorrerebbe, che nudrirla di

Spassi Delizie, e Passatempi, ed avvezzarla a far nulla: al che facilmente s' accomodano non pochi della sconsigliata Plebe, prevalendo sovente il piacere de i Divertimenti a gli altri riflessi della coscienza e della Prudenza. a cui è tenuto ciascuno pel mantenimento delle proprie Famiglie. Oltre di che i piaceri del Mondo sono in credito e toccano il cuore, se arrivano di rado: l'uso soverchio ne sminuisce, o ne fa perdere il gusto. Perciò i saggi Legislatori han limitato ad uno o due Mesi il Carnevale, nè concedono se non rade volte fuori di quel tempo le pubbliche Danze, e simili altri solazzi.

Abbiam ricordato, che ne' Pubblici Divertimenti ha sempre da intervenire l'Onestà. Pure convien farne di nuovo menzione, perchè pur troppo il Teatro Italiano ha qui bisogno di non lieve attenzione: e mi si perdoni, se torno a rittoccar questo punto. Il fine delle Commedie (spettacolo sommamente dilettevole pel Popolo) avrebbe da essere quello di correggere, col far ridere, i difetti e costumi stravolti Popolari; il perche le Commedie ben fatte egualmente possono servire di diletto e di utilità a gli Spettatori. Or che sarebbe, se questo Teatrale Spettacolo operasse tutto il contrario coll'insegnare la Disonestà ed altri Vizj, e con lodare le azioni meritevoli solo di biasimo? Usarono gli antichi Romani delle Commedie ben lavorate, e pur molto licenziose. Altre n'ebbero affatto boffonesche e piene di laidezza, prive benespesso di regolato intreccio, e che poteano chiamarsi un miscuglio di Lazzi malamente cuciti insieme. Sì le une che le altre ne' due precedenti Secoli si ravvivarono sul Teatro Italiano; e spezialmente ne' Pubblici Teatri prese gran piede, e non poco ve lo ritien tuttavia la Commedia piena di buffonerie, ingegnose talvolta, ma spesso grossolane, insipide, e contrarie all'onestà, ancorche di tutto si vegga schignazzare la stolta Plebe. O sieno dunque lavorate sul buon torno le Commedie, o sieno meramente buffonesche, e composte d'infilzati ridicoli avvenimenti, furberie, e goffaggini: ragion vuole che i saggi Principi dieno ordini rigorosi, che non si rappresentino azioni, o si facciano ragionamenti, e si spac-

cino

cino equivoci, che contengano Disonestà, e siano capaci di corrompere i buoni Costumi. Si può far ridere senza cotante stomachevoli merci. Ma per meglio assicurare il Teatro da questi contrabandi, ripeto, che migliore ripiego sarebbe, che dal generoso Principe si facessero comporre da chi ha la convenevole abilità (sono questi ben rari in somigliante mestiere: pure se ne potrebbero trovare) delle Commedie insieme piacevoli e morate: o almeno scegliere fra le già composte dall' Italiani, Francesi, Spagnuoli, ed Inglesi quelle, che più si credono atte ad emendare le perniciose e le ridicole Passioni del Popolo. Non ci mancano valenti e zelanti Uomini, che su i sacri pulpili difendono e promuovere il Regno della Virtù e ci dipingono gli sconci mali effetti del Vizio. Le ben fatte Tragedie e Commedie potrebbero anch' esse divenire utilissime Prediche pel Popolo; e tanto più efficaci per conto delle ultime, perchè il Ridicolo è una spada più acuta e penetrante dell' altre. Pregio ancora può dirsi di questa sorta di Divertimenti Teatrali il poterne godere anche la bassa gente per la tenuità del pagamento: il che non succede nelle Opere in Musica cotanto dispendiose, le quali riescono anche daunose ad uno Stato, allorchè non tirano più, o almen tanto di danaro dal di fuori, quanto è quello che ne estraggono i Musici e Ballerini stranieri; giacchè questi oggidì vendono a sì smisurato prezzo i lor canti, suoni, e balli, e truovano corrivi ad accordarglielo. Mirabilmente ancora giovano a diffondere l' allegria nel Popolo altri pubblici Divertimenti e Spettacoli soliti a farsi o dal Principe o dal popolo in certi giorni dell' anno, come le Corse de' Cavalli, le Giostre, i Caroselli, le Macchine di Fuochi artifiziosi, le regatte &c. Perchè di questi Spettacoli può godere anche il popolo senza spendere, più degli altri, eziandio esso ne sente piacere, e poi tutto contento se ne torna a casa, servendo la memoria di tali feste di un saporito companatico alla povera menza della maggior parte d' esso popolo. Certo è, che fra le maniere di farsi amare da' suoi popoli i Principi saggi non hanno da trascorar quella di tenerli in alcune parti del-

l' anno oneſtamente allegri, ſia col dare de' pubbli Spettacoli e Divertimenti, ſia col permettere certi oneſti Paſſatempi, che il popolo ſa proccurare a ſe ſteſſo.

Altri abuſi poi ci ſono, che ſeco può portare, e pur troppo porta la licenza ed allegria del Carnevale. Parte anche d' eſſi ſi vede riprovata e deteſtata dal noſtro zelantiſſimo Pontefice BENEDETTO XIV. in una ſua Circolare a i Veſcovi dello Stato Eccleſiaſtico. E pure non ha il ſanto Padre voluto ſtenderſi all' altre corruttele di quei particolari tempi. Non entrerò nè pur' io in queſte particolarità, baſtando a me di ripetere, doverſi deſiderare e proccurare per quanto ſi può, che l' affare della Religione non patiſca nel permettere i pubblici Solazzi; benchè ſia aſſai difficile, che laſciata la briglia al popolo, egli non cada in eceſſi. I ſaggi banditori della parola di Dio hanno quì da alzare la voce: ed appartiene anche a i Principi il concertare colle popolari allegrie, per quanto mai ſi può, la pubblica Oneſtà, e il riſpetto alla Relione. Merita lode il loro zelo. Pur troppo ſanno che maligne erbe producano così viſtoſi ed ameni prati. Si ſon vedute fin l' Opere in Muſica, una volta ſerie, declinare in buffoneſchi ſuggetti, non diverſi della Commedia plebea; o pure al ſerio argomento d' eſſe ſi ſono aggiunti diſoneſti Intermezzi. Ma perciocchè tutti i pubblici Spaſſi, che un ſaggio Principe può permettere, tali ſono, che ſi poſſono prendere ſenza offeſa di Dio, ſia pel Teatro, come per le Maſchere e Danze; perciò il Secolar Governo li ſuol concedere con riflettere ancora, che non ſi può pretendere nel popolo la ſanta vita e perfezion de' Clauſtrali. Il punto ſta, come diſſi, l' eſigere in ogni pubblico Divertimento e Solazzo, e in ogni anche privata Raunanza di perſone una tal Moderazione, che non ſi ſcrediti la Virtù e il buon Coſtume, nè s' inſegni e molto men ſi pratichi il Vizio. Diſſi de' Clauſtrali; ma mi conviene ora aggiugnere, eſſervi perſone i molto ſenno, all' occhio delle quali fa un brutto vedere, la cotanto dilatata licenza di alcuni non pochi Chioſtri, dove ſi rappreſentano Tragedie e Commedie, per dar anche ſpaſſo al popolo, che

a gara

a gara vi concorre. Non è mai veramente entrata usanza tale e libertà ne' Monisterj e Conventi, dove abita una modestia stabile e un'esemplare morigeratezza; ma in altri non pochi possiam trovare, che chi ha rinunziato ai solazzi del Secolo, torna ai medesimi, nè si fa scrupolo alcuno di rappresentare amoreggiamenti e tenerezze fra l'uno e l'altro sesso, e di comparire con abiti Donneschi in Teatro (il che troppo indecente ad Uomini Religiosi si dee confessare) e di spacciar anche merci proibite in qualche allegro intermezzo, con rendersi poi ridicoli e delicati presso gli Spettatori Secolari. Il Chiostro è, o dovrebbe essere Teatro di' penitenza e di ritiratezza, e specchio d'ogni Virtù al guardo dei popolari. Può essere, che i saggi suddetti bramassero bandita affatto dai chiostri una licenza tale; che certamente per tanti Secoli non avea messo il piede in que' sacri Luoghi. Ma almeno è da credere, tale essere la loro intenzione, cioè che potendo competere anche ai Religiosi qualche tempo di ricreazione, siccome decentemente non possono eglino, nè debbono intervenire a certi Divertimenti de' Secolari, così molto più debbono guardarsi dal darne essi al popolo de i poco convenevoli al Decoro e alla Religiosità del loro stato, e dal cercare plauso con tali Rappresentazioni da chi dee solemente concepire venerazione per essi, e pel sacro Abito loro.

CAPITOLO XXVII.

Della Caccia, e Pesca, e come s' abbia a permettere, e proibire.

DEl Gius della *Caccia* sì per li quadrupedi, che per gli uccelli, e della *Pesca*, han trattato alcuni Teologi e varj Legisti, fra' quali spezialmente Sebastiano de, Medici Italiano, ed Ahasuero Fritschio Tedesco. Truovansi raccolti tali Autori nel *Corpus Juris Venatorii* stampato in Lipsia nell' Anno 1702. Per quello che appartiene al presente mio istituto, altro non ricorderò io, se non quello, che conviene al buon Principe e alla Feli-

cità del suo popolo in questo proposito. Non è già lieve cosa l'abuso, che in alcuni paesi si può osservare o pel troppo rigoroso divieto della caccia, o per l'eccessiva permissione della medesima. E primieramente che il Principe godendo qualche Bosco o tenuta di beni suoi proprj ed Allodiali, riservi con bando il Gius della Caccia per uso suo: ognun tosto lo riconosce per giusto. Ma s'egli vorrà stendere tal proibizione anche sopra gli Allodiali de' Sudditi suoi; se vorrà concedere questo diritto anche a' suoi Vassalli nelle dipendenze de' loro Feudi: allora ad un Principe amante del suo Popolo s'hanno da rappresentare le seguenti osservazioni. Cioè il gran danno, che ne può provvenire all' Agricoltura, di cui pure tanta cura abbiam veduto, che dee professare ogni buon Governo. In sì fatte bandite noi troveremo talvolta vietato il levare le macchie; lo sterpare dietro a i fossi, il tagliar alberi nella sua selva; il segare i prati al tempo debito; il mandare il bestiame al pascolo sul suo, se non quando piace a i Sopraintendenti delle Caccie, per timore che si sconcino l'uova e i piccioni degli uccelli. Peggio poi avviene, qualora volendosi nudrire Cignali, Cervi, Daini, e Caprioli in boschi non cinti o di muro o di steccati di legno: si lascia a tali bestie la libertà di scorrere fuori ne' seminati altrui, e con divieto d'ucciderli. Certo è, che il Principe ciò permettendo, e non rifacendo i danni, pecca contro la Legge di Dio. Ho io più volte udito i fieri lamenti di molti Parmigiani a cagion del Bosco di Colorno; Bosco lungo circa tre miglia, in cui gli ultimi Duchi Farnesi, tuttocchè buonissimi Principi, non si facevano scrupolo di tenere una sterminata quantità di Cignali. Per più miglia d'ogni intorno si stendeva la desolazione cagionata da tante bestie che uscendo dal bosco faceano da padroni nelle campagne vicine ed anche lontane. A nulla servivano le grida del Popolo per così esorbitante aggravio; e guai se alcuno avesse osato di non rispettare assassini tali, che seco portavano il *Noli me tangere, quia Principis sum.* Non si potè levar di testa a molte di quelle danneggiate persone, che l'essere venuta meno quella insigne Prin-

cipe-

sipesca Famiglia. ed ite in rovina le Delizie di Colorno, e parte di quel bosco, fosse un colpo dell' ira e giustizia di chi governa il tutto, commossa dalle tante maledizion di chi vedeva le sue fatiche e rendite dilapidate da chi appunto avea l' obbligo di proteggerle e difenderle. In oltre sappiamo, quanto male inserisca a gli Orti la molta copia delle Lepri, e quanto riescono esse nocive in tempo di neve alle tenere piante degli alberi fruttiferi. Oltre a ciò tante pene imposte e tanti processi, che in alcun Luogo si fanno per cagion della caccia vietata, onde i Cani contadineschi, un grandissimo sconcerto producono per le famiglie de' Villani, e per conseguente alla tanto necessaria coltura delle campagne. Io taccio il danno, che ad essi provviene, allorchè sono comandati a rastellar ne' boschi e nelle campagne il selvagiume per li cacciatori, perdendo essi in questo le intere giornate, e talvolta nel bisogno maggiore delle faccende rusticali. Non può mai essere, che un Principe, nel cui cuore abiti l' amor vero del suo popolo, e la paterna Clemenza, permetta simili aggravj, e comandi tanti rigori. E' egli mai di dovere, che il piacere di poche persone abbia da costar tanti dispiaceri e pregiudizj ad un' intiera università? Non v' ha dubbio, ogni volta che viene bandita (fuorchè ne' proprj Allodiali) una Caccia, s' impone una Gabella al Pubblico, e questa grave per li danni, che ad esso ne possono derivare, e questa talvolta ingiusta, perche in fine ogni persona ha dalle Leggi della Natura diritto di difendere i proprj beni da chi vuol danneggiarli.

Che poi si possa giustamente vietare la Caccia di certi uccelli, regolarmente riserbati per le mense de' Grandi, come sono i Fagiani, le Pernici, e le Starne: non mancheranno ragioni e convenienze, che lo persuadano. Ma che si giunga fino a proibire quella d' ogni altro uccello: questa può chiamarsi un' insoffribile indiscretezza. Anzi richiederebbe il Pubblico Bene tutto il contrario, ciò che si animasse la gente a far la guerra a tanti uccelli, nati solamente per danneggiar le Campagne, come Storni, Merli, Tordi, Gazze, Passere, ed altri. Noi non vi

facciam riflessione, perche avvezzi a lasciar vivere i volatili a modo loro: pure chi esaminerà ben l' affare, troverà, che noi troppo buonamente soffriamo in casa nostra de i Ladri, lautamente viventi alle spese nostre, con recar danno quotidianamente a seminati, alle vigne, e a i frutti della Campagna. Osservate le sole Passare: oh quante ne son le schiere e in ogni paese! Allorchè si semina, allorche il grano fa il latte, o pure è maturo, e così il Miglio: eccole tutte congiurate a rapirne quel che possono o a gustarlo. Le Gazze anch' elle fanno buon convito sulle pannocchie del Frumentore. Poco, è vero, per volta se ne prendono: ma mettendo insieme questi tanti pochi, ne risulta un totale di grandissimo danno. Oltre di che infestano i nascenti polloni e i frutti, tosto che inclinano alla maturità; e si beccano tanti semi dell' Erbe, che pur gioverebbero assaissimo conservati. Altri uccelli, che vivono di Grano, appena seminato lo scavano della terra, con distruggere in un grano almeno una spiga, che da esso nascerebbe. Nel Veneziano da i più diligenti Osservatori si calcola, che le Passere solo in diversi tempi portano via la *Dodicesima* parte del raccolto. Chi dunque s' immaginerebbe mai, che ci fossero paesi, ne' quali fosse delitto di perseguitar questi pubblici Ladri? E pur ci sono. Che se talun dicesse, che in que' medesimi paesi pagando si ottien facilmente la licenza di andare a caccia, resterà sempre da provare, come questa non sia una sconvenevol bottega. Avrebbonsi più tosto a pagar le persone, affinchè liberassero le Campagne da questi assassini, come si fa con chi uccide i Lupi, le Volpi, ed altri animali nocici; sebbene in qualche Luogo nè pure è permesso d' andare senza la licenza a caccia delle Volpi.

Ora che è quì da dire? Noi non possiam negare, che il Principe possa ingiustamente interdire al basso popolo il portar Armi da fuoco, e il valersene per la Caccia, a cagion de' molti disordini, che potrebbero intervenire per l' uso universale ed illimitato d' armi cotanto pericolose. Ma per quello che riguarda il cacciare con reti, con vischio, con lacci e trappole, trattandosi d' uccelli non riserbati al Principe, o si dovrebbe permettere ad ognuno

per

per quel diritto naturale, che compete ad ogni Uomo sopra i quadrupedi ed uccelli non esistenti in dominio di alcuno, o almeno s' avrebbe a concedere, come un privilegio a chi tien dell' Api, o coopera in qualche altra singolar maniera a i vantaggi del pnbblico, senza voler cavare da ciò una contribuzion di Patenti. I saggi Veneziani permettono a chicheffia questa Caccia innocente senza l' archibugio. I Padroni de' campi somministtano le reti a i lor Contaditi, e ne ricavano un terzo della preda. Raccontasi di un Podestà della Città di Trivigi, che comparendo davanti a lui un Villano, a cui era stato tolto lo schioppo, perche fu colto con esso a Caccia (che questa è la sola pena) gli fece quel prudente Ministro una solenne bravata, e poscia il rimandò colla restituzion di quell' arme. Interrogato del perchè si fosse contentato di sì poco, rispose: *Gastighereste voi; chi avesse la virtù di sospendere in aria e di disperdere la Gragnuola?* E ciò per la considerazion di tanti danni, che recano gli uccelli alle campagne. Nè sussiste, che la gente di contado con sì fatta licenza troppo si distraerebbe dalle necessarie faccende dell' Agricoltura. Abbiamo l' esempio in contrario per gli Stati della Repubblica di venenezia, dove gran caccia si fa d' uccellami, e non ne risente pregiudizio la coltura de' campi. L' uso di farla è quando s' ha dell' ozio, e sul far del giorno, o la sera, o pure la notte. V' ha de' paesi, che per la lor positura scarseggiano forse d' uccelli: altri all' incontro ne abbondano, spezialmente dove è il passaggio d' essi o nell' andare o nel venire da i climi caldi. Ma niuno forse v' ha, che non soffra il guasto delle Passere, degli Storni e d' altri simili nocivi augelli. S' avrebbe da premiare, siccome dicemmo, chi si studia di scemarli. Almeno s' ha d' aver caro, che da tal divertimento tragga profitto la povera gente con vendere i presi uccellami, e supplire con ciò a i pubblici aggravj. Campagne ci sono, dove le migliaja di Lodole cantano le loro ariette in aria, e dolcemente si nutriscono piombando in terra, senza che alcuno osi di toccarle. Noi stolti ingrassiamo i nostri augelli, per mandargli poi ad altre contrade, dove colla presa d' essi buon guadagno fa la gente più ac-

corta. Io so d'un paese, dove pure non è grande l'abbondanza delle Lodole, e nondimeno colla caccia d'esse molti Contadini si sono arricchiti.

Quanto alla *Pesca*; non concorrono già ne' Pesci le perniciose qualità da noi osservate nelle varie specie d'animali selvaggi e di augelli, che infestano le campagne. Quell' innocente popolo si mantiene senza danno alcuno degli Uomini e delle lor terre. Vero è, che alcuni d'essi fanno guerra fra loro, e vivono sol di rapina. Ma siccome la Divina Provvidenza ha consegnato in maniera le cose, che le Fiere micidiali sieno poco feconde, affinchè troppo non si moltiplichi la razza loro in pregiudizio dell' Uomo; così ha fatto, che la fecondità de' Pesci innocenti sia incredibile, e per lo contrario ristretta assaissimo quella de' Pesci divoratori. Ognun sa, che non è lecito il pescare nelle Valli, ne i Laghetti, e nelle Peschiere de' particolari padroni: ma nel Mare e ne' pubblici Laghi e Fiumi dovrebbe essere permesso il farlo, perchè que' pesci non sono in dominio alcuno; però nel saggio Governo de' Signori Veneziani, e in altri paesi vien permesso il pescare con reti e nasse, e certamente proprio de' buoni Principi dovrebbe essere il non far suo ciò, che è del Pubblico, e il non impedire questo bel divertimento, e insieme guadagno al popolo suo. E caso mai che godessero un' immemorabil possesso di vietare nelle Acque pubbliche l'uso delle reti; sarebbe almen di dovere, che i loro Ministri non vendessero troppo caro le licenze; altrimenti si ritrarrebbe la gente da un' esercizio, che torna in tanto profitto de' privati, e del Pubblico stesso. Ma qualunque sia la condizione dell' Acque peschereccie del pubblico, non s'ha mai da permettere, che chi vuol pescare, usi Coccola od altre paste, onde muojano o si sbalordiscano i pesci; perchè poco profitto ne ricava l'Uomo, e gravissimo danno si reca alla pesca. Oltre di che s'ha ben da esaminare; se sia vero, che i pesci presi in questa guisa si vendicano di tanta crudeltà con divenir cibo nocivo a chi ne mangia. Finalmente non ha da essere lecito a i pescatori colle tante lor manifatture ne' Fiumi d'impedire il corso libero dell' Aque.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Della Milizia.

BIsogna ch' io lo confessi: mi sento qualche ripugnanza a parlare della *Milizia*, perche quantunque sia questa un' istituto utile, ed anche necessario alla conservazione della Repubblica, pure a me sembra una disgrazia l' obbligo di tenere armati per difesa; e molto più il volerne tenere per offesa. V' ha chi ha chiamato *Guerra divina* la pestilenza, quasiche Dio faccia guerra agli Uomini, allorche la peste infierisce in un popolo. Ma c' è in oltre la Guerra, che gli Uomini fanno fra loro per iscannarsi l' un l' altro; e guerra di lunga mano più frequente dell' altre. Gran pensiero del genere umano, e pensione d' ogni Secolo, che è mai questa! Ora qual Felicità può mai trovarsi, dove danzano l' armi e il furor militare? Col farmi vivere lungo tempo Dio m' ha fatto o veder co' proprj occhi, o intendere per sicure relazioni, che flagello de' popoli sia la Guerra, non tanto per li mali, ch' essa inferisce nel suo bollore, quanto per quelli, che restano come appendici della medesima a cagion delle tante rovine de' particolari, e de i contratti Debiti pubblici. Il peggio si è, che questo Male può dirsi inevitabile, perche mai non cessò, nè cesserà l' Ambizione de' Principi, nome significante l'innata lor voglia di conquistare l'altrui, e di slargare i confini del proprio dominio. sicchè mirate in fiero garbuglio del Mondo. Chi non ha armi, sempre si truova esposto alle superchierie e prepotenze di chi ne ha. All' incontro chi ne ha, è suggetto a molte pericolose mutazioni. Abbiam veduto Armate senza titolo e diritto alcuno far da padrone negli Stati altrui, e taglieggiare con egual rigore gl' innocenti popoli non Sudditi suoi, come i Sudditi proprj. D' ordinario ancora chi ha questo gran pruito di far guerra, non può di meno; che se fa piagnere i suoi vicini, non faccia lagrimare anche il proprio popolo colle molte gravezze, con esporlo all' esterminio; se prevagliano i nemi-

nemici, con immolar tanta gente a questa sua cara passione, e ridurre con tante leve di gente incolte le campagne. Freschi ne abbiamo gli esempli nelle ultime guerre. Di tanti guai son, come dissi, primaria cagione le teste non mai contente de' Regnanti. La Milizia poi, o sia le lor soldatesche, quelle sono, che eseguendo gli ordini de' Sovrani, o per necessità, o per barbarie, e ordinariamente contro la mente de' lor medesimi Signori, portano l'infelicità a tanti paesi. Quello ancora, che per lo più veggiamo accadere, quand'anche la fortuna s'accordi coll'armi d'un Principe, ond'egli ne divenga più grande e potente con islargare i confini, non vi figuraste, che l'ingrandimento suo servisse a far godere uno stato migliore a' Sudditi suoi. Quel che erano, seguitano questi ad essere. Il danno da loro patito suole unicamente tornare in profitto del Principe. Molto pericolosa poi per non dire infelice, è la situazione de' Principi minori. Se non hanno fortezze o Città ben fortificate, ogni Potente può, e suol facilmente calpestarli, ed anche impadronirsi de' loro Stati. Se poi ne hanno, pur troppo le abbiam veduto servire non in lor Bene, ma contra di loro stessi e per loro rovina, qualor vengono Guerre. Truova chi è in vicinanza ed ha più forza, ne' suoi Libri sempre qualche ragione d'impossessarsi dell' altrui, e di rivolgere que' cannoni contra del Padrone legittimo; e convien pregar Dio, che un dì ne faccia la restituzione.

Ora che è quì da dire? Primieramente chiunque ha la fortuna di godere la Pace, può essere, che non ingiustamente si lagni d'altri Mali; ma certo egli gode un Bene, che fra quei del Mondo è sommamente stimabile e invidiabile. Secondariamente allorchè la Guerra è fatta da' Principi moderati, e ben ricordevoli delle Massime delle Cristiana Carità e Giustizia, e che posseggono il convenevol nerbo della pecunia, troppo importante requisito di quel mestiere: danni ed aggravj certo non mancheranno al paese, ma possono essere soffribili; anzi può talvolta accadere, che sieno in parte compensati dall'abbondanza dell'oro, che quivi resta. Dissi talvolta, perchè

chè d'ordinario i guai succedono, nè rimane dopo d'essi se non la povertà. Dio poi guardi e Sudditi e Amici e Nemici, allorchè il Regnante prende a far guerra con buona copia di combattenti, ma con troppa scarsezza di contanti. Non ci vuol molto a indovinare a chi toccherà di supplir questo difetto. Oltre di che gente armata e mal pagata, si figura di godere un'ampio privilegio di vivere senza disciplina. Terzo, chiunque de' Principi può mantener truppe proporzinate alle forze del suo erario, non è mai da biasimare: sarà fors'anche da lodare, perchè il Gius naturale insegna di difendere i proprj Stati, Città, Fortezze, e diritti, per quanto può, da chi tentasse d'opprimerlo; anzi corre obbligo al Principi di preservare, e liberare, se può, i Popoli suoi dagl'insulti altrui. Ma sarebbe da desiderare. che in queste sì giuste misure si contenessero gli animi de' Regnanti, nè mettessero mano all'armi, se non forzati da un vero Male presente, o da un male ragionevolmente temuto in avvenire: che non sarà mai da dirsi gloria d'essi, anzi sarà motivo di giusto biasimo, l'entrare in guerra senza necessità veruna, con cercare pretesti, che mai non mancano, per ingojare gli altrui dominj, e senza farsi scrupolo di rompere la fede pubblica e i più solenni Trattati, per l'avidità di nuove conquiste. Finalmente posta la necessità e consuetudine di tener Soldati di fortuna, niuno de' buoni Priucipi ha bisogno degli altri ricordi, per sapere l'obbligo suo di contenere in disciplina Uomini, che sì facilmente possono o abusar della forza o soperchiare i deboli. Di questa attenzione si può spezialmente gloriar qualche Principe, ne'cui Uffiziali e Soldati si osserva ogni ragionevol contegno. Benchè non c'è alcuna colla Nazione fra i Cristiani, che non viva con disciplina; purchè così vogliano i lor Generali ed Ufiziali maggiori. Certamente chi professa la Legge di Cristo, Legge di Carità e Giustizia, non dovrebbe essere somigliante a i Leoni e alle Tigri, le quali benchè addimesticate, non mai si spogliano del fiero e malefico lor talento.

Resta ora da vedere, se s' abbiano da addestrare i Po-

Popoli alla Milizia, sicchè si rendano abili al maneggio dell'armi nelle Guerre d'offesa e di difesa. Da che ne' Secoli barbarici le Città d'Italia cominciarono a reggersi a Repubblica, e il popolo aveva parte del Governo; bene era allora, che anche la Plebe fosse agguerrita per li pubblici bisogni. Trattavasi di difendere la Patria? ognuno per lo più esponeva volentieri la vita, per salvare un Bene, comune sì, ma proprio d'ognuno: ciò è la Libertà e la participazion de gli onori. E pure sappiamo, che intervennero allora troppe turbolenze e Guerre fra essa Plebe e i Nobili. Nelle Repubbliche poi, dove sagiamente è fissato il Governo nella Nobiltà, forse pericoloso potrebbe riuscire il rendere bellicoso il Popolo. All'incontro nello Stato Monarchico regolarmente nulle è da paventare dall'addottrinar' il popolo nell' arte della Guerra. Solamente è qui da osservare, cosa si possa il Principe promettere da sì fatti guerrieri. Può egli far' apprendere ad essi tutta l'ordinanza, tutti i movimenti ed esercizj militari; ma è da vedere, se possa anche ispirar loro due importantissimi requisiti, per ricavarne buon frutto; cioè il Coraggio, e la voglia di azzardare la vita pel Principe suo. Si mostrerebbe forestiere nel Mondo, chi non sapesse, che gente di nuova leva, nè mai stata al fuoco, porta seco lo spavento ad ogni fatto d'arme. Diecimila veterani, anzi molto meno, bastanti sono a rovesciare e disperdere cinquanta mila di questi novizzi. Possono servire per reclute, e mischiati con gente del mestiere, animati allora dall' esempio di chi non mostra paura, può essere, che tengano saldo il piede. Viene il Coraggio dal desiderio della Gloria, dall' Amore verso il suo Principe, dall' Avidità del bottino, dalla Disperazione, e da altre cagioni; ma ordinariamente non se lo sente in cuore, se non chi ha imparato, che si può combattere senza lasciarvi la vita. Ora troppo rara cosa è, che in gente avvezzata a vivere servilmente, entrino generosi pensieri di Gloria; che in popolo oppresso da indiscreti Tributi si truovi tanta affezione verso del Signor suo, che voglia di buon cuore andar' incontro alla morte e sacrificarsi per lui. Però non è mai da far gran

capi-

capitale ſopra poveri Villani, benche ben'armati e reggimentati; e chi non ha migliori truppe di queſte, può in certa maniera dirſi, che niuna ne ha, eccetto che dove ſi tratta di difendere il di dentro delle Fortezze.

Contuttocciò non potrà mai ragionevolmente biaſimarſi il Principe, che ami di ammaeſtrare i Popoli ſuoi nell'arte della Guerra, oltre a i Soldati di fortuna, che è ſolito a tenere per ſicurezza della ſua potenza. In certe occaſioni e biſogni poſſono anch'eſſi preſtar buon fervigio allo Stato. Ma non baſta il far loro ſcuola degli eſercizj militari; biſogna animarli con privilegj e vantaggi. Strana coſa è, che in alcuni paeſi i Miliziotti, cioè la gente di campagna; che ſi arruolano per Soldati, abbiano per queſto non deſiderato onore da pagare un'annuo Tributo al Principe, o eſſere di tanto in tanto coſtretti a contribuir danaro per la Moſtra. Niuna gravezza può dirſi peggio collocata di queſta, perchè tutto contraria alle Leggi della Milizia. Quantunque poi non ſia, ſiccome dicemmo, da far gran conto di ſimil truppe per le Guerre in campagna: pure dal rendere eſperta la gente nell'ordinanza militare e nel maneggio dell'armi, due Beni poſſono trarſi. Il primo ſpezialmente riguarda le Città. Qualora il Principe iſtituiſſe della giovane Cittadinanza varie Compagnie e Battaglioni, ſecondo la diverſa condizione d'eſſi Cittadini, ſenza obbligare a ſpeſa alcuna gli arruolati, anzi concedendo loro qualche Privilegio: certo è, che la Gioventù brioſa volentieri ſi farebbe ſcrivere; concorrerebbe con piacere ad apprendere i militari eſercizj; ed anche voluntariamente ſi procaccierebbe l'Uniforme. La vanità di comparire in armi alla viſta dell'altro Popolo, e maſſimamente ſotto gli occhi di chi per editto della Natura altr'armi non ha da maneggiare che la conocchia e l'ago, ſommamente caro e delizioſo renderebbe queſto impiego a i cuori giovanili. Guerrieri di tal fatta (convien ripeterlo) non s'hanno da formare per valerſene mai in impegni di Guerre. Potrebbero eſſi nondimeno giovare aſſaiſſimo per la difeſa della propria Città. Ne abbiam veduto, non ha molto, gli eſempli nelle ſtrepitoſe ſcene dell'inclita Città

tà di Genova. Il vero motivo d'aver queste apparetin truppe, dee essere quello di valersene nelle insigni solennità del Principe, ed anche della Chiesa. Bel decoro che è d'una Città, il mirar' allora la Cittadinanza in gala e in armi, divisa nelle sue schiere colle varie Bandiere, attestare il suo giubilo per la felicità del Principe, o la sua divozione alle più riguardevoli funzioni del Cristianesimo. Chiamatele, quando volete, inutili pompe. Fannosi allora tanti addobbi: il più bello sempre sarà il mirar copiose schiere d'armati ben'ordinate, e tutte in bell'arnese. L'altro Bene consisterà nella stessa istruzione ed esercizio militare della Gioventù. Per alquanti Mesi della buona stagione, e solamente nel dopo pranzo delle Feste, compiuti che sono i Divini Ufizj, la medesima scuola potrebbe farsi a i Soldati urbani, che si pratica con quei di fortuna. Ecco un'onesta maniera di tener lungi la Gioventù in quelle ore d'ozio da altri pericolosi passatempi d'Osterie, d'Amoreggiamenti, e di Giuochi d'azzardo. Parte ancora dell'altro Popolo concorrerebbe a quello spettacolo, e goderebbe dello stesso benefizio. Potrebbesi parimente nelle Castellanze tener questo metodo: ma per li Contadini occorrono altri riguardi. In fine è da osservare, che se il Principe vorrà prendere de i motivi per addestrar la gente di campagna al mestier della guerra, e per valersene a sì dura funzione, si spopoleranno le campagne de' più forti e migliori strumenti dell'Agricoltura, bene tanto importante ad ogni Stato, dal che pioverrà un danno immenso. Non fu certamente contato fra le glorie di qualche Monarca, l'avere con tante guerre fatto un sì esorbitante salasso di gente, che ne restarono incolte le terre. La necessità della difesa, può scusar tali eccessi; ma non mai li scuserà l'Ambizione, e il capriccio de Regnanti.

CAPITOLO XXIX.

Delle Fabbriche, della Pulizia, e della pubblica Sanità delle Terre e Città.

UN contrasegno infallibile dell'opulenza d'una Città sono le belle e magnifiche *Fabbriche* sì Ecclesiastiche che Profane, che quivi si mirano. Solamente vecchie indicano la dovizia de' passati tempi; se anche recenti, attestano la presente Felicità e forza di quel Popolo. All'incontro se volete conoscere la povertà o mediocrità d'una Popolazione, dimandatelo alle Fabbriche sue. Già di sopra s'è detto, essere da desiderare, che ne' Cittadini entri lo spirito edificatorio, e che gareggino insieme coll'alzare suntuosi edifizj sì per agio proprio, come per pubblico ornamento. Da ciò proviene un bel decoro alla Città. Anzi dovrebbe chiamarsi giudiciosa quella Città, che tenesse un annua fissa rendita, unicamente destinata a far qualche nuova Fabbrica o per ornato o per utile del Pubblico: come Palazzi del Comune, Piazze, Portici, Spedali, Case per dar' ivi da lavorare a i Poveri, Ponti, Porti &c. Qualora manchi la possibilità a i Privati o al Pubblico, per far grandiose Fabbriche, almeno concorresse il buon gusto in far quelle, che si può. Truovansi Città entro e fuori d'Italia, che son grandi, o dove non potete contare superbi Palagi: tuttavia spirano vaghezza tutte le lor Case, Piazze, e Contrade. Può comparire il buon' ordine dell'Architettura tanto nel picciolo che nel grande. Per lo contrario v'incontrate in altre Città, dove si fabbrica, è vero, ma senza alcun gusto e proprietà; dove tuttavia si mirano colonne di legno a i portici, Chiese, che pajono fenili, Tugurj in mezzo a buone fabbriche e nel cuore della Città, con altre deformità. Dovrebbono pur sapere i Principi, che torna in disonore d'un Popolo, ed anche di loro stessi, il troppo trascurare questa parte di Decoro; e che eglino stessi, se amano la Gloria, debbono spendere qualche parte de' lor pensieri in rendere sempre

più splendide ed ornate le loro Città. La grande, la bella Roma, che ogni dì più va crescendo in beltà, ha ottimi regolamenti per favorire, quanto si può, chi vuole far nuove Fabbriche, onde venga maggiormente promosso il Publico ornato e decoro. Quivi solamente desiderano alcuni, che si anteponga il sodo della vecchia Architettura al troppo ornato della moderna. Altrettanta cura e premura dovrebbe avere dal canto suo ogni altra ben regolata Città.

A questo fine avrebbe ciascuna da eleggere i suoi Edili, cioè Soprintendenti a i pubblici o privati Edifizj, come usò l'antica Roma, ed anche oggidì si costuma, dove il Governo è saggiamente ordinato. Sopra tutto ricordarsi, che siccome gloriosa cosa per una città dee dirsi, l'abbondar di belle Fabbriche, così gran vergogna sarebbe il non osservare, ed osservando, il tollerar pacificamente certe pubbliche deformità, e il non proccurarne giammai ove si possa, il rimedio. S'ha anche da riflettere, che i Principi ordinariamente pensano a popolare ed ornare la lor Capitale, con dimenticar poi l'altre suddite città, e Terre, delle quali si avrebbe pur'anche a proccurare il decoro, l'utile, e la conservazione ed aumento della Popolazione. Nell'aver' io vedute alcune delle città di Terra ferma della Serenissima Repubblica di Venezia, e trovatele floride e ben popolate, ne andava cercando la cagione. Certamente a mantenerle tali, contribuisce il buon Governo e la fertilità del terreno. Ma si dee aggiugnere un'altra ragione: Non va d'ordinario la Nobiltà di quelle città a piantar case in Venezia, perchè troverebbe ben'ivi molto da spendere, ma niuna Carica o emolumento da sperare. Però nel nido de' lor Maggiori si fermano que' Nobili, e ivi impiegando le rendite de' lor beni, fanno, che si conservi in esse città la Popolazione e il Decoro. Non così avviene per lo più negli Stati de' Principi. Alla Capitale concorrono non pochi Nobili delle città sottoposte, per isperanze di posti in Corte, o pure d'altri lucrosi impieghi; colà ancora vanno a finire le migliori Doti dello Stato: sicchè per esaltare ed ingrandire una città, vengono tutte l'altre ad estenuarsi e

a lan-

a languire. Più d'un'esempio ne abbiamo in Italia. A me diceva un'Inglese, che nel presente Secolo s'è fatta la giunta di una nuova Città a londra: tante son le Fabbriche quivi fatte da chi delle Provincie è concorso a stabilirvisi. Di così abbondante trasmigrazion di gente si saranno ben risentite e lagnate quelle Provincie. So ancor' io, che qui potrebbe taluno con elegante Orazione sostenere il partito delle Metropoli o Capitali: ma credo finalmente, che con più forti ragioni si potrebbe far comparire il pubblico danno, proveniente dal dar tanto al Capo, che l'altre membra ne restano deboli e smunte.

Non ci sarà, chi non desideri e non conosca troppo convenevole ad ogni Terra e Città la *Pulizia*; cioè che sieno ben selciate le Strade, lodevolmente lastricati i Portici, tolte le immondezze. Dite di grazia, qual concetto s'abbia a formare d'un Popolo, che ha le sue Contrade lorde di polve e di sozzure nella State, di fango nel Verno? Che non provvede alle nevi e ghiacci? che ha i suoi Portici, ma disagiati per frammenti di pietre mal connesse, selciature di sassi, come le Strade, ed orridi ed incomodi per le buche, per li solchi, e monticelli prodotti dal fango; Grande indolenza che è questa! Non si potrà già dar torto, a chi chiamerà tali abitanti privi di Civiltà e sprovveduti di spiriti Nobili. Se il popolo avvezzo a tali defomità niun pensiere si mette per mendarle, v'ha da pensare il Principe e i suoi Ministri per decoro della Città. E ci vuol' egli tanto a tener pulita una Terra? Sporchissima era la Città di Mancheim in Germania. Si esibì un'accorto Lombardo di tentarla e tenerla ben pulita. Il contratto fu stabilito per dieci Anni con grosso pagamento per la fatica: ed egli puntualmente soddisfece all'obbligo suo. Terminato il decennio altri si esibirono a quell'impiego per prezzo molto minore. A tal segno arrivò col tempo questa faccenda, che quel Pubblico in vece di pagare altrui, trovò chi assunse quel peso, con pagare al pubblico un'annua somma. Andate ad Amsterdam Città di tanta popolazione, e troverete, come si fa. Non vi venga poi voglia di portarvi a certe altre Città, che torcerete il muso. Non può già ogni

paese governarsi in buona forma per quel che riguarda le cloache e i letami, perchè di troppa importanza è la conservazion della grassima pel bisogno delle campagne. In altri poi gran sozzura si vede nelle scale de' pubblici Palazzi per l'orina, che ivi si raccoglie, se pur uso delle fabbriche de' panni, ha qualche scusa; ma se altrimenti fosse, sarebbe ben quella un'enorme improprietà. Pure ragion vorrebbe, ehe con più decente maniera si proccurasse quella utilità, perche ad ognuno appartiene il proccurare col miglior modo possibile la Pulizia del Pubblico, sì per onore del suo paese, come anche per la Sanità.

Anche di questa *Sanità* convien dire due parole, benche paja superfluo, da che mi figuro non esservi Gittà veruna, la quale non abbia Magistrato apposta per difesa di questo, che è il requisito più rivelante della Pubblica Felicità. Sopra gli altri Luoghi ne abbisognano le Città e Terre poste al Mare, e tanto più se mercantili e provvedute di Porto, per guardarsi dalla Pestilenza, che tenendo il suo imperio nelle contrade del Levante, può con tanta facilità passar per Mare in Italia. Giacchè rimedio specifico non s'è trovato finora ne alla Peste de gli Uomini, nè a quella de' Buoi e Cavalli: non s' ha almeno da risparmiar diligenza veruna pe precauzionarsi contra di un sì terribil malore, acciocche mai non penetri nel nostro Clima. Qualunque rigore che adoperi per questo un buon Principe, tutto sarà da lodare; e all' incontro biasimevol sarà ogni indulgenza e trascuraggine. Per l'ordinaria Sanità de' paesi abbiam già osservato, quanto importi l'aver Medici, non meno per la miglior Teorica, che per la molta pratica assai commendabili. Ottimi Libri hanno essi per preservarci da i Mali, e custodiro la Sanità, ma che son letti da pochi. Leggendoli ancora, abbiam tanti nemici segreti, da' quali, senza avvedercene noi, può venir turbata l'armonia della mirabil macchina del Corpo umano, che nou sappiamo come difendercene, e nè pure i Medici lo possono. Un'ingrediente di gran rilievo per tenerci sani, si è l'Aria pura, che serve al respiro, tntta nel sangue, e in altre azioni del Corpo nostro; quale suol' essere quelle delle Colline e dei Monti,

ed

ed anche del Piano, se lontano da ogni palude. V' ha de' Venti buoni, ve n' ha de' cattivi. Uno Scirocco o Libeccio bastante è per isconcertare i nostri umori: e ben lo pruova, chi più degli altri v' è suggetto. Un tempo nuvoloso o nebbioso si fa sentire massimamente a i cagionevoli ed infermi, e sopra d' essi sembrano anche aver qualche possanza i movimenti della Luna. Ora come provvedere a chi abita in vicinanza di paludi, o Risare, in arie grosse ed esposte agli effluvj dell' Acque stagnanti? Noi sappiamo gli effetti delle Campagne di Roma, e di varie Maremme. Questo si vorrebbe pur popolarle; ma chi passa colà, va a popolare i sepolchri.

Tuttavia se nè pure i Medici possono impedire l' accesso a varie malattie, e talora anche Epidemiche, alle quali, anche senza far disordini, siam tutti suggetti: cura almen de i Deputati alla pubblica Sanità ha da essere di non permettere, che non si vendano Carni, Pesci, e Frutta di cattiva qualità. Hanno sommamente da vegliare, che la Farina e il Pane, destinato all' uso del popolo, non sia logliosо, onde si perturbi lo stomaco e la mente di chi se ne ciba. Questo sarebbe un vendere veleno. Lo stesso è da dire delle Farine di frumento guasto, fave, e frumentone marcio. Non sono mancati Fornai e Farinotti di corrotta coscienza, che a dispetto delle buone Leggi di ciascuna Città, vogliono e fanno smaltire il Loglio e la Mondiglia per buon Grano, e pregiudicar con ciò alla Sanità del pubblico. A chi rivelerà simili assassini, s' ha da proporre premio, da ricavarsi dal gastigo de i Delinquenti. Gran disordine di quel paese è, dove la povera gente si truova talvolta allogliata, senza che alcuno se ne prenda pensiero. Alla cura poi de' Principi appartiene, il trovare ogni possibil mezzo, affinchè si scolino le terre paludose e l' acque morte, coll' ordinar cavi e fosse opportune, purche la situazion lo permetta. Chi non vi pensa nè provvede, dimentica d' essere Padre comune de' Sudditi suoi, e non bada al danno suo proprio, per le malattie e morti di quegli abbandonati abitanti, e per l' infelice coltura di quelle campagne. Ove poscia si truovi paese, a cui manchino Acque pure e salubri, o sia for-

zata

zata la gente a berne delle crude, pantanose, di cattivo odore e qualità: gloriosa impresa sarà di un Prinpe il condurne colà, se sia possibile, delle buone con Acquedotti, ovvero l'ordinare, che si formino pubbliche e private cisterne, o almeno, che s'insegni la maniera di purificare il meglio, che si può, l' Acqua cattiva. Non si puo abbastanza dire, di che importanza sia alla salute de' viventi questo Elemento, e quante infermità provvengano dall' usarne della vietata. In Inghilterra si veggono intimate pene a chi macera Lino o Canape ne' pubblici Fiumi, Laghi, e Canali. Questo vien riputato un'avvelenar l' Aqua, onde le bestie. che ne beono possono riportar molto danno, e così il pesce. Nell' acqua corrente vien più bianca la Canape e il Lino: ma quando da questo Bene veramente risultasse un maleficio per le bestie, non sarebbe esso mai da comportare, Ne lascerò io l'esame a altri.

CAPITOLO XXX.

Conclusione di questo Trattato.

DOpo avere fin qui parlato della *Felicità Pubblica* convien in fine ritornare a ciò, che avvertimmo sul principio: cioè che qui si tratta di un Bene desiderabile bensì sopra la Terra, ma che non può mai essere nè puro, nè stabile, perche sempre mischiato di molti Mali, ed esposto anche a mutatione tali, che restando soperchiato da troppi Mali il Bene della Repubblica, ivi l' Infelicità succeda alla comune Felicità. Nou c'è altro che un paesa, dove se per Misericordia di Dio arriveremo, si goderà una compiuta ed immutabil Tranquillità e contentezza. Per suoi saggi decreti appunto Iddio ha determinato, che abitino sopra la Terra tanti guai e tante specie di Mali, che turbano il Corpo e l' Animo, acciochè nou ci perdiamo nell'amore di questo basso soggiorno, ma ne cerchiamo un migliore nell' altra Vita. Ora che il Padrone e Rettore del tutto voglia o permetta, che le Epidemie, e tant' altre Malattie, le Carestie, i Tre-

i Tremuoti, le Innondazioni, ed altri simili Mali, appellati Naturali, vengano tal volta a flaggellare i Popoli: noi dobbiamo umilmente inchinare la fronte, e venerare i suoi fini, con persuaderci, che quella sferza, benchè spiacevole, è indirizzata al nostro Bene, cioè a convertirci dall'iniquità, e a farci guadagnare colla pazienza l'Immortalità beata. La stessa rassegnazione ed umiltà si dee professare, allorchè infieriscono per permissione di Dio le Guerre sopra la Terra: cioè un Male voluto ed eseguito dalla malizia degli Uomini. Se queste son per legittima difesa de' diritti, e Stati del Principe: ingiuste al certo sarebbero le querele de' Sudditi contra di lui. Ma contra di chi indebitamente le imprende, e ne colora l'ingiustizia, con varj pretesti, istigato unicamente dalla potenza sua, e dalla voglia di slargare le fimbrie, o dall'invidia dell'ingrandimento altrui benchè giusto, nè conosce Religione, Parentela e Pubblica Fede, per soddisfare a questi suoi sregolati appetiti; sarebbono scusabili le penne degli Storici, se si convertissero in saette contro la loro memoria. E pure il contrario suole avvenire. Niuno è più incensato di questi; niuno più facilmente riposto fra gli Eroi, che chi ha recato più sciagure al genere umano. Quali miserie poi tragga seco la Guerra, convien chiederlo a chi ne ha fatta la pruova, e non già a chi solamente ne ha conoscenza pe le Gazzette. Ma qualunque sia la condizion del paese, ove ciascuno abita, più o men sottoposta agl' influssi cattivi dell'Aria e ai pericoli della Guerra; sempre è, e sarà vero, che ogni Principe, ed ogni Ministro dee, per quanto può, promuovere e conservare il Pubblico Bene, e rimetterlo nella pristina armonia, se talvolta viene sconcertato dagli umani accidenti. Ha questa da essere la mina particolare e il punto d'onore di chiunque governa. Non basta la Giustizia e l'Annona a rendere felice un Popolo. Vi sono e possono essere assaissimi altri Beni, che gli manchino, o sieno da procacciargli; ed anche assaissimi Mali, per li quali egli tuttavia non si possa dire felice. Beati que' Regnanti, gloriosi que' Principi, e degni delle benedizioni d'ognuno, che sapendo d'essere destinati da Dio al coman-

mando principalmente per Bene de' Sudditi, quì impiegano il meglio del loro ingegno e diligenza. I santi (ripetiamolo pure) han dato a Dio un dolce titolo, chiamandolo *Filantropo*, cioè *Amatore degli Uomini*. Così niun più bell'elogio si può formare di un Principe, che e cagion de' suoi benefizj, appellandolo *vero Amatore de' Sudditi suoi*.

IL FINE.